LA GIUOCATRICE DI LOTTO
O SIA
MEMORIE
DI
MADAMA TOLOT
SCRITTE DA LEI MEDESIMA

Colle regole con cui fece al Lotto una fortuna considerabile.

PUBBLICATE DALL' ABBATE

PIETRO CHIARI

POETA DI S. A. S. IL SIG. DUCA DI MODANA.

VENEZIA MDCCLVII.

Per ANGIOLO PASINELLI in Merceria all' Insegna della Scienza.

CON LICENZA DEI SUPER. E PRIVILEGIO.

LO STAMPATORE
A CHI LEGERA'

Uesto è il sesto Romanzo, ch'esce dalle mie stampe dopo esser uscito dalla penna dell'Autore medesimo a tutti noto bastevolmente. In esso ha egli preso di mira un carattere di persone, che poche non sono al Mondo, nè di pocca considerazione nella Società del genere umano. L'abbia egli fatto per lusingarne le speranze, o per moderarne gli abusi, basta a me, che il libro possa leggersi con piacere, perchè il Pubblico mi resti obbligato di questo nuovo regalo.

Io mi lusingo, che gli riuscirà dilettevole niente meno degli altri, che lo precedetero; perocchè il titolo suo alletta la curiosità altrui, e promette quella novità di vicende, che principalmente si cerca da chi ama leggendo di divertirsi, e di apprendere con poco dispendio, e senza molta fatica.

Il Romanzo presente non è composto, che di questo solo Volume, perchè all'Autore, è piacciuto di ristringerlo così; onde sia anche in questa particolarità differente dagli altri. In somiglianti fatiche della sua penna non pretende egli, che si debba cercare tutta la verità d'una Storia; ma non vuole nemmeno, che in esse vi si supponga tutta la falsità d'una favola. Il vero mescolato col verisimile ne fanno tutto l'intreccio; perocchè senza di ciò non conseguirebbe il suo fine di dilettare onestamente chi ha qualche prevenzione in favore delle Opere sue.

Se questo Romanzo è breve, la brevità sua sarà compensata da un altro di maggior estensione, che io pubblicherò dopo questo in pochissima diffe-

renza di tempo; ed avrà un altro titolo niente meno bizzaro, quale si è questo: *La Zingana: Memorie Egiziane di Madama N. N.* Non si stanchi il Pubblico di perseverare nel suo genio a somiglianti Libriccivoli curiosi, che nell'Autore non verrà meno sì presto la voglia di scriverli, ed in me non scemerà l'attenzione di pubblicarli.

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Paolo Zapparella* Inquisitor General del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato *La Giuocatrice di Loto, o sia Memorie di Madama Tolot scritte da lei medesima colle regole Aritmetiche, ed Astronomiche, di cui si è ella servita per fare col giuoco del Lotto una fortuna considerabile pubblicate dall'Abbate Pietro Chiari, MS.*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza ad *Angelo Pasinelli* Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubblice Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Aprile 1757.

(Barbon Morosini Cav. Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 4°. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 4. al Num. 29.

Giacomo Zuccato Seg.

Adì 26. Aprile 1757.

Registrato nel Mag. Ecc. degli Esecutori contro la Bestemia.

Francesco Bianchi Seg.

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti nella Prima Parte.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti nella Seconda Parte.

A R-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI
Contenuti nella Terza Parte.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

AR-

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

LA GIUOCATRICE DI LOTTO

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Introduzione alle presenti memorie: Oscurità in cui vissi gran tempo della mia condizione.

IACCHE' il Cielo m'ha posta per sua mercè sul gran teatro del mondo, ci voglio far anch'io la mia parte; e farla in maniera che arrivi alla memoria de' posteri esserci io stata una volta; e sappiano ancora i presenti, che ci son tuttavia per abellire colle mie particolari avventure lo spetacolo sempre vario, e confuso delle umane vicende. Se la vita nostra è una scena, gli attori ne sono innumerabili; ma non tutti parlanti; e benchè necessarii egualmente, non tutti d'un ugual merito all'intreccio della gran favola, con cui da tanti, e tanti secoli scherzar si compiace sopra la terra l'impenetrabile provvidenza del Cielo.

La maggior parte de' personaggi son mutoli, taciturni, ed oziosi, che nascono per far nu-

mero, nascendo unicamente per vivere e per morire, senza che di loro si sappia come vissuti sono, e come son morti. Non è picciolo il numero di quegli altri attori mutoli anch'essi ma non oziosi, che su questo gran teatro sono da mane a sera in un movimento continuo, senza farsi sentire giammai: o perchè sono assai stolidi ed ignoranti per non saper pubblicare parlando le glorie loro; o perchè sono assai maliziosi ed astuti per sepelire tacendo tra le tenebre dell'obblio le loro vergogne. Il numero più limitato è di coloro, che sul gran teatro del mondo si distinguono doppiamente, e col fare assai, e col dire tutto quello che sanno, perchè si sappia, come pretendo io medesima, che ci sono stati una volta, e che nati non sono, onde tra la feccia più vile del volgo si perda colla vita loro morendo, anche la loro memoria.

Se nel numero di questi ultimi temerariamente io m'ascrivo non sia chi me ne faccia un delitto. Il volere che parli il mondo di noi, e lasciarne ancora memoria a nostri nipoti, non è sempre vanità o presonzione. La natura, che ci produce, ci dà un istinto lodevole di conservarci, e questo ardisce varcare anche l'orlo del nostro sepolcro per giungere se fosse possibile anche a farci inmortali. Giacchè caduca è la vita, e questa fabbrica materiale dell'individuo nostro deve logorarsi col tempo e finire, suplisce alla brevità della vita l'eternità della nostra memoria. Se non pos-

possiamo noi oltrepassare gli angusti confini d'un secolo, gli può oltrepassare almeno di molto il nostro buon nome, e chi lo desidera, anzi chi lo procura non fa che secondare i provvidi insegnamenti a noi scolpiti in core dalla natura medesima.

Vanità sarebbe la mia, e presonzione ridicola se col farmi conoscere al mondo mi riputassi da me, e pretendessi farmi riputare dagli altri qualche cosa di grande. Per distinguersi dalla turba del volgo non è sempre necessario di poter ostentare le glorie d'un Cesare, o d'un Alessandro. Nel bene e nel male ci son degli estremi, a cui pochi sono quelli che arrivano, perocchè le forze umane sono altrettanto limitate, quanto sono senza limite alcuno i nostri pensieri. La mediocrità è quella ordinariamente dove tutti si arestano, e la strada di mezzo, come per avviso comune, suol essere la più sicura, così viene ad essere la più lodevole, e la più battuta anche da coloro che amano di far qualche figura nel mondo.

Tra limiti di questa lodevole mediocrità si ristringono i miei desiderj medesimi, quando pur pretendo distinguermi dalla turba volgare degli uomini. Volendo che questi imparino una volta a conoscermi risolvo di presentar ad essi in queste memorie il mio nanaturale ritratto; ma non pretendo già d'usurparmi il diritto, ch'hanno i Pittori, e i Poeti di dare alle imagini loro quel colore, quel

 por-

portamento, quell'abito, che ſuggeriſce a medeſimi la bizzarra lor fantaſia; ſenza punto curarſi, che in queſto ancora all'originale loro ſian ſomiglianti. Se chiamerò un Pittore perchè mi faccia il ritratto mio non avrò difficoltà di permettergli, che mi dipinga nell' aria e nel portamento di Diana, o ſe vuol anche armata di ferro come una Amazzone. Se uſerò delle finezze ad un Poeta perchè componga qualche verſo in mia lode, laſcierò, ch'ei mi chiami più bella di Venere, più grazioſa delle grazie medeſime: anzi che rubbi la luce a quante ſtelle ſono nel Cielo per accoglierla tutta negli occhi miei emulatori del Sole. A ritratti, che ſi ricercano dalla poeſia, o dalla pittura, è permeſſo d'eſſere in qualche parte bugiardi. Quello che il mondo aſpetta da me, poicchè preſentarglielo io voglio, deve eſſere in ogni ſua parte ſincero. Le Memorie di Madama Tolot non ſon le memorie di Cleopatra, di Didone, o di Semiramide; Scrivendo di me ſcrivo d'una povera Giovine, che vuol farſi conoſcer nel mondo; ma nelle fattezze ſue originali, ſenza che mi doni nulla del ſuo la menzogna. Le azioni che mi diſtinguono ſi vede aſſai chiaramente, che eroiche non ſono, quando vengono eſſe qualificate dal titolo meſſo in fronte a queſte memorie, acciocchè non tema chi le vede d'una maſcherata impoſtura.

Il titolo di Giuocatrice di lotto mi convie-

viene talmente, che fa il mio vero carattere; dipendendo da esso tutta la serie non picciola delle vicende mie, che servir ponno a chi vorrà leggerle, d'ammaestramento e diletto. Presumendo io, che un tal carattere basti a farmi qualche nome tra gli uomini, pare a prima vista, ch' io metta a conto di gloria una mia debolezza. Lo sia se si vuole così, ma in materia di debolezze tutti abbiamo le nostre; e mi si permetta di dire, che la mia sarà più dell'altre scusabile, essendo ella, sto per dire, comune a tutto il genere umano.

La passione dell'interesse al paro di tutte l'altre ha viziosi gli estremi; ma quando sappia schivarli può meritare il nome di virtù tanto giovevole alla società umana, che qualcuno arrivò a chiamarla l'anima vegetativa del mondo. Se un limitato desiderio d'arricchir sulla terra non movesse il cor nostro, e non fosse la mira principale de' nostri pensieri, non sarebbe forse la terra, che uno spaventoso deserto di fiere selvaggie, e gli uomini non sarebbero, che una truppa d'oziosi, i quali paghi e contenti della sorte loro non penserebbero nè punto nè poco all'universale vantaggio degli altri. A questa passione siamo senza dubbio debitori dell'arti tutte, e di tutte le scienze, che hanno una sì gran parte nella coltura del mondo. Senza di questa non si saprebbe in Italia, che ci sian fuori d'essa tante altre Provincie, tanre altre Terre, tanti altri mari, che l'avidità d'ar-

ricchire ſe noti a' noſtri antenati, e di cui goder ci fa giornalmente l'umano comercio, benchè ne ſiamo lontani.

In ſomigliante paſſione eſſendo fondato il carattere mio non può dirſi a dirittura biaſimevole da chi leggendo queſte memorie non ne abbia prima inteſi gli effetti. Il giuoco del Lotto è ſtata in me la paſſione predominante, che ha deciſo ordinariamente di tutte le avventure della mia vita; e ſe vuole però riputarſi una debolezza, mi ſi deve accordare, che la debolezza del proprio intereſſe predomina tutto il genere umano. Ella è nata in me da principj lodevoli, in me crebbe, e ſi radicò per aſſai iſcuſabili circoſtanze, e finalmente in me non produſſe, che de compatibili effetti; ma per decidere di tutto ciò biſogna che il leggitore benevolo ſi compiaccia d'eſaminarli, e ſoſpenda egli di ſentenziarne ſino a tanto, che abbia io finito di ſcriverne.

Appreſſo ogni ſaggio conoſcitore delle coſe umane io credo di giuſtificarmi abbaſtanza anche nelle debolezze mie, quando arrivo a confeſſar da me ſteſſa, che il ſolo deſiderio di migliorar condizione mi ha fatto ſoggiacere il più delle volte a delle ſtrane vicende. Senza di queſto non avrei che ſcriver di me: perocchè non avrei altro fatto al mondo, che ingroſſare il numero de viventi per diſtruggerne il pane. Quanto hanno d'utile, e di dilettevole le avventure mie, tutto ad
eſſe

esse deriva da questo soltanto. Io so di non esser sola al mondo, che predominar si lascia da questa passione, e non mi mancherà pure un gran partito che approvi, e compatisca queste memorie, siccome non è mancato chi mi facesse coraggio ad iscriverle. I giuocatori di lotto sono innumerabili, perocchè chi pensa sanamente apre tutte quelle porte, che gli sono permesse alla fortuna sua, quando sa ch'ella è istabile, capricciosa, fugace, e che di là viene appunto talvolta donde è meno aspettata da chi continuamente la chiama.

Tra i giuocatori di lotto, che sperano per tal via di migliorar condizione, pochi non sono quelli altresì, che arrivarono alla meta de' lor desiderj, e non ponno dir male d'una debolezza, a cui si riconoscono debitori di tanto. Quando tutt'altro mi manchi, ecco indubitatamente due classi di persone, a cui sarà cara, e saranno queste memorie mie materia di trattenimento piacevole. Chi sa poi, che più d'uno in me non specchi sè stesso? Chi sa che le cose a me avvenute non servano altrui di scuola, perchè gli avvenga di meglio? Chi sa per fine, che l'esempio mio non preservi qualche altro da quelle funestissime conseguenze: a cui assoggettata mi sono spontaneamente. Animata da questi riflessi intraprendo a scrivere delle cose mie con quella verità medesima con cui mi sono accadute. Non mi perderò in riflessioni soverchie; per-

chè ho a dire delle coſe aſſai , ed amo co-
tanto la brevità , che ecceder non voglio i
confini di queſto ſolo volume. Le perſone,
che mi caderanno ſotto la penna non avran-
no motivo di dolerſi di me; perocchè i ca-
ratteri, che ne formerò, eſſendo ſinceri, non
laſcieranno d'eſſer prudenti, e peneranno a
conoſcerſi quelli ſteſſi, a cui ſono addoſſati.
Non iſcrivo in ſomma per dir male di chi-
ſiſſia; ma per ſviluppare unicamente una paſ-
ſione del core umano, che ha qualche coſa
di non ordinario, ed aſſai differente dall'al-
tre. Chi la pruova deciderà dalle parole mie,
ſe io l'abbia eſaminata baſtevolmente; e ſpe-
ro, che mi farà ragione s'io dico, come diſſi
ſin da principio, che tralle debolezze uma-
ne quella d'una Giuocatrice di lotto eſigge
un compatimento grandiſſimo.

Quando mi trovai in una età ragionevole
capace di guſtare il piacere della vita, non
ſapevo da chi ricevuta l'aveſſi. Contenta de-
gli oggetti preſenti, che allettavano la mia
fantaſia, e ſoddisfacevano baſtevolmente alle
eſigenze della natura, non mi curavo di ſe-
condare la curioſità mia ritrocedendo in trac-
cia del tempo paſſato. La caſa in cui ero
allevata paſſava per una delle più facoltoſe
di Genova. Madama Doralice, che faceva
in eſſa la prima figura, mi trattava da figlia,
benchè m'aveſſe ella detto più volte che non
avevo ſecolei attinenza alcuna di ſangue. Una
figliuola ch'ella aveva in età da marito non

mi guardava di molto buon occhio; ma per ſoggezione della madre dovea mordere il freno, e laſciarmi godere talvolta anche ne' ſuoi donneſchi puntigli la precedenza. Quanto fremeva Madamigella Roſalba, che tale era il nome della mia ſuddetta avverſaria, altrettanto godeva Don Valerio unico di lei fratello della predilezione, che moſtrava per me Madama Doralice ſua Madre. Queſta prima ſcena della vita mia era tanto oſcura, e violenta, che durar non poteva lungamente. Non avevo appena toccati gli anni venti dell' età mia, quando ella un tratto cangiò; ma per ben intendere le cauſe occulte di queſto cangiamento improvviſo, mi conviene entrare più minutamente in queſta materia; ed informare preventivamente chi legge dello ſtato interno dell'animo mio, da cui ne derivò allora l'alterazione bizzarra delle mie circoſtanze.

ARTICOLO II.

Mia ſituazione in caſa di Madama Doralice. Soſpetti da lei concepiti contro di me, e riſoluzione, che preſe per caſtigarmi.

IO non conoſceva i principj della domeſtichezza ſcambievole tra me, e Don Valerio; forſe perchè era ella cominciata dagli anni noſtri più teneri, ſenza che ne ſapeſſimo il modo. Non ſaprei dire nemmeno ſe la

nostra fosse allora amicizia semplice, o vera passione; o perchè non ero in istato di giudicarne, o perchè giudicarne non volevo ommettendo quelle riflessioni, che mi parevano nell' età mia, e nel mio caso affatto soverchie. L'uso di tanti anni d'esser insieme mai sempre s'era in noi cangiato in natura, talchè l'essere qualche volta divisi era per noi uno stato violento, che ci costava qualche amarezza. Con Madamigella Rosalba sua sorella non accadeva lo stesso, ed ella prima di me ne indovinò la cagione; o perchè era ella maggiore d'età, o perchè maggiore fuor d'ogni dubbio era la sua malizia. Il suo naturale, che si confaceva poco col mio, mi dava de' frequenti motivi d'altercar seco lei, la dove la mia prevenzione in favor del fratello mi faceva approvare quanto egli facea, e sostenere le sue ragioni a fronte della Sorella medesima. Al cor d'una donna non ci voleva di più per averla contraria. La vanità nostra fa che ci crediamo infallibili, e dove ancora falliamo non soffre di sentirne i rimproveri.

Ecco la prima origine de' dissapori tra Madamigella Rosalba, e Don Valerio, che poi sopra di me ne scaricavan la colpa. In una parola la sorella m'odiava, perchè il fratello mostrava d'amarmi, e quando arrivava a dire, ch' egli era inamorato di me, si credeva di non potermi dire di peggio per mia confusione. Fosse questo sospetto suo, o verità, non so se la madre informata ne fosse,

o scal-

o scaltramente fingesse di non volerlo sapere. Don Valerio era la pupilla degli occhj suoi; ed io medesima l'ogetto delle sue compiacense. Ne' nostri fanciulleschi litigi Madamigella Rosalba aveva sempre la peggio; e questo a nulla meglio serviva, che a farmi odiar maggiormente. Esploratrice indeffessa, e curiosa d'ogni mio movimento pareva non si compiacesse d'altro, che di trovarmi in qualche segreta conferenza col fratel suo per confermarsi vieppiù nel sospetto della nostra passione, e farcene qualche nuovo rimprovero.

Dal tormentare continuamente la madre su questo proposito passò a volerla convincere coll'evidenza del fatto. Dalle picciole accuse, con cui metteva ad essa in vista soltanto delle leggerezze puerili, passò a studiar degli inganni, onde farle comparire più grande, che non era il nostro pericolo. Non v'ha prudenza umana che soggetta non sia ad inciampare ne' lacci, che sotto a' piedi le stende la più maligna impostura. Madamigella tanto disse, e tanto fece contro di noi presso sua madre, che la fece entrar in sospetto dell' amorosa nostra passione, e tremar la fece delle di lei funestissime conseguenze. Cominciò ella ad osservare con più attenzione ogni nostro andamento, ed interpretarlo a tenore delle sue materne premure. Non c'era più momento del giorno, in cui non l' avessimo inaspettatamente alle spalle ad ispiare ogni nostro pensiero. Madamigella

Ro-

Rosalba era quella, che l'avvisava opportunamente de' nostri congressi, perchè venisse a sorprenderci. Quando ci sorprendeva così, non lasciava di sgridarci severamente, e i rimproveri suoi ci mettevano in necessità d' astenersene per non irritarla di peggio.

Allora fu solamente, che io m' avvidi quanto Don Valerio fosse caro al cor mio, perchè il dovermi tener ad arte lontana da lui mi costava una violenza incredibile. Anch' egli mostrava di soffrire amaramente questo ritegno; ma riguardo alla madre era figlio; riguardo alla sorella era minore d'età, e gli conveniva soffrir in pace una persecuzione, che a me piucchè ad esso poteva esser fatale col tempo.

Alla verità io devo dare la gloria, che per quanto Don Valerio mi amasse non oltrepassò mai in grazia mia i limiti del suo dovere; e la passione d' amante trascurar non gli fece nè punto nè poco la riverenza di figlio. Se Madamigella Rosalba avesse veduto il cor nostro, siccome procurava osservare le nostre azioni, trovata avrebbe affatto insussistente e soverchia la paura, ch' ella ispirò alla madre, facendole credere, che il fratel suo volesse prendermi in moglie a costo ancora di farlo segretamente, perchè non gli fosse impedito da chicchesia. Non c' era impostura nè più falsa di questa, nè più capace di persuadere una Madre, che su quell' unico figliuol maschio fondate avea le speranze

della

della sua nobilissima casa. Credo, che gelasse d'orrore all'apprensione di questo pericolo; perocchè note m'erano le sue vastissime idee. Essendo affatto all'oscuro di quanto passava nell'animo suo, non lasciavo di vederle in viso de' torbidi apportatori d'una vicina tempesta. Da tutti si crede facilmente quel che si teme, e non c'è chi tema più d'una madre. La burasca non potea prevedersi nè da Don Valerio, nè da me, perchè non credevamo nessuno capace di fingere ciò, che noi non eravamo capaci nemmen di sognare. Il Cielo m'è buon testimonio, che in tanti anni distrettissima confidenza non era mai passata tra di noi una parola di matrimonio, come se questo necessario non fosse per volersi del bene. La tenerezza nostra partecipava delle debolezze dell'età, che s'appaga del presente soltanto senza preveder l'avvenire. Quando potevamo intrattenersi insieme a nostro diletto non cercavamo di più; e quando ci veniva impedito tutta l'industria nostra si rivolgeva a procurarci delle occasioni, onde deludere la sagacità de' nostri nimici. O non v'ha amore al mondo, che sia innocente, o tal era il nostro. Chi sostener volesse il primo fa un torto sensibile alla natura; e chi negar volesse il secondo fa un torto a me stessa, quando è una pruova indubitabile di quanto dico tutta la serie delle mie bizzare avventure.

Non dirò con quali colori Madamigella Rosalba

falba dipinta aveſſe a ſua Madre la noſtra paſſione, nè di quali circoſtanze ſi foſſe ella valſuta a perſuaderla, che Don Valerio determinato aveſſe di farmi ſua ſpoſa. Arcani eran queſti, che paſſavano tra loro due nel gabinetto de' loro penſieri. Don Valerio non ne aveva che delle congetture oſcuriſſime; e ad illuminarlo ſu queſta materia, io ſono ſtata la prima, perocchè Madama Doralice meco s' aperſe, onde farmi al tempo medeſimo il mio proceſſo, e fulminarmi colla ſentenza del ſuo riſentimento implacabile.

Stava un giorno nella mia ſtanza occupata in lavori donneſchi, e a tutto altro penſando, quando Madama Doralice affaccioſſi ſulla porta della medeſima in una cotal aria di volto, che non mi preſagiva nulla di buono, e colla mano ſoltanto ſenza articolare parola mi fe cenno, che andaſſi da lei. M' alzo da ſedere, e la ſeguo. Mi volge ella le ſpalle, e s' innoltra in un ſuo gabinetto, dove m'ordina che ne ſerri la porta, e al fianco ſuo mi ſieda per aſcoltarla. In apparato sì ſerio dava a divedere abbaſtanza, che qui non ſi trattava da ſcherzo. Raccolſi tutta me ſteſſa per vedere ove anderebbe a finire una ſcena, che mi dava qualche aprenſione; e Madama Doralice cominciò poſatamente a ragionarmi così.

Io non avrei mai creduto Madamigella di dover con voi arrivare a quegli eſtremi di riſoluzione, e rigore, a cui mi traſcina a forza la voſtra imprudenza. In caſa mia non v' ho

v'ho allevata sino all'età in cui siete, perchè ne foste la rovina; e non vi feci finora da Madre, perchè mi seduceste un figliuolo. Qui non vi meteste sulle negative, perchè senza la confusione vostra già sonó informata di tutto. Mio figliuolo vi ama, e perdono all' età sua questa giovanil debolezza. Mio figliuolo è amato da voi, e quest'altra debolezza io perdono alla vostra ignoranza. Se conosceste la distanza, che passa tra voi e lui, non avreste mai sollevati i pensieri vostri a farlo vostro marito; e se sapesse anch'egli tutte le sue circostanze, formato non avrebbe il disegno di disgustare la Madre per farvi sua Moglie. Ecco dove si vanno a ridurre i disordini di questa vostra corrispondenza, e vale a dire, che io la detesto, e la temo quando ne sono stata io stessa la causa. Se allevata vi avessi in qualità di Cameriera, come esigeva la condizion vostra e la vostra fortuna, cercando un amante, rispettato avreste un padrone; e il figlio mio cercando moglie non avrebbe posti gli occhi sopra una serva. La mia predilezione per voi fu la mia, e la vostra rovina. Se meno amata vi avessi, sareste stata più cauta; e perchè lo siate una volta mi giova scordarmi un momento di quanto volevo fare per voi, onde farvi vedere chi siete.

Non potete negarmi d'aver da me ricevuti de gran benefizj; ma il benefizio maggiore, quello si fu di lasciarvi sin qui in una oscu-

oſcurità impenetrabile della voſtra eſtrazione. Se voi ſaputa l'aveſte ſarebbeſi diminuita almen per metà quella gioja, con cui menaſte in caſa mia tanti giorni felici. La doloroſa certezza delle voſtre paſſate diſgrazie, l'incertezza nulla men doloroſa delle vicende voſtre avvenire, v'avrebbe ſenza dubbio amareggiatò ogni giorno di quella vita, che io mi ſtudiai di rendervi tra le mie braccia tranquilla e contenta. Le felicità, ſuol dire un proverbio, che fanno perdere il ſenno, e pur troppo verificato ſi vede dal voſtro eſempio. Se foſte ſtata un po meglio nota a voi ſteſſa, non avreſte tentato d'uſurpare alla benefatrice voſtra perſino un figliuolo, e però a farvi arroſsire della temeraria voſtra intrappreſa è neceſſario, che io vi apra gli occhi della mente, onde miſurar poſſiate le voſtre idee colla voſtra eſtrazione.

Madamigella aſcoltatemi, che io vi farò un racconto fedele dell'eſſer voſtro; e dall'udirlo confeſſerete, che tacendolo ſino a queſt'ora vi ho beneficata non poco. Ciò detto ſtava ella per cominciare il reſtante, quando ſopraggiunſe perſona, cui premeva d'abboccarſi con lei, e l'obbligò di laſciarmi ſola colà, dove tratta m'avea, finchè ſi sbrigaſſe. Il ſuddetto preambolo del ſuo ragionamento m'avea sbalordita a ſegno, che riputai queſto interompimento mia ſomma ventura. M'avea ella meſſe le coſe in tal aria d'aſpettazione, e d'arcano, che non ſapevo dove mi foſſi, e con-

conſeguentemente non arrivavo ad intendere coſa poteſſe avvenirmi. La gravità era il carattere naturale di Madama Doralice, e a tutte le coſe ſue era ſolita dare un'aria maggior del dovere: facendo, ſto per dire, materia da gabinetto le inezie medeſime. Sapendo che zoppicava di queſto piede, le parole ſue non doveano darmi molta apprenſione; ma ſi trattava di me, ſi trattava di mutar condizione, ſi trattava di ſentirmi toccare nella parte più delicata dell'animo mio qual era la mia tenerezza; e tutti queſti rifleſſi in uno mi ſconcertarono per sì fatta maniera, che non ci voleva meno del ſopraggiunto accidente perchè aveſſi tempo di rientrar in me ſteſſa, ed apparecchiarmi al colpo terribile che mi veniva annunciato.

Madama Doralice non ſi sbrigò che dopo una buona mezz'ora; ma io profittai così bene di queſto breve ſpazio di tempo, che quando tornò ella da me mi trovò meno ſorpreſa, e più riſoluta a ſoſtenerne il congreſſo. Non sò ſe ella notaſſe queſto mio cangiamento; sò bene, che mi giovò a maraviglia per aſcoltarla di ſangue freddo; e ſe credeva mortificarmi, farle ſin d'allora conoſcere, che l'intrepidezza mia era degna delle mie circoſtanze.

ARTICOLO III.

Storia compendiosa dell' estrazione mia, e delle disgrazie di mio Padre raccontatami da Madama Doralice, ed effetti contrarj che produsse nell' animo mio.

Rientrò Madama Doralice nella stanza dove lasciata m' avea; si pose a sedere; e sappiate, mi disse, che di questo interompimento siete stata voi stessa la causa senza saputa vostra; ma non vale, ch' io ve la dica, se prima non vi premetto il racconto fedele delle vostre avventure. Tolot vostro Padre era nativo di Lione di Francia dove nata sono io medesima. La condizione sua non era nè nobile, nè plebea; ma non si trovava dalla fortuna bastevolmente provisto per fare una buona figura nella mediocrità del suo stato. La moglie sua, e Madre vostra per sua buona ventura era stata meco allevata; avea delle qualità particolari per rendersi amabile agli occhj di tutto il mondo; ed io mi sentiva aver seco lei delle obbligazioni tali, che non potevo dispensarmi dal farle del bene dovunque a me se ne presentasse l' incontro.

La combinazione delle umane vicende portò, che io passassi in Genova a marito, e che sposassi un uomo non men facoltoso che pieghevole alle mie insinuazioni, per

far

far godere delle facoltà sue a tutti coloro, che avevano meco qualche attinenza. Vostra Madre, che più di tutti mi stava a core, fu la prima a partecipare gli effetti dell'amor mio, e della di lui beneficenza. Anche nel tempo delle mie nozze non la volli divisa dal fianco mio. La feci passare in Genova a mie spese. Tolot fu da mio marito onorevolmente impiegato nelle sue finanze. Essendo egli uomo capace di profittare coll'abilità sua delle sue circostanze, arrivò in poco spazio di tempo a mutar condizione, e a farmi insuperbire d'aver io dato l'essere alla sua onorata famiglia.

Sotto questi auspizj d'un fortunato avvenire voi veniste alla luce; e in grazia della madre, cara mi foste sin dalla nascita vostra, quanto esserlo potrebbe una figlia. La meschina madre vostra vi lasciò orfana in assai tenera età. Io perdei in essa una amica fedele: vostro Padre perdette l'unico ritegno, che avea, dal secondare le debolezze della natura; e voi perduto avreste quanto c'era per voi di migliore nel mondo, se in me della madre vostra sopravissuta non fosse almen la memoria. Non so come Tolot vostro padre si trovasse alquanto sbilanciato nel maneggio delle nostre finanze, e come si lusingasse, che un colpo favorevole della fortuna risarcir potesse questo discapito. So bene, che s'invischiò egli per sì fatta maniera nel giuoco del lotto, che correva per uno de' giuo-

catori più rinomati del paese, e si diceva comunemente, che giuocasse con qualche fortuna.

Il vero si è, che le spese sue eccedevano le sue forze, e davano a mio marito nell' occhio: ma non osava certificarsene per timore di farmi un affronto. Sapendo ch' ei dipendeva da me, e che in grazia mia l'aveva messo in quel posto; ischivò finchè visse di venir seco lui ad una revisione di conti, che illuminarlo potea della di lui cattiva condotta. Si sapeva, ch' egli avea attorno de' furbi, i quali colla lusinga d' insegnarli le regole infallibili di vincere al lotto gli divoravan le viscere; ma non si supponeva mai, che oltre il suo, consumar osasse così malamente anche quello degli altri. La piagha si scoperse quando venne egli a morire nel fior degli anni, forse per il crepacuore eccessivo di trovarsi in tanto disordine. Allora venne in cognizione mio Marito dell'intacco considerabile fatto da Tolot alle sue finanze, e non potè contenersi dal farmene qualche dolce rimprovero.

La nuova mi punse altamente, ma non mi sorprese. Giacchè il danno era ireparabilè conveniva soffrirlo in pace. Tolot scontati aveva morendo tutti i suoi debiti; ma voi unica figlia sua ne dovevate portare la pena, e la dolce memoria di vostra Madre mi rendeva insoffribile il pensiero, che voi soggiacer doveste a questa disgrazia. Voi non era-

eravate allora che in età di sette anni, e però incapace di sentire il dolore delle vostre difficilissime circostanze. Orfana di Padre, e di Madre, senza un quattrino di rendite da mantenervi, che sarebbe stato di voi, se io raccolta non v'avessi in casa mia, e non avessi sin ora pensato alla vostra fortuna. Non si oppose mio Marito a questo pietoso mio desiderio, credendo sempre, siccome io gli dicea, che allevassi in casa una serva, laquale mi fosse un giorno obbligata. Se qualche riguardo mi ritenne dal trattarvi altramente finchè egli visse, l'amor mio non ebbe più freno o ritegno, quando venne anch'egli a morire. Tuttochè m'avesse lasciati due figli io pensava d'averne un terzo in voi stessa; e voi stessa mi siete buon testimonio, se in occasione alcuna dolervi potete, ch'io non v'abbia trattata da madre.

Questo amoroso contegno io l'avrei continuato fino alla morte, e l'avrei forse ancora portato tanto oltre, che stabilisse per tutto il tempo avvenire la vostra fortuna. Dopo aver pensato allo stabilimento de figli miei, avrei pensato anche al vostro, se voi prevenute non aveste col voler troppo, le mie giuste premure, e non foste arrivata a pretendere su miei figliuoli medesimi la precedenza. Senza che io ve lo dica più chiaramente voi vedete, che le nozze di Don Valerio non sono per voi. Per quanto vi ami, e desideri lui stesso contento, io son rispon-

fabile del fuo matrimonio a tutto il parentado, che può pretendere altro fangue, che il voftro, e pretende poi fenza dubbio di veder entrare in cafa noftra una dote o maggior, o per lo meno eguale a quella, che ufcir ne deve maritando mia figlia.

Pofto ciò voi vedete, che Don Valerio non è Marito per voi; ma ciò non oftante e di lui, e di voi io deggio temere non poco, perchè fon madre; e perchè fo fin a qual fegno acciecca una paffione amorofa, che fi abbandoni all'arbitrio della fervida gioventù. Il carattere mio mi mette nell'obbligazione precifa di prevenire tutti quei difordini, che derivar potrebbero dalla voftra prefente condotta. La paglia che ftia preffo al fuoco dee divampare al più prefto. Giacchè ho fcoperto il male pericolofo affai, non deggio temporeggiando permettere, ch'egli divenga fatale. La vicinanza voftra a mio figlio minaccia tali inconvenienti, che ci vuole rifolutamente un taglio per non avermi a pentire della mia foverchia dolcezza. Giacchè vi amate, nè potete effer fpofi, non dovete più vivere infieme; e per non viver infieme tocca a voi d'andarvene da quefta cafa, dove farefte ftata fino alla morte, fe avefte faputo contenervi ne' limiti del voftro dovere.

Dividendovi dal fianco mio mi fi divide il core dal petto; ma per rendermi meno fenfibile quefta divifione amariffima ho procurato di penfare a voi anche nel mandarvi lontana.

Nella

Nella dura ſituazione voſtra d'eſſer una povera giovine, e di voler eſſer oneſta non c'è altro riparo a' biſogni della vita, che quello di metterſi a ſervire per guadagnarſi colle ſue fatiche del pane. Eccovi perchè ſon uſcita poc'anzi. Ho fatto qualche maneggio per colocarvi in una caſa, che vi diminuiſca il rincreſcimento di partir dalla mia, e ſono venuti a darmi riſpoſta, che vi prenderan di buon grado, e vi tratteranno in riguardo mio, come facevo io medeſima.

Anche offeſa da voi nella parte più ſenſitiva dell'anima non ſo dimenticare d'avervi amata, e benchè ne avrete ſempre delle teſtimonianze chiariſſime, voglio che ne abbiate una al preſente, la quale vi faccia conoſcer chi ſono. Partendo da caſa mia voi partite ben provveduta di tutto; ma ſe mai vi occoreſſe null'altro eſſendo lontana, queſti ſono cinquanta Zecchini, che vi ponno baſtar lungamente, quando ne facciate quell'uſo, che eſigono le circoſtanze voſtre preſenti, e le vicende incertiſſime dell'avenire. Ciò detto mi poſe in mano una borſa di ſeta con entro i cinquanta Zecchini ſudetti, e mi ſoggiunſe andate a mettere in aſſetto il voſtro equipaggio, che verſo ſera verrà perſona incaricata di condurvi al voſtro deſtino. Dopo ciò mi volſe le ſpalle, ed io reſtai sì confuſa, che penai qualche poco per rientrar in me ſteſſa, e non dare alla famiglia dimoſtrazione alcuna eſteriore dell'interno mio turbamento.

Il colpo era fatale, e produceva in me due contrariſſimi effetti, tra quali determinarmi non ſapevo chi aveſſe più forza. Il gaſtigo mi pareva per una parte giuſtiſſimo, e mi pareva per l'altra di non meritarlo. Madama Doralice era madre, e doveva però tutto temere dalla paſſione d'un figlio; ma doveva al tempo medeſimo fidarſi dell'oneſtà mia, e trattarmi con più diſcrezione. Fatti in un batter d'occhio queſti due brevi rifleſſi, che mi ſcoſſero alquanto da quel primo letargo, uſcii frettoloſa dalla ſtanza dov'ero per raccogliermi nella mia, ed ivi aſpettare l'opportunità di comunicare a Don Valerio la mia ſituazione. Per quanto faceſſi non mi riuſcì di vederlo in quel giorno, ſegno evidente che ſua Madre a bella poſta allontanato l'avea, acciocchè forſe non prendeſſimo inſieme delle miſure, che rovinaſſero i ſuoi ſcaltri diſegni. Queſto ſecondo accidente mi penetrò più al vivo del primo, non già che la paſſione mia foſſe a tal ſegno di non poter ſoffrire la lontananza di Don Valerio; ma perchè ſe ne ſtimò affrontata la mia vanità. Mi parve d'eſſer trattata con un diſprezzo da fanciulla, quaſi che biſognoci foſſe di tenermi lontano l'amante per riſanar l'amor mio. Se vorrò amarlo, io dicea meco ſteſſa, l'amerò anche lontano da me, e l'amerò a diſpetto del Mondo intero. Così foſſi io ſicura delle coſtanti intenzioni di Don Valerio, come ſaprei prometter-

mi

mi delle mie ogni furtunato successo. S'egli fosse dell'umor mio vorrei far vedere a sua madre, che a torto mi divide da lui, a torto mi caccia di casa sua, a torto pretende d'impedire un matrimonio, di cui non abbiamo mai fatta parola; perocchè amor tutto può, amore non conosce ragione, e amor finalmente la vince sopra tutti i riguardi del sangue.

Ecco in virtù di questi pensieri una passione assai fanciullesca, e leggiera a forza d'ostacoli farsi grande, ed adulta, anzi chiamare in suo ajuto la vanità, ed il puntiglio donnesco per diventare invincibile. La Natura è madre assai provida anche ne' segreti movimenti dell'animo nostro. Se ella non mi presentava in questo aspetto la mia situazione, io correva pericolo a quell'annuncio fatale d'abbandonarmi alla disperazione, o per lo meno alle lagrime. Il riflesso d'essere villanamente schernita mi fe portare con intrepidezza di volto lo scherno, talchè quelli di casa non ebbero la consolazione di vedermi mortificata, o confusa. Più che riflettevo a modo mio su questo accidente più m'inasprivo contro Madama Doralice, a segno che vedendomi abbandonata da lei nel punto principale del mio mantenimento, giudicai di poterne fare vendetta, sotraendomi in tutto alla giurisdizione sua, e protestandole in faccia di volermi regolare a mio senno. Il passo era avvanzato; ma degno delle mie circostanze. Il sangue giovanile, che mi scal-

dava

dava le vene, l'amore, che mi oscurava la mente, la poca sperienza del mondo, che mi facilitava ogni impresa, tutto insomma tutto contribuiva dentro il cor mio a non dipender più in nulla da chi giudicava, che più dell'onoratezza mia dovesse valere la forza, per rimovermi da un passo, in cui m'ero involontariamente impegnata, e dal quale bastava a farmi ritrocedere la sola dolcezza.

ARTICOLO IV.

Spediente da me preso per avvisare l'amante mio del mio caso, e per vendicarmi di Madama Doralice opponendomi a' suoi disegni.

QUando m'avvidi, che vane riuscivano le mie diligenze per abboccarmi con Don Valerio, e comunicargli le risoluzioni violente di Madama sua Madre, il dispetto mio passò a poco a poco a diventar un furore, ed essere incapace di freno. La soggezione in cui ero stata allevata mi facea sentir del ribrezzo in un passo, a cui mi portava un disperato ardimento; ma suppliva il caldo della passione alle debolezze dell'età, ed a risentimenti timorosi della natura. Risoluta d'eseguire quanto avevo meco stessa ideato, pareva che non mi mancasse per chiamarmi contenta, che di metter a parte Don Valerio delle inaspettate mie risoluzioni. Quando

do ei ſapute le aveſſe non dubitavo, che non mi mancaſſe il coraggio per intraprendèrle; ma come fargliele ſapere, ſe egli non compariva prima che io partiſſi dalla caſa ſua, e chi ſa dopo la partenza mia, ſe mai più aveſſi avuta l'opportunità d'incontrarlo?

L'Amore è cieco ne' riſchi ſuoi; ma tutto inſieme gran maeſtro d'inganni per far travedere chi ſi fida di lui. Egli mi ſugerì, che un biglietto mio poteva ſpiegare baſtevolmente a Don Valerio la mia ſituazione, ed aſſicurarmi al più preſto della di lui volontà. L'età giovanile non rifletre a tutti gli oſtacoli, o non ci vuole riflettere per non trovarli ad onta ſua inſuperabili. Il concepire l'idea del biglietto, e lo ſcriverlo fu un punto ſolo, ſenza penſare da prima come avrei fatto, perchè gli giungeſſe alle mani. Ecco coſa mi dettò in quel caldo la mia paſſione, che pareva allora imprudente; ma produſſe degli effetti, di cui mi trovai contentiſſima.

Mio Signore.

Voſtra Madre ha preſo ad odiarmi, perchè voi m'amate, e mi caccia di caſa ſua non mi volendo nemmeno per ſerva, perchè teme, che voi mi facciate ſua nuora, e voſtra Conſorte. La legge è indiſcreta per non dir diſumana; ma ſe non mi toglie il cor voſtro, nè la voſtra bontà io mi ſento in iſtato di benedirla, perocchè

può

può facilitarmi la continuazione della vostra amicizia. Madama vostra Madre cacciandomi di casa sua mi condanna a servire altre persone a suo senno; ma io sento di non esser nata a servire che voi solo; e non voglio a qualunque costo, che una persona onorata dell'amor vostro porti il rossore in faccia d'aver all'altrui porta mendicato del pane. Chi si giudica in necessità di dovermi abbandonare per sempre, non ha diritto alcuno sulla mia libertà. Andrò fuori di casa vostra; ma ci andrò per vivere a spese mie, e se mi si domanda con quali ajuti oso arrivare tanto oltre, francamente rispondo, che mi fido della providenza del Cielo. Subito che abbia io stabilito dove andrò a ricovrarmi, voi ne sarete avvisato; e allora conoscerò, se ingannata io mi sia credendovi mio, siccome io mi pregio d'essere a vostri comandi.

Madamigella Tolot.

Quando fu scritto questo biglietto allora soltanto pensai come farglielo avere senza che venisse intercetto. L'inesperienza dell'età mia mi facea operare a caso; e caso fu certamente, che mi riuscisse il pensiero di metterlo appunto qual era in uno de' vestiti di Don Valerio, che soleva ordinariamente portare per casa sulla speranza, che ce lo dovesse trovare prima di mettersi a letto. L'esito farà vedere, che così avvenne di fatto; ma io per allora non pensai più di così, e rivolsi

tutto

tutto l'animo mio a fare con Madama Doralice la scena, che già preveduta avevo, e forse non si aspettava da lei.

Profittando del fervore di que' primi trasporti la colsi improvvisamente in una loggia di casa, e rifacendo quanto ella avea fatto mecò quella stessa mattina con aria di gravità riverente le accennai colla mano, che tacesse, e mi seguitasse. A questa improvvisata autorevole mostrò ella della sorpresa; ma tacque, e mi seguitò. Precedendola di buon passo la condussi nella stanza medesima dove la mattina tenuta m'avea quella sua dolorosa leggenda, e fattala sedere al suo sito di prima: Madama, le presi a dire, voi qui mi spiegaste questa mattina i vostri pensieri; ma perchè me li spiegaste senza aspettare risposta è dovere, che la sentiate a mio senno in questo loco medesimo. Non pretendo io già giustificarmi delle accuse, che date m'avete. Amerò vostro figlio, se volete, che l'ami, e sarò amata da lui, se a voi torna conto di credere, ch'egli abbia dell'amore per me. Qui non hanno punto che fare i benefizj, che vantate d'avermi fatti mai sempre. Delle mancanze del Padre a nissun tribunale si reputa rea la figliuola. Per le beneficenze usate alla Madre mia può bastarvi la mia gratitudine; e quanto poi a quel molto più che faceste, e volevate fare per me, non mi stimo in debito d'altro, che di ringraziarvene; perocchè a tutti gli antecedenti benefizj vostri, preva-

le

le l'affronto, ch'oggi mi fatte per darmi un caſtigo. Madama riveritiſſima tutto ciò non è il punto principale, di cui vi vorrei perſuaſa. Giacchè partir deggio dalla caſa voſtra non intendo di laſciarvi l'arbitrio della mia volontà. A voi non tocca il diritto di condannarmi a ſervire, perocchè ſe ſon nata povera, nata ſon libera per grazia del Cielo, nè voglio, che queſta libertà mi ſia tolta da chi non mi dà da mangiare. A me dà l'animo di procacciarmi il vitto in altra maniera; e giacchè godo l'onore d'eſſer amata da un voſtro figliuolo, voglio almeno nelle diſgrazie mie la conſolazione non picciola, che non abbia amata una ſerva. Ritrocedette adunque Madama dall'impegno contratto colle perſone benevole, preſſo le quali volevate colocarmi. All'uſcire di qua anderò dove voglio; ma dovunque anderò porterò meco inviolabile la memoria d'una tale benefattrice per eſſerle grata mai ſempre, ſalvi però i diritti della mia libertà.

Detto ciò, le volſi le ſpalle, e per quanto mi richiamaſſe ella con una cotal tenerezza miſta d'amari rimproveri, non la degnai nemmen d'un occhiata; ma paſſai dirittamente a rinſerrarmi nella mia ſtanza, dove trovai che ſtava attendendomi il Marito d'una noſtra vicina da me fatto a bella poſta chiamare, onde prevalermi di lui in quelle premuroſe mie circoſtanze. In poche parole gli eſpoſi il mio caſo, e lo pregai di ſtimolare

ſua

ſua Moglie a trovarmi ſubitamente un albergo preſſo qualche perſona oneſta, civile ſua conoſcente giacchè ſapevo eſſer ella donna aſſai deſtra in queſte materie. Mi promiſe egli, che ſarei al più preſto ubbidita, e partì. Io mi volſi a raccoglier le coſe mie, e a farne un fardello. Di ſupellettili donneſche mi trovavo aſſai provveduta proporzionatamente al mio ſtato. Oltre i cinquanta zecchini donatimi da Madama, avevo qualche altra picciola ſumma del mio radunata a forza de' piccioli regali, che Don Valerio m'andava facendo. Su queſto punto mi nacque in core qualche rimorſo ſe il ritener queſto ſoldo ſi combinaſſe cogli Eroici ſentimenti, che poc'anzi teſtificati avevo a Madama Doralice, proteſtandole di volermi regolare a mio modo. Ella non era obbligata ad uſar meco una tanta beneficenza, e nell'atto d'uſarmela non meritava la mia ingratitudine: O eſſere ſeco lei meno riſentita, ed altiera, o non volere nulla del ſuo, e reſtituirle quanto donato m'avea. A queſte ſtrette mi metteva la dilicatezza mia; ma parlava in mio favore il biſogno, e mi perſuadeva a ritenere quel ſoldo ſenza correr pericolo d'eſſer ingrata. L'intereſſe è un avvocato tanto eloquente, e ſottile dove ſi tratta di perſuadere il cor noſtro, che ordinariamente non ammette riſpoſta in contrario. Queſto mi dava a divedere, che Madama Doralice donandomi cinquanta zecchini non mi donava forſe nulla

la del suo ; e che ritenermeli io poteva senza meritar un rimprovero. Fosse però stato uno scialaquatore mio Padre, fosse egli però morto pieno di debiti col suo principale, almeno qualche cosa gli sarà restata, che fosse di ragion di mia Madre, e il diritto su questa roba era mio, tal che me ne dovean render conto, o contentarsi, che per sì poco tacessi chiamandomi soddisfatta.

In somma nel Gabinetto de' miei pensieri fu risoluto di non cangiar sentimento, di ritirarmi a vivere a spese mie, dove più m'era in grado, e difendendo in faccia a Madama Doralice i diritti della mia libertà, non parlare nemmeno di restituirle il denaro, che donato m' avea, supponendo, che dovessi impiegarlo a suo modo. Mentre stavo rassettando in un forziere i miei vestiti, e le mie biancherie mi sopraggiunse ella di bel nuovo alle spalle per persuadermi d' aderire alle sue insinuazioni. Protestò, che parlava da Madre, che una giovine onesta per conservarsi tale non dovea operare altrimenti; che io mi esponeva a far nel mondo un infelice figura; che presto finirebbe il denaro, di cui provveduta m' avea; e che il bisogno trascinata m' avrebbe a delle debolezze indegne del carattere mio, e della mia educazione: che perfine lasciandomi regolare da lei anche colà dove mi metteva a servire, m' avrebbe sempre avuta a core, ed avrebbe quanto prima, procurato il mio migliore vantaggio con qual-

che

che matrimonio forse ancora superiore alla mia condizione. Poteva dire ciò che voleva, che ella parlava ad una sorda, nè mai altro le risposi se non che non ero nata a servire, e che la fortuna faccendomi povera non potea farmi vile: nè avvilirmi io voleva da me medesima piucchè non m'aveva ella avvilita co' suoi amari rimprovveri.

L'ostinazione, con cui mi tenni fermissima su questa risposta la fece cangiar linguaggio, e passò ella pertanto a domandarmi dove avevo in pensiero di ricoverarmi uscendo di casa sua? Questo non l'ha da sapere nissuno, le risposi allora, più arditamente che mai, e di fatto non lo sapeva io medesima; ma disposte avevo le cose in tal modo che non potesse penetrarne il vero da qualunque parte si volgesse ella per risaperlo. Trovandomi così altiera nell'animo, e così ardita nelle risposte, Madama Doralice mi lasciò dicendomi, che prima d'uscire di casa sua sperava almeno di rivedermi. A questo non replicai, come se non l'avessi intesa, ma ero risolutissima di portare agli estremi il mio risentimento, e farle vedere con l'intrepidezza mia, che non meritavo d'esser trattata così.

In tutto quel giorno Madamigella Rosalba non mi venne davanti, e fu buon per lei; perocchè se quella era l'ultima volta che si abboccava meco, volevo che de congresso nostro conservasse una eterna memoria. Schivò ella l'incontro, e si tenne rinserrata nel

ſuo appartamento; perocchè dalla Madre era ſtata preventivamente avviſata delle ſue intenzioni. Don Valerio, come ho ſaputo da poi, fu allontanato col preteſto d'andare a pranzo da una ſua Zia, che lo ritenne ad arte preſſo di sè finchè ebbe l'avviſo ch' io foſſi partita. Queſta partenza ſeguì ſul far della ſera. Fatte precedere le robe mie a caſa della ſuddetta vicina noſtra mi ci portai io medeſima ſenza guardar in faccia niſſuno della famiglia e ſenza dargli un addio. Colà trovai che m' aveano provveduto l'alloggio conforme a miei deſiderj, e ci paſſai immediatamente, incaricando chi me l'avea trovato di non parlarne a niſſuno per quanto m' amaſſero, e d'indicarlo ſoltanto a Don Valerio, ſe deſiderio egli moſtraſſe di riſaperlo.

ARTICOLO V.

Accoglienza fattami dalla mia Albergatrice, ſuo carattere, ſue circoſtanze, e ſua condotta a riguardo mio, che mi diede da penſare non poco.

LA nuova mia Albergatrice m' accolſe con dimoſtrazioni d'allegrezza incredibile; ma ſin da quel primo iſtante mi tenne lunga pezza ſoſpeſa, qual giudizio formar io doveſſi del carattere ſuo, che mi diede a prima viſta negli occhi, e mi parve bizzarro. A farmi lume per montare la ſcala ſceſe la ſua fanteſca

tesca, e questa mi presentò alla padrona nella sua stanza; ma ella non si tosto mi vide, che mi riguardò da capo a piede più attentamente di prima, e cominciò a gridare da disperata: è dessa senza dubbio è dessa: n'ho troppo viva in mente l'idea, e non posso ingannarmi. Sia ben venuta in casa mia la mia cara figliuola, che ci viene per avverare le predizioni del Cielo, e portarci seco la mia buona fortuna.

Di questo trasporto io non intendea il mistero, ma pareva che intenderlo dovesse la Cameriera, con cui ella parlava. Restai lungamente senza saper che risponderle su questo proposito; ma passai quando me lo permise a soliti uffizj di convenienza, e brevemente le esposi quale disgrazia mia m'obbligasse a cercare in casa sua a pigione una stanza. Tutta la Casa, mi replicò ella, è a vostra disposizione, ed a disposizione vostra son io medesima. In me vedete una donna piuttosto povera che ricca; ma il mio core supera di lunga mano le mie facoltà, e quando si tratta di voi non guardo misura alcuna, perchè voi mi siete d'un fortunatissimo augurio, che tra poco ho da migliorar condizione per farne provare a voi stessa gli effetti.

Anche di ciò non capivo sillaba, nè mi lasciò per allora pensarci: perocchè passò ella a domandarmi qual era il mio nome. Io mi chiamo Madamigella Tolot le risposi; e alla risposta mia tornò ella a rivolgersi alla fan-

tesca, sclamando: è dessa non se ne può dubitare, è dessa. Anche nel nome suo trovo i presaggi evidenti della mia imminente fortuna. Tolot! Sì bene, Tolot: va benissimo; ma una somigliante chiarezza non l'avrei mai aspettata dalle predizioni del Cielo.

Dopo questo suo secondo trasporto mi baciò, e mi ribacciò cento volte, mi condusse alla stanza che destinata m'avea, fece rassettare in essa le robe mie, e poi ordinò alla Cameriera, che andasse ad allestire la cena. Colsi questo intervallo di tempo che eravamo noi sole per istabilire colla mia albergatrice il prezzo della pigione e delle spese per il mio mantenimento, che volevo da lei. Cominciai dal pregarla che mi palesasse il suo nome, e mi rispose, ch'ella si chiamava Madama Sibilla. Mi parve che un nome tale corrispondesse non poco a suoi misteriosi entusiasmi; e mi venne quasi da ridere, ma quando presi a parlarle delle mie spese mi fece trasecolare rispondendomi, che ella non faceva la Locandiera, che era donna ben nata; che negli anni suoi giovanili era vissuta in una continua abbondanza; ma che nello stato ancora, in cui si trovava mi faceva padrona di tutto il suo, e voleva finchè ce n'era, che lo mangiassimo insieme: tornando a ripetere più d'una volta, ch'io le portava in casa la sua buona fortuna.

Stavo per aprir bocca, e domandarle la spiegazione di quanto diceva; ma sopravven-

ne

ne la fante ad avvifarla, ch'era pronta la cena. Mi prefe ella allora per mano, e mi condusse a tavola, dove feder mi fece rimpetto a lei e m'intimò, che mi serviffi fenza cirimonie come più mi piaceva. La cena corrifpondeva all' Albergo, dove tutto era decente e civile fenza effere grandiofo o fuperfluo. Anche Madama Sibilla nell'abito fuo, e nel portamento fpirava non fo che di proprietà, e di decoro, che la distingueva dalle perfone del volgo. Era ella una donna di cinquanta anni all'incirca, che fi vedeva non effer ftata nell'età fua più frefca, nè brutta nè bella, ma che colle polite maniere moftrava d'effer ftata ben educata, e che pareva a me s'addattaffe mirabilmente al mio naturale. Durante la cena rilevai da difcorfi fuoi, ch'era vedova da molti anni addietro; ch'era ftata moglie d'un Negoziante affai facoltofo; il quale battuto dalle difgrazie di più fallimenti l'un dopo l'altro era morto di dolore, prevedendo lo fterminio della fua cafa. Madama Sibilla non fi lafciava opprimere come il marito da fomiglianti penfieri. Conofceva ella le anguftie del fuo povero ftato, che andava ogni anno più peggiorando; ma confervava tuttavia delle fperanze non fo dove fondate, che la tenevano allegra e fvegliata, nè le lafciavano guardare tutte quelle mifure, che efigeva la buona economia nelle fue ftrettiffime circoftanze. Benchè aveffe poco per sè medefima, ella lo divideva di

buon core cogli altri; e ne vedevo io stessa l'esempio. Avendo risolto d'affittare una delle sue stanze per profittare ogni mese di qualche emolumento, non sì tosto mi vide, che si scordò del suo bisogno, e non volle nemmeno le si parlasse di pagarle il prezzo richiesto. Non so quali fossero gli augurj per lei fortunati, che diceva ricavare dalla mia venuta in casa sua; ma so bene, che prima ancor di vedermi, aveva ella ordinata la cena con cui mi trattò quella prima sera, e mi fece restar di lei contentissima.

Nel caso mio non si poteva desiderare di meglio; ma io aveva de' sentimenti magnanimi eguali a quelli della mia albergatrice; nè mi soffriva il core di mangiare a spese sue lautamente, quando la sentivo incomodata nella sua economia, e non vedevo ragione, perchè dovesse ella trattarmi così. Durante la cena quanto più m'andavo addimesticando seco lei, più cresceva in me il desiderio di risapere quali speranze avesse ella fondate sulla venuta mia; onde mostrarsene per sì gran modo contenta. Lasciai finalmente da parte ogni riguardo, quando ella me ne presentò l'occasione, e presi a dirle ridendo, desidero, Madama, che voi siate una vera Sibilla ne' vaticinii vostri; ma se chiamate fortuna la conoscenza, e l'arrivo d'una persona di buon appetito, che si fa onore alla vostra tavola, voi fallirete in breve peggio di vostro marito, e per

dare

dare altrui da mangiare, resterete senza il bisogno vostro per voi. Vi credo abbastanza prudente per non esporvi a questo pericolo. Le circostanze mie mi fanno aver bisogno di tutti; ma non sono poi grazie al Cielo in tale necessità, che voi per essermi benefica deggiate ridurvi ad esser mendica. Quel poco che mi trovo avere bastar può per qualche tempo al mio mantenimento; e frattanto anche di me si prenderà qualche pensiero la providenza del Cielo. Faccia egli pure ch' io possa essere agli interessi vostri di qualche vantaggio; ma se io non ne so la maniera, non potrò mai contribuire dal canto mio a secondare le sue pietose intenzioni, e le vostre sì ben fondate speranze. Madama, se nulla merito, giacchè per me feste tanto a quest' ora, fatemi ancora la grazia di palesarmi cosa sperate da me, quando è pur questa la prima volta che mi vedete, anzi che mi sentite nominare, o avete qualche sentore della mia situazione presente.

Non è la prima volta che vi vedo, replicò ella interrompendomi; e in questo particolare voi siete in errore; ma come vi abbia veduta, e quale fortuna m' aspetti da voi non è questa l' ora di dirlo, che troppo ci vorrebbe, ed è tempo ommai d' andarsene a letto. In questa calda stagione io costumo di coricarmi per tempo, onde alzarmi di buona ora la mattina, e godere dell' aria fresca,

che ſpira dal mare nel mio giardino. Se voi ſiete dell'umore medeſimo vederete, che non ha il giorno ore più prezioſe di quelle per divertirſi in così nojoſa ſtagione. Appena alzate da letto berremo inſieme la ciocolata, inſieme caleremo a paſſeggiare in giardino, dove verrà probabilmente a trovarci un amico antichiſſimo di caſa mia, che ci farà paſſar l'ore intere in ragionamenti curioſi, che vi saranno d'ammaeſtramento e diletto. Là, ſe tal voglia ne avete, io v'informarò quali notizie ho di voi, e di quale ben fondata ſperanza mi riempia la voſtra venuta.

Ciò detto s'alzò da tavola, e mi conduſſe alla ſtanza, che deſtinata m'avea. Per quanto la pregaſſi a ritirarſi alla ſua, non volle ella abbandonarmi finchè non mi vide a letto, e nell'atto medeſimo di ſpogliarmi, mi preſtò tutta quella aſſiſtenza, che preſtar può un amoroſiſſima madre. Prima che ſi allontanaſſe la pregai di venirmi a ſvegliare la mattina ſubito che foſſe alzata, ſe voleva che io le teneſſi compagnia in giardino, altrimenti io era avvezza a dormire sì tardi, che non occorreva ſperare mi ſvegliaſſi da me medeſima prima del mezzo giorno. Promiſe di farlo, e partì. Reſtata ſola e all'oſcuro chiamai tutti i miei penſieri a conſiglio, per determinare coſa doveſſi credere di Madama Sibilla, in virtù di queſta ſua miſterioſa condotta. Ella mi parea donna di buon ſenno, e d'oneſti coſtumi, onde non temere ſulla per-

persona mia qualche villano attentato. La Vicina che m'aveva alloggiata presso di lei, me l'aveva dipinta per donna civile, onesta, e d'ottimo core, quale mi sembrava di fatto, stando ancora a quelle prime accoglienze. Per quanto pensassi quella notte non poteva venirmi in mente, come veduta m'avesse: perocchè di lei non avevo avuta mai notizia alcuna, e Madama Doralice non mi lasciava mai uscir di casa. Mi tornavano alla memoria le esclamazioni da lei fatte quando intese il mio nome, e queste servivano piucchè mai a precipitarmi in un abisso di confusione. Non vedevo l'ora che spuntasse l'alba del giorno seguente, perchè Madama Sibilla mi svelasse un arcano, che mi dava qualche apprensione. Se le intenzioni sue non erano più che oneste, non volevo restar in casa sua a patto alcuno, nemmeno tutto il giorno seguente. Quando poi l'onestà mia non corresse presso di lei rischio alcuno, sempre mi restava il rimorso d'esserle d'aggravio, e non volevo sicuramente viver del suo, finchè potevo mantenermi bastevolmente col mio. Trovandomi d'avere al mio comando cinquanta zecchini, li avrei alla più disperata depositati nelle sue mani, acciocchè provvedesse a bisogni nostri comuni nella strettezza delle sue circostanze. Intanto chi sa che Don Valerio non avesse ricercato di me, e ricercandomi non m'avesse trovata. Sebbene era figliuolo di famiglia, e soggetto alla Madre,

da

da lui potevo ſperare qualche aſſiſtenza, non eſſendo niente difficile a chi ama davvero. Tra queſti e ſomiglianti penſieri paſſai tutta la notte, che pur era una delle più corte dell'anno; ma nel caſo mio mi parve lunghiſſima. Dopo un ora di Sole venne Madama Sibilla ad avviſarmi, che mi aſpettava in Giardino. Io m'alzai, e mi raſſettai frettoloſamente atteſa l'impazienza in cui ero di raggiungerla, ed intendere dalla bocca ſua la ſpiegazione d'un enigma, che non arrivavo a penetrar da me ſteſſa.

ARTICOLO VI.

Spiegazione datami da Madama Sibilla di quanto accennato m'avea col racconto d'un ſogno fatto la notte precedente al mio arrivo in caſa ſua.

Affacciandomi al giardino della mia albergatrice da me non veduto mai più, lo trovai proporzionato alla caſa, cioè di mediocre grandezza, e delizioſo abbaſtanza. Madama Sibilla ſtava ſedendo preſſo una proſpettiva d'archi e colonne dipinta ſulla muraglia. Stava in piedi al fianco ſuo un' uomo di venerabile aſpetto, che a prima viſta parve agli occhi miei una caricatura da ſcoppiar dalle riſa, ſe non m'aveſſe ſervito di freno la convenienza. Aveva egli un abito in doſſo tagliato ſul guſto di due ſecoli addie-

dietro. Aveva una parucca in capo, che gli ingombrava la faccia, quanto farebbe ad un Leone la giuba, o l'irsuta chioma ad un Orso. Teneva attualmente sul naso un pajo d' occhiali, con cui esaminava da lunge con le ciglia inarcate non so quali zifre a caso o ad arte segnate nel piedestallo d'una colonna, ricoppiandole al tempo medesimo dentro d'un tacuino che teneva aperto alla mano.

Avendolo in una occhiata squadrato rivolsi altrove gli occhi e la mente, per non dare in una risata, che potea disgustarlo. Madama Sibilla fu la prima, che lo scosse dal suo letargo, mettendosi a ragionare di lui. Quest' è, Madamigella, mi disse, un'uomo grande, che ha la benignità di frequentare ogni giorno la casa mia; e se l'avesse frequentata un po prima, forse non sarebbe stata esposta a tante vicende. Anch'egli può dirvi come v' ho detto jeri a sera, io medesima, che v'ha conosciuta prima di vedervi, perocchè s'è parlato longamente di voi, quando voi neppur sapevate, che noi fossimo al mondo. Sedete quì al fianco mio, che in presenza sua vi narrerò un avvenimento maraviglioso, di cui voi non capirete il mistero, nè l'avrei capito io medesima, se egli fin da jeri mattina non me l'avesse spiegato.

Curiosa all'estremo di quanto era per dirmi, mi posi a sedere rimpetto a lei sopra la base d'un pilastro, che sosteneva de' vasi di fiori; ed ella riprese a favellarmi così. La

notte

notte precedente al giorno che v'accettai in mia casa, dopo esser stata lungamente svegliata, sognai che il defonto mio Marito vivea, e seco lui io faceva delle amare doglianze assai famigliari tra noi, perchè il Cielo non ci aveva dati de' figli, che fossero la consolazione, e il sostegno della nostra vecchiezza. Accoglieva mio Marito colla solita sua rassegnazione, a voleri del Cielo questi lamenti; ma non lasciava di replicarmi, che sarebbe peggio per noi se più numerosa fosse la nostra famiglia. Non pensando a me stessa, io antiponeva la consolazione d'una Madre, che si vedeva attorniata da figli suoi, a quella d'ogni persona più facoltosa, cui nulla mancasse del bisognevole: talchè annojato mio Marito dalle mie dicerie pareva a me che mi dicesse in sul serio: tacete che sarete contenta, e domani prima di sera avrete una figlia, dalla quale riconoscerete col tempo tutta la vostra fortuna. Il presaggio mi fece da ridere; perocchè sapevo di non esser incinta; e poco mancò, che non trattassi mio marito da ubriaco o da pazzo. Non ridete, mi replicava egli; perchè so quel che dico, e se non vi basta promettervi una figliuola degna di voi, ve ne farò ancora vedere il ritratto, che ho finito di dipingere al naturale in questo momento. Allora fu, che più non potei trattenere le risa. Io sapeva, che mio Marito non aveva mai toccato penello. Il farmi il ritratto d'una figliuo-

la, che non era ancor nata, mi parea uno sproposito niente minore dell' altro, che questa figlia nascer dovesse il giorno seguente, quando non avevo ancora segno alcuno di gravidanza. Nello sforzo, che facevo a me stessa per isgridare mio marito, e ridere all' istesso tempo di queste sue debolezze senza fargli un affronto, mi scossi dal sonno, e trovandomi vedova quale m'ero pria coricata mi venne quasi da piangere.

Siccome la sperienza di molti anni addietro, e le dottissime insinuazioni di questo amico mio m'aveano insegnato a far caso de' sogni quanto più pajono essi al cortissimo intendimento nostro strani e bizzarri, così perdetti allora buona parte della notte pensando cosa mai significar volesse una combinazione misteriosa di tanti spropositi. Non vedevo l'ora, che s'affacciasse il sole alle mie finestre per sorgere dal letto, aspettando di buon ora giusta il costume suo questo eruditissimo mio conoscente, che si chiama, se nol sapete Don Graziano, acciocchè egli mi suggerisse la spiegazione d'un sogno, che non arrivavo ad intendere da me medesima. Io lo conoscevа abbastanza per non ingannarmi nella mia buona credenza. Non glie ne ebbi fatto il racconto, che senza pensarci lungamente: Madama, ei mi disse, una buona nuova ho da darvi. State sopra di voi tutta questa giornata. Non allontanate da voi, nè ricusate qualunque persona vi si presenti;

ſenti; perocchè da eſſa in virtù di queſto ſogno dipender può la voſtra fortuna, ed io ne ricaverò colle regole mie de' numeri da giuocare al lotto, che ci faranno arricchire e migliorar condizione. Molte coſe mi diſſe in queſto propoſito tanto profonde, che non arrivavo ad intenderle; ma per convincermi della verità delle ſue perſuaſive non c'era biſogno di tanto, perocchè in materia di ſogni ero convinta più che baſtevolmente dalla mia propria eſperienza.

Crederete, Madamigella, che Don Graziano non era ancora partito da caſa mia, quando verſo il mezzo giorno ci venne quella vicina voſtra, ch'era da voi incaricata di trovarvi un alloggio. Il ſentire la ſua propoſta, e l'accettarla fu per me un punto ſolo. Don Graziano mi lodò altamente della riſoluzione mia: ed ecco mi diſſe, Madama, ecco la figlia, che vi promiſe in ſogno voſtro marito per fare la voſtra ſorte, e ſe vi reſta nella fantaſia ombra alcuna di quel ritratto, ch'egli vi diſſe volervi moſtrare, conſervatela cautamente, talchè cancellata non reſti dalle imagini del giorno preſente, e vederete col paragone, che interpretar io non poteva più chiaramente le ſue predizioni. Di fatto mio marito ſognando m'avea moſtrato il ritratto, di cui mi parlava; e me n'era rimaſta in mente così viva l'idea, che al vedervi comparire nella mia ſtanza, non dubitai nè punto nè poco, che voi foſte

quel-

quella, e vi assicurai però d'avervi conosciuta prima ancor di vedervi. Ecco la causa di que' trasporti di cui mi cercaste ragione, e delle finezze che v'ho fatte, e vi farò in avvenire per quanto potrò, sapendo che non può fallare in progresso un sogno sì misterioso, di cui tanto chiaramente s'è verificato a quest'ora il principio.

Io era sì poco sperimentata delle cose del mondo, che restai a questo ragionamento di sasso. L'accidente narratomi aveva dell'incredibile, ma mi si narrava da una persona, la cui frode non m'era punto sospetta, e mi si narrava in presenza d'un uomo assennato che imponeva coll'aria sua; e col carattere, che me n'era stato formato, m'ispirava venerazione e credenza. La combinazione del sogno di Madama Sibilla coll'arrivo mio in casa sua era bensì stravagante e bizzara, ma non lasciava d'essere addattata per modo, e coerente seco medesima, che non pareva potersi unicamente attribuire ad uno scherzo del caso. Avevo sentito a dire più volte non esser altro i sogni notturni, che avvanzi confusi ed imbrogliati delle imagini del giorno; le quali avendo qualche corrispondenza al passato non l'hanno coll'avvenire, o l'hanno soltanto incerta e fallace. Il sogno, di cui mi si parlava era così ben addattato all'arrivo mio in quella casa, che non sapevo come metterne in dubbio le conseguenze avventurose, che Madama Sibilla spe-

ſperava per migliorar il ſuo ſtato. Queſta era la ſeconda volta, che io ſentiva parlarmi del lotto nel giro breviſſimo di due ſole giornate: Madama Doralice me ne avea detto qualche coſa il giorno antecedente, rimembrandomi le diſgrazie del padre mio; e Madama Sibilla me ne parlava allora, accennandomi la ſperanza che aveva, anzi la ſicurezza a lei data in ſogno, ch'io doveſſi fare col lotto la ſua fortuna. Enigmi erano queſti tanto nuovi per me, che non ſapevo allora dove m'aveſſi il capo, nè coſa doveſſi riſpondermi. S'avvide forſe Don Graziano della confuſione mia, ed attribuendola ad una incredulità figliuola della mia ignoranza, ſi ſtimò in debito di combatterla da quel grand'Uomo ch'egli era, e preſe però a parlarmi di queſto tenore.

Madamigella, ſe l'età voſtra, e la voſtra ineſperienza ha qualche ragione di tenervi diffidente e ſoſpeſa, tutto ſi può credere alla età mia ed alla mia cognizione profonda delle coſe umane, che non è capace d'una impoſtura. Il ſogno di Madama Sibilla non può metterſi in dubbio, quando ella lo dice, e non dubitareſte altresì della ſpiegazione, che io gli diedi, ſe aveſte voi medeſima quelle notizie erudite, che io procacciate mi ſono con trenta e più anni di ſtudio ſu queſte materie. La figlia ſiete voi, che ad eſſa promiſe ſuo Marito ſognando. Atteſo il racconto, ch'ella mi fece delle voſtre avventu-

re,

re voi ſiete in caſo, ch'ella vi tenga luogo di Madre. La fortuna, che annunciata e promeſſa le viene dalla voſtra preſenza, le dee venir certamente per mezzo del Lotto ſiccome io le prediſſi ſin da jeri mattina, e torno ad aſſicurarnela in queſto momento, giacchè ella m'ha paleſato il voſtro nome, e m'ha inoltre comunicato un ſecondo ſogno fatto da lei la ſcorſa notte, che ſerve maravіglioſamente alla ſpiegazione del primo. Ella m'ha detto che voi vi chiamate Madamigella Tolot. Gran nome, Madamigella, gran nome per farmi inſuperbire delle interpretazioni mie, e luſingare le comuni noſtre ſperanze! Tolot è l'anagramma puriſſimo di Lotto, eſſendo queſte due parole compoſte delle medeſime lettere. Il ſogno predice a Madama Sibilla, che avrà una figliuola, la quale le porterà in caſa la buona ventura. La figlia ſiete voi nè può dubitarſene; perocchè ella ne vide in ſogno perſino il ritratto. Il nome voſtro è Madamigella Tolot, in cui ſi naſconde la parola Lotto, non eſſendone che alterate le lettere: dunque io disfido tutti gli indovini del mondo a negarmi ſe loro dà l'animo, che voi per mezzo del Lotto farete la noſtra fortuna.

Se queſto argomento evidente non baſta a convincervi, Madama Sibilla ne ha pronto un altro, che ſtava appunto comunicandomi quando voi ſiete arrivata. Il ſogno dell'altra notte rivenne a felicitare le ſue ſperanze

anche quest'ultima notte; ma in aspetto diverso, come far sogliono appunto i sogni quando sono presaggitori veraci dell'avvenire. Giacchè aveva ella qualche ribrezzo di dirvelo, ve lo dirò io medesimo, onde vediate sempre meglio avverate le mie predizioni. Sognava ella che le dicesse al solito suo marito, guarda moglie mia nelle saccoccie di tua figliuola e ci troverai certi numeri segnati sopra una carta. Va e giuocali al pubblico lotto che farai con essi una vincita tale da non aver più bisogno di chicchessia. Se voi Madamigella lo permettete ecco l'occasione, ecco il tempo di certificarvi facilissimamente se questi siano vaneggiamenti d'un alterata fantasia, o voci misteriose del Cielo, di cui suol egli servirsi quando gli è in grado di farci del bene. Traete fuori di saccoccia quanto ci avete, e vedremo. Trattandosi di profittare delle combinazioni del caso non bisogna restare col rimorso in core d'essere stati increduli a consigli degli altri.

ARTICOLO VII.

I sogni di Madama Sibilla avverati, e le speranze nostre affidate ad un terno del lotto, ch'ebbe a costarmi non poco.

NOn aveva ancora Don Graziano terminate le sue parole, ch'io sbalordita da tante stravaganze mi posi in saccoccia le mani

nì come per vedere s'egli fosse indovino. Per quanto mi cercassi in dosso non ci trovai carta di sorta alcuna, e Madama Sibilla che attentamente stava osservandomi si fece di più colori in viso, ed ebbe a rimanere di sasso. Avendo tratto fuori quanto mi trovavo avere presso di me, c'era tra le altre donnesche galanterie anche la borsa che custodiva i miei soldi. Slegatela, mi replicò allora Don Graziano in vedendola, slegatela anch'essa, e chi sa non ci sia quanto bramiamo, onde si verifichi il sogno di Madama, che attese le regole mie, non può mancare nemmeno in questa occasione. A compiacerlo ci voleva pochissimo. Sciolta la borsa ne trassi fuori i denari, che però non mi ricordavo d'aver io stessa incartocciati e rivolti in un ritaglio di carta per separare i zecchini dall'altre monete, che avevo, quando prima d'uscire dalla casa di Madama Doralice fatto avevo il bilancio delle mie facoltà. Ecco la carta sclamò a quella vista Madama Sibilla, ecco la carta di cui mi sognai: svolgetela, Madamigella, e spiegatela, che ci trovaremo i numeri ancora, da quali dipende per disposizione del Cielo la nostra fortuna. Feci quanto voleva: e crederebbe chi lesse, che in quella carta appunto stavano di mia mano segnati tre numeri, de' quali non avevo memoria, ma ce li avevo segnati io medesima per trovar il conto de' miei denari quando me ne venisse talento, attesa la

diversità delle monete accennata poc'anzi, della quale non avevo molta sperienza. Oltre i cinquanta zecchini donatimi da Madama Doralice io mi trovavo averne altri sette raccolti a poco a poco colla mia economia, che davano in tutto il numero di 57, e questo numero appunto scritto avevo sulla carta, che li racchiudeva per tenerne memoria. Oltre l'oro suddetto mi trovavo avere sette filippi, e ventidue lire di moneta corrente; laonde il numero 7: e l'altro numero 22 era segnato di mia mano sulla carta medesima.

Cielo! giustissimo Cielo! sclamò Don Graziano quando gli ebbe appena osservati; dove s'intese mai, che parlasse un sogno più chiaramente! Chi può mai dubitare, che non sia questo un avviso manifesto del Cielo, il quale vedendo le ristrettezze nostre ci vuol arricchire per una strada nota soltanto alla ineffabile sua providenza? Sette, ventidue, e cinquantasette! gran numeri, signore mie, numeri maravigliosi nelle circostanze presenti; e guardate qua, che ne capirete il mistero.

Ciò detto trasse fuora il suo tacuino, e veder ci fece in esso segnati i numeri medesimi mostrandoci, che li avea ricopiati dal piedestallo d'una colonna poco distante, dove si leggevano assai chiaramente senza sapere da qual mano ci fossero stati dipinti. Gran Numeri, tornò egli allora a sclamare! Gran vicende del caso, e maravigliosissima com-

combinazione del nostro destino. Questi numeri io vo a giuocarli sul fatto, se credessi di vender me stesso. Li giuoco anch'io, replicò Madama Sibilla, e chi non li giuocarebbe, quando abbiamo sicurezze tali, che la sorte nostra da essi soli dipende! Non era meraviglia, che questi loro trasporti facessero nell'animo mio qualche impressione, quando erano sostenuti dall'evidenza d'un fatto che pareva un portento. L'età mia era troppo inesperta per discorrere sanamente in somiglianti materie; le mie circostanze mi mettevano in istato di desiderare al mondo qualche cosa di meglio; la brama d'arricchire è tanto naturale al cor nostro, che basta ogni raggio di lusinghiera speranza per farci azardare l'onore, la quiete, e tal volta ancora la vita medesima. Non ci volle di più perchè io m'imbevessi in un momento dell'altrui massime, e concorressi spontaneamente nella loro credenza. Da tutti e tre d'accordo fu allora risolto, che si giuocassero al lotto di Genova i tre numeri prescielti dalla nostra buona fortuna, e si giuocassero in maniera da non aver più bisogno di nissuno, giacchè n'era l'estrazione sicura. Per non dar nell'occhio al mondo si pensò, che ognuno di noi giuocasse il terno suddetto, ma mescolato con altri due numeri diversi, che venissero a formare tre differenti cinquine.

Il progetto era bello, era infallibile, era prudente; ma per metterlo in esecuzione

 qual

qual si dovea, ci volevano per lo meno quarantacinque zecchini. Io mi mostrai prontissima a contribuir la mia parte, prontissima si mostrò anch'essa Madama Sibilla, e prontissimo prima di tutti si esibì Don Graziano; ma quando fummo a metter fuora i denari la mia albergatrice non sapeva dove volgersi essendone affatto sprovveduta, e Don Graziano me li domandò francamente ad imprestito, dicendomi, che era già sicura la vincita, e che della parte sua io sarei rimborsata la prima. La domanda mi fece qualche apprensione, perocchè sin dagli anni più teneri preso avevo qualche amore al denaro, e la sperienza insegnato m'avea, che quando si lascia egli uscire facilmente di mano, difficilmente ritorna.

Non so se questa mia ripugnanza desse nell'occhio a Madama Sibilla; ma so bene ch'ella mi soggiunse: non abbiate la menoma difficoltà di fare a Don Graziano questa finezza; perocchè della pontualità sua mi so malevadrice io medesima. Povero Galantuomo maltrattato fin ora dalla fortuna, ben merita d'esser assistito da voi a fare colla medesima le sue vendette. Io l'ho conosciuto in altro stato; e sò quanto era egli facile a beneficar gli altri col suo, per sentir poi la vergogna d'esser abbandonato dagli altri d'ogni umano soccorso. Date a me, Madamigella, questi vostri denari, che volendoci il Cielo uniti nella felicità nostra dobbiamo

biamo portare scambievolmente il peso delle nostre disgrazie. Ecco qui i quindeci Zecchini, che voi mettete per la parte vostra, ecco gli altri quindici, che voi a Don Graziano cortesemente prestate; ed ecco finalmente que' quindeci altri, che dovrei sborsare io medesima, per i quali se l'intenderemo insieme subito fatta l'estrazione, che non è molto lontana. Non v'incresca, Madamigella, d'azzardar così poco per vedervi padrona in pochi dì d'un tesoro. Io li arrischio questi denari con tanto coraggio, come se avessi un millione a miei comandi; e colla medesima intrepidezza li giuoca anche Don Graziano, perchè sa il valore delle sue predizioni, e si tiene in pugno il guadagno. Volete vedere chiarissimamente, che il Cielo vuole felicitare le nostre intenzioni? Oltre l'indicarci con tante meraviglie il terno, che dobbiamo giuocare, egli ci ha proveduto nella persona vostra anche il denaro bisognevole a tale impresa, e senza di voi confesso la verità non avressimo saputo amendue dove volgersi per fare un giuoco adattato alle circostanze nostre, ed al nostro bisogno.

Con questa disinvoltura, e con somiglianti parole diede Madama Sibilla quaranta cinque Zecchini in mano di Don Graziano, e ripose nelle mie mani la borsa col rimanente, senza che io avessi coraggio di risponder nulla in contrario. Per inclinazion mia naturale le negative trovavano in bocca mia

una gran ripugnanza. Le benigne accoglienze fattemi dalla mia albergatrice esigevano da me, che le mostrassi un core simile al suo. Non m'erano noti appieno gli interessi della sua famiglia; e le cose mi venivano in tal aria dipinte, che lusingarmi potevo con tutta fermezza d'una vincita sì generosa, che sentire non mi lasciasse il peso d'un tale dispendio.

Il vero sì e, che nel caso mio ci voleva prudenza, quando ancora fossi stata di contraria opinione; ma diasi gloria alla verità la speranza d'un vicino guadagno grandissimo m'invase per sì fatta maniera, che io non sentivo la perdita di tanto soldo; ed avrei di buon grado perduto anche il rimanente per guadagnare di più. La combinazione di que'due sogni, che faceano il fondamento delle nostre speranze mi pareva così misteriosa ed indubitabile, che io giudicava non poter essi altronde venire, che dalla providenza celeste. Allora fu, che mi tornarono in mente le disgrazie del Padre esageratemi per sì gran modo da Madama Doralice, che m'aveano messo spavento. Chi sa, diceva io meco stessa, ch'essendo stato il giuoco del lotto la rovina del mio buon Padre, non voglia il Cielo per appunto, che il giuoco medesimo sia la fortuna mia per confusione e scorno di chi mi vuol male.

Non lasciava per tutto ciò di venirmi in pensiero, che essendo le speranze nostre appoggia-

poggiate ad un ſogno potevan eſſer fallaci; e ne moſſi qualche dubbio a Don Graziano, che tornò a pranzare con noi dopo ch'egli ebbe co'denari miei fatto il giuoco tra noi progettato. Non l'aveſſi mai detto, e non aveſſi moſtrato giammai di titubare in una materia, ſulla quale, diceva egli, che giuocata ci avrebbe la teſta. Voi non avete ſtudiato, Madamigella, preſe egli a dirmi; e ſe tenuti io v'aveſſi alcuni ſoltanto di que'ragionamenti ſublimi, che ho tenuti ſovente a Madama Sibilla, voi non mi parlereſte così. L'anima noſtra ha ſempre del divino; ma con cento filoſofi dell'antichità più erudita, che furono della Scuola di Platone, io poſſo convincervi, che l'anima noſtra ha più del divino dormendo, che non l'ha quando ſi trova ſvegliata. Gli oggetti eſteriori, che la diſtraggono, le paſſioni, che agiſcono con tutta la forza loro e la tengono in una agitazione continua, l'impedimento de'ſenſi, che arrivano ad alterarle gli oggetti preſenti, e rubarle la viſta delle coſe lontane ſono per eſſa tutti oſtacoli, che ſuperar non può di leggieri per inoltrare ſgombra dalla materia nelle profonde caligini dell'avvenire. Quando ceſſa col ſonno noſtro l'uffizio de'ſenſi operano più ſpeditamente le potenze interiori, e ricevono più ſenſibilmente le impreſſioni di que'raggi celeſti, che ci riſchiarano la fantaſia, che ci ſcaldano lo ſpirito, e deſtano in noi delle imagini, o fortunate, o contra-

trarie, che non potevano altrimenti caderci in pensiero. Ma cose son queste, Madamigella, che troppo più ci vorrebbe a parlarne degnamente; e non è questo il tempo d'accennarle, quando per la brevità del tempo non potete esserne bastevolmente informata. Vi dirò in questo proposito delle maraviglie, che resterete stordita, e formarete de' sogni umani un idea da non dimenticarla mai più. Per ora pensiamo a metterci a tavola, e non dubitate, che più delle parole mie vi convincerà senza fallo l'estrazione del lotto, quando toccherete con mano, che i sogni di Madama Sibilla sono stati altrettanti Oracoli da farne appunto quel caso, che meritano, e che ne abbiamo fatto noi stessi, trattandosi di guadagnare un tesoro.

ARTICOLO VIII.

Pregiudizj, che s' andavano a poco a poco formando nell'animo mio, e conseguenze, che vi produssero con mio notabile detrimento.

PEr non lasciarmi sorprendere dalle parole di Don Graziano, bisognava non esser soggetti a pregiudizj particolari del sesso, e a quelli in generale dell'umana ignoranza. Il carattere giornaliero di questa tiranna del mondo, è di creder tutto alla cieca, e di lasciarsi sbalordire senza discernimento alcuno dalla non ben conosciuta autorità degli al-

altri, e dalla maestosa oscurità delle loro espressioni. Nel mondo si crede per l'ordinario più facilmente quello, che meno s'intende: o perchè si stima superiore alla capacità nostra; o perchè presumiamo di penetrare noi soli le cose meno intese dagli altri. La materia de' sogni m'era sin allora sembrata capace d'illudere soltanto le menti volgari e plebee. Sentendola autorizata da nomi venerabili di Platone, e d'altri antichi Filosofi mi fece arrossire d'averla sin allora disprezzata così, e di non averle prestata maggior credenza. Non avevo intesa sillaba delle filosofiche ragioni altissime, che Don Graziano succintamente m'addusse; ma il non averle appunto intese mi persuase d'esser stata sin allora in un miserabile inganno, e cominciai non solo ad ascoltarlo più attentamente di prima; ma a desiderare in oltre, che mi dicesse su tal proposito qualche cosa di meglio. Durante il pranzo non abbandonò egli di fatto il grande argomento, che avea per le mani. Cento e cento esempi egli addusse di persone autorevoli, che sognando preveduto aveano ciò, che doveva ad esse accadere. L'età mia era suscettibile al sommo di somiglianti novelle, e me le rendeva affatto credibili la mia situazione. Un uomo di sapere così elevato, e di tanta dottrina cominciò a parermi un portento. Subito che m'ebbe egli prevenuta in favor suo bastava una sua parola per sgombrare dall'animo

mo ogni dubbietà in somigliante materia. I Sogni d'Enea, di Scipione, di Raimondo Lullo, e d'altri moltissimi, i di cui nomi mi fuggirono dalla memoria per la stravagante novità de'vocaboli, tenevano luogo alla mia fantasia d'altrettanti portenti, di cui ero più che sicura, che nel caso mio rinovarsi dovesse l'esempio.

Ecco insensibilmente svanito il rincrescimento, che mi costava tanto denaro da me speso in un giorno per aderire alle altrui persuasive: Ecco radicarsi a poco a poco nell'animo mio i pregiudizj tutti della mia albergatrice, e nascere in me una furiosa passione per il giuoco del lotto, che attese le disaventure del padre mio doveva pure mettermi orrore. Il mondo si regge la maggior parte a forza d'Illusioni, senza le quali non ci darebbero diletto alcuno le umane vicende. Chi mai perderebbe le ore intere in un teatro, quando a mente fredda considerasse, che tanti sforzi della pittura nelle scene più maestose non sono, che illusioni dell'occhio; e tanti portenti della poesia nelle favole meglio intrecciate non sono, che illusioni della fantasia, la quale se le esaminasse da presso resterebbe stordita della sua dapocagine.

Ingannata nel caso mio dall'esempio di Madama Sibilla, e dalla misteriosa dottrina di Don Graziano, non riflettevo più alla incertezza del caso, che regola l'estrazione del

lot-

lotto; e lo consideravo come il più sicuro fondamento delle nostre speranze. Chi si compiacerà di penetrar ben addentro tutti questi riflessi non penerà a riconoscere come si radicasse nell'animo mio una passione così furiosa per questo giuoco sino a diventar fanatismo, che meritarmi potesse il titolo premesso a queste mie curiose memorie. Più di così non ci volle a farmi gran giuocatrice di lotto, quando pochi giorni avanti non ne sapevo, che il nome. Da quel momento in poi non avevo in mente, che numeri per esaminarne i migliori giacchè m'ero persuasa, che la cognizione umana arrivar potesse a prescrivere delle leggi inviolabili alle capricciose ed incertissime combinazioni del caso.

Dove prima facevo sì poco conto de' sogni, che neppur ci pensavo dopo essermi risvegliata, cominciai da quel giorno ad esaminarne ogni particolarità, e cercarne la spiegazione come se si trattasse dell'infallibilità d'un Oracolo. Don Graziano fu da principio l'interprete de delirj bizzarri della mia fantasia, giacchè lo vedevo ogni giorno; e ne avevo formato un altissimo concetto in somiglianti materie. La continua sua scuola mi fece a poco a poco diventare maestra, talchè non la cedevo a lui stesso; e ci furono sovente tra di noi delle altercazioni ostinate. Guai alla fantasia nostra se comincia a deviare una volta dal diritto sentiero, andando in traccia da sè medesima del proprio

prio

prio inganno. I pregiudizj umani sono una catena, e si corrono l'uno dietro all'altro per modo, che l'attaccarsi ad uno è lo stesso, che lasciarsi circondare da tutti sino ad opprimerci sotto il loro peso, e farsi al mondo ridicoli.

Io ne posso parlar da maestra: perocchè tanti me ne nacquero in ore nel giro brevissimo di pochi giorni, che posso dire di non essermene ancora affatto sbrigata, e m' ebbero a costare la vita. Da quel tempo in poi io tenni tanto sicuri i numeri accennati di sopra, che non vedevo l'ora seguisse l'estrazione del lotto, per vedermi ricca di parecchie migliaja, e soddisfare colle ricchezze mie i miei desiderj. Arrivava la cecità mia a farmi disporre del soldo, come se già guadagnato l'avessi; e prima di tutto impiegarlo, onde fare con Madama Doralice le mie giuste vendette. Riflettendo che la passione di Don Valerio, era stato l'oggetto principale delle di lei colere, e delle mie sventure, a nulla meno io aspirava, che a diventare sua Moglie per farle dispetto. Dubitando della di lui costanza in amore, e delle stravaganze della Madre sua, non ci voleva di meno per assicurarmi le sue nozze, che una dote ricchissima, che mi rendesse ad entrambi un ogetto d'invidia, quando l'ero poc' anzi di disprezzo e di compassione. Questa dote non potea venirmi, che dal Lotto; ed io me la tenevo già in pugno, talchè se parlato

lato avessi con Madama Doralice, giurato le avrei, che doveva ella tra pochi giorni pregarmi ad isposar suo figliuolo.

Così dissi di fatto a lui medesimo la prima volta, che seco m'abboccai dopo essere uscita di casa sua, lo che non seguì, che dieci giorni dopo la mia partenza. Un tanto intervallo di tempo m'avea fatto entrare in sospetto, ch'egli si fosse dimenticato dell'antica sua tenerezza, o che Madama Doralice sua Madre gliene fraponesse degli insuperabili ostacoli. Questa perplessità non mi dava però tutta quella inquietudine, che m'avrebbe ella data in altre occasioni. Occupata continuamente de' sogni, che andavo di notte in notte facendo per ricavarne delle predizioni, che facessero al mio proposito o non riflettevo gran fatto alla lontananza di Don Valerio, o non mi dava ella molta apprensione.

Ero quasi maestra nell'arte d'interpretare somiglianti visioni notturne, quando una ne feci oltre modo curiosa, che tutto il giorno mi tenne imbarazzata e confusa. Mi pareva dormendo d'essere nottetempo sull'erta d'una collina amenissima, dove la serenità del Cielo, la freschezza soave dell'aria, e il dolce mormorio de' ruscelli, che mi scaturivano intorno da quelle erbose pendici, mi teneva come inchiodata senza punto curarmi di restituirmi all'albergo mio, che non era troppo lontano. Quella scena piacevole non durò

espo-

esposta gran tratto agli occhi della vaneggiante mia fantasia. In men che nol dico passai dal diletto al terrore senza saperne il come, o penetrarne la causa. Mentre mi volgo per accarezzare un coniglio bianchissimo che mi pareva adaggiato a miei piedi sull' erba, veggio d'aver poste le mani sulla cervice irsuta d'un feroce leone, che si rizza al sentirsi tocco benchè leggiermente sulle zampe davanti; mi fissa in volto due occhi di fuoco; si flagella colla ritorta coda le reni, e mi fa al tempo stesso sudare e gelare per lo spavento. Temendo a quella orribile vista che non m'avvenisse di peggio, getto addormentata qual ero più grida, e voglio mettermi in salvo. L'albergo mio, che mi parea dapprincipio poco lontano era improvvisamente sparito. Sparite improvvisamente rimiro le delizie del Colle, e cangiate come si farebbe al volgersi d'una scena teatrale in orrida tenebrosa Boscaglia. Dovunque rivolgo l'attonito sguardo non vedo, che oggetti di tristezza ed orrore. Alle spalle mi trovo i diruppi nevosi d'una rovinosa montagna, che mi pare confinar colle nuvole. Sotto a piedi mi vedo il profondo d'una valle oscurissima, che mi pare confinar coll' abisso. D'intorno a me, per quanto ricerchi dove mettermi in salvo, non mi si presenta, che una botte di legno non sò come portata colà, ma sò bene, che ella era da una parte sfondata, e coll'apertura del fondo verso

so di me rivolta, tal che entrarci io potevo comodissimamente. Il timor non ha legge, e non si cerca da sogni la verisimiglianza degli accidenti. Così sbigottita qual ero dalle minaccie del leone, che mi vedo appresso, balzo animosa da terra, mi caccio dentro la botte, e mi lusingo, che veduta non m'abbia per non temerne un offesa.

Le mie lusinghe eran vane, e me ne avvidi tra poco quando si rizzò egli su quattro suoi piedi, e facendo suonare degli altissimi suoi mugiti la valle tutta, si diè a circondare a gran passi la botte, che mi dava ricovero, come per cercarne l'ingresso. Io mi teneva già per perduta, quando ecco presentarsi casualmente la coda del mio persecutore al buco rotondo che avea la botte nel ventre. Non so qual genio mio tutelare mi consigliasse allora d'afferrarla arditamente pria colla destra mano, e correr poi in ajuto della medesima ancora coll'altra. So che me ne feci per tal modo padrona, che il Leone invano si scosse più volte per ritirarla; e prevalendo finalmente la di lui forza alla mia mi trascinò colla botte in capo giù dal pendio nella valle menando un orribil fracasso. L'urto de' sassi, e l'impeto delle percosse fece cadere al fondo sfasciata la botte, ed io mi restai distesa sull'erba senza riparo. Fra l'unghie implacabili di quella bestia irritata m'aspettavo la morte, e non osavo alzar gli occhi per non vederme-

la da vicino sì presto. Crederebbe chi legge la stravaganza maravigliosa, che sono per raccontargli. Non sentendomi da nissuna parte investita alzo le tremanti pupille, e vedo con mio stupore il Leone presso di me coricato, che deposta la fierezza natìa mi lambiva le piante, ed in atto supplichevole pareva mi domandasse pietà.

L'impetuosa allegrezza in me prodotta da un tal cangiamento mi scosse per modo, che mi sveglio, e mi trovai non meno bagnata il volto di sudore, che di pianto. Aperti gli occhi alla luce del Sole, che già rosseggiava sull'orizonte ecco i miei pensieri a consiglio per interpretare giusta le regole una visione, che avea dell'Oracolo. Per quanto ci pensassi non trovai spiegazione alcuna che facesse al proposito, nè ce la trovò Don Graziano medesimo da me consultato quella stessa mattina, il quale per altro promise, che trovata ce l'avrebbe prima di sera. Ero in questo imbarazzo quando la fantesca di casa mi recò l'ambasciata, esserci persona che domandava di me con somma premura, e poco dopo introdusse nella mia stanza Don Valerio, che colla sola presenza sua m'aprì gli occhi della mente onde farmi vedere, che il sogno accennato dovea interpretarsi di lui. Io non dico cose incredibili, benchè portentose e bizzarre. Le narro altrui quali sembravano a me medesima; e chiunque trovato allora si fosse ne panni miei, e predomi-

nato

nato da medesimi pregiudizj, non avrebbe creduto altrimenti.

ARTICOLO IX.

Avventure dell'amante mio dopo la mia separazione da lui, che servono di spiegazione al sogno antidetto, e di preludio a nostri sponsali.

LA presenza di Don Valerio eccitò nel cor mio mille contrarj affetti d'allegrezza, e di sdegno. Trattandosi di cercar conto di me, dieci giorni di tardanza non erano lieve delitto per uno che ama; ma trattandosi d'una persona amata, il piacere di rivederla poteva cancellare almeno per poco la memoria delle sue passate mancanze. Io gli feci tutta quella migliore accoglienza, che sa fare l'amore, ma non lasciai affatto da parte già gli amari rimproveri, che suggerisce lo sdegno. Prima di tutto gli cercai conto se avesse veduto il biglietto lasciato nelle saccoccie del suo vestito, prima che uscissi di casa sua, al che rispose egli mostrandomelo; ma sappiate, soggiunse, che l'ho avuto jeri sera soltanto, perchè solamente jeri a sera restituito mi sono presso a mia madre.

Il giorno fatale, che voi congedata foste da casa nostra me ne andai per ordine di mia madre a visitar sua sorella; e ci andai senza farne mistero, perocchè non mi passa-

va nemmen per la mente quanto avvenirmi dovea. Non sì tosto ad essa mi presentai, che la vidi in arnese da viaggio, e co' cavalli pronti alla carozza per andare in campagna. Mi lusingai a tal vista, che tanto più breve sarebbe la visita; ma volle ella ad ogni patto seco condurmi, promettendomi, che sarebbe alla città di ritorno prima di sera. Le promesse sue furono per sì gran modo fallaci, che dall'un giorno all'altro si diferì il nostro ritorno fino al giorno di jeri, senza che io dapprincipio ne penetrassi l'arcano.

Allora cominciai ad entrare in qualche sospetto quando mia Zia prese a parlarmi di voi, e della passione nostra, di cui si mostrava pienamente informata. Bisognava esser cieco per non vedere, che il colpo mi veniva dalla Madre mia; e m'irritò egli a tal segno, che in vece di mettermi sulle negative, o dissimulare almeno gli interni movimenti del core, confessai francamente alla Zia, che avevo dell'amore per voi, che mia Madre doveva portarlo in pace, e che ad onta delle sue opposizioni volevo isposarvi. Le soggiunsi, ch'ella non poteva impedirmelo, e che se m'avessero da voi tenuto lontano degli anni interi sempre venendo il caso avrei fatto lo stesso. Mio Padre alla fine m'avea lasciato padrone del mio, e presto o tardi giunto sarei a disporne a mio senno. L'estrazione vostra non era per sì gran modo

do inferiore alla mia, che dovessi arrossirne; e se la fortuna provveduta non v'aveva a dovizia de beni suoi, io non aveva bisogno d'una moglie ricca; ma d'una moglie amorosa e prudente, che non mi lasciasse pentire una volta o l'altra d'averla sposata.

Queste mie rimostranze non potevan essere nè più convincenti, nè più ragionevoli; ma mia Zia non me le passava per buone e m'intimava continuamente, che un tal matrimonio non mi sarebbe da parenti accordato giammai. Esagerava ella al sommo, che mio padre lasciato m'avea sotto la tutela della Madre, che vivendo ella, era la padrona di disporre del mio a suo piacimento, che potendo ritirare dalla paterna mia eredità la sua ricchissima dote, poteva per metà diminuirla, e castigarmi in una maniera da rendermi impossibile un tal matrimonio, quando espormi non volessi a rovinare il mio stato. Queste minaccie ad arte ingradite non fecero sull'animo mio quella impressione, che pretendeva la Zia; ma mi consigliò la prudenza di fingermene a poco a poco convinto, per evitare i disordini; e giungere chetamente alla meta de' miei desiderj.

Con somigliante dissimulazione scaltrissima addormentai per modo mia Zia, che arrivò a confidarmi le rissoluzioni di mia Madre sopra la vostra persona, e che al mio ritorno in Genova non vi ci avrei più trovata.

La nuova fu per me un colpo di fulmine, ma per tenermi nell'intrapreso sistema mostrai di non farne gran caso. Bisogna dire, che fossi assai padrone degli interni movimenti dell'animo mio per non dare alcuna esteriore apparenza, che temer le facesse un inganno. Sedotta la Zia da queste lusinghe, sedusse ella stessa mia Madre, talchè le consentì di ricondurmi in Città e di restituirmi all'abitazione paterna. In quel primo abboccomento seco lei, e colla sorella non si parlò di voi, come se non vi avessi conosciuta giammai; ma dentro il cor mio smaniavo di voglia di risapere dove vi avesse celata.

Ero in questi pensieri, quando la mia buona fortuna mi portò alle mani il vostro biglietto nell'atto che cercavo nelle saccoccie mie un altra lettera cui dovevo tuttavia dar la risposta. Non l'ebbi letto sì tosto, che formai l'ardito disegno di levarmi la maschera, e far vedere a mia Madre, che ella non aveva diritto d'offendermi nelle passioni del core. Aspettai quella sera ch'ella coricata si fosse, e poi me ne uscii furtivamente di casa per informarmi dalla Vicina amica vostra dove vi foste ricovrata. Non penai gran fatto a trarle di bocca l'arcano; perocchè mi disse aver ella ordine positivo da voi di palesare a me solo il luogo del vostro ritiro. Mi nominò ella certa Madama Sibilla, di cui non avevo contezza: ma per ritrovarne l'albe go abbisognavo di scorta, essendo egli qui

rim-

rimpiatato in un angolo de più rimoti della Città, e tanto lontano dal nostro quartiero.

In quell'ora pericolosa e notturna ricusò ella d'insegnarmi la strada; ma la ridussi anche a questo, assicurandola, che le avrei tenuta compagnía anche nel ritorno, non volendo importunarvi in quell'ora, e bastandomi d'impararne la via per ritornarci da me solo il giorno seguente. Così si fece di fatto; e quando m'ebbi ben poste a mente queste contrade ritornai tacitamente a casa, e mi posi a letto, non già per dormire; ma per maturare il disegno, che volgevo nell'animo, ed esigeva i miei più prudenti riflessi. In poco più di due ore risolsi di mettere in agitazione mia Madre, facendole credere, che io fossi disperatamente fugito dalla patría, onde ridurla con queste angustie a quanto volevo. Tra il concepire questo disegno e metterlo in prattica non passarono, che pochi momenti. Fatto un fardello delle cose mie più necessaríe e di miglior prezzo, me le recai sul far del giorno in ispalla, e le portai alla casa della Vicina amica vostra, pregandola a custodirle fino alla notte seguente, e poi farmele portare nascostamente colà dove voi eravate alloggiata. Fatto ciò me ne uscii a bella posta per una porta della Città; e rientrai velocemente caminando per l'altra, onde deludere la sagacità di chi m'avesse osservato; ed eccomi Madamigella presso di voi a cercarvi un asilo, che mi sa-

rà caro al sommo, essendo al fianco vostro se fosse egli ancora negli ultimi confini del mondo.

A questo racconto di Don Valerio si trovò presente anche Madama Sibilla, e Don Graziano, perocchè non c'era secreto alcuno tra noi, e l'onestà mia voleva così: Don Graziano l'ascoltò cogli occhiali sul naso alla foggia sua non battendo palpebra: e non sì tosto ebbe Don Valerio finito di ragionare, ch'egli esclamò: Gran sogno, Madamigella, gran sogno! Ecco il leone, che pareva sbranarvi volesse quando v'era lontano, e poi vi correva dietro e vi lambiva le piante quando l'avevate vicino. La dissimulazione da lui usata colla Zia, e colla Madre son l'Ombre notturne di quella boscaglia, dove non arrivavate a discernere il vero. La Casa di Madama Sibilla è la botte dove ricoverata vi siete, perchè non arrivasse a vedervi. La coda ch'egli cacciò nel buco della botte è il biglietto vostro, con cui lo trascinaste alla precipitosa risoluzione d'abbandonare la Madre, e mandare anche in rovina la casa sua per venirvi da presso. Gran sogno, Madama Sibilla, gran sogno pieno d'arcani sì impenetrabili, che sicuramente promette un altro terno al lotto da non trascurarsi, se mai preso avessimo qualche abbaglio nel primo, attesa l'alterazione per l'ordinario falace de' nostri pensieri. Don Valerio è stato da voi lontano dieci giorni sol-

soltanto. Che bel numero questo *dieci*, e bisogna senza dubbio giuocarlo. La botte ha la figura d'un otto; e una botte colla coda fa per appunto la figura d'un sei: otto e sei, ottanta sei: che bel numero Madamigella? Dieci e Ottantasei: farne una cinquina cogli altri tre, che giuocati abbiamo, che noi vinceremo infallibilmente un mezzo millione.

Alle parole di Don Graziano fece plauso Madama Sibilla colla voce, e colle mani: Don Valerio si fermò attonito a guardarli amendue: io stessa trovai del maraviglioso in questo nuovo progetto, nè seppi dir parola in contrario: laonde passata a pieni voti la risoluzione di giuocar di bel nuovo la cinquina sudetta, di bel nuovo a me si rivolsero per aver del denaro; ed io invasata della lor frenesia somministrai ad essi il bisogno senza dolermene, anzi tenendo per sicuro di radoppiare il nostro guadagno.

Partì Don Graziano a tal fine, e partì frettolosamente per cogliere il momento favorevole, da cui tal volta la fortuna nostra dipende. Restati noi due in compagnia di Madama Sibilla a lei mi rivolsi per ricercarla del consiglio suo, e del suo ajuto nell' affare proposto da Don Valerio, che non volea dipartirsi dal fianco mio, e restarci voleva senza che lo sapesse sua Madre. Atteso il carattere della mia albergatrice, e quella tal quale obbligazione, che professarmi

do-

dovea per i denari ad essa prestati non dubitavo nè punto nè poco, ch'ella fosse per opporsi ai di lui desiderj; ma mi sorprese bensì la maniera, ch'ella tenne in questo proposito. Piucchè volontieri ella disse, figliuola mia, accetto Don Valerio in mia casa, e ne lo so assoluto padrone. Ma voi ben vedete cosa direbbe il mondo di voi, e di me se egli abitasse con voi sotto il medesimo tetto senza essere vostro marito. Giacchè vi ama, e l'amate: giacchè non vuol separarsi da voi; e ad onta ancora della madre sua vuole un giorno sposarvi, vi sposi a dirittura quest'oggi, vi sposi sul fatto; e così tutto è finito, nè forza umana potrà separarvi mai più. Per quanto intesi non c'è altro ostacolo a queste nozze, che la povertà vostra, e la dote. Sposatelo adunque, Madamigella, che voi tra pochi giorni sarete padrona per lo meno di venti milla Genuine, e potete da quest'ora assegnargliele in dote. Qui non c'è da pensar altro, ed io mando inmantinente a chiamare il Notajo, che venga a stipulare questo contratto. Ciò detto ella partì onde fare quanto dicea. Le sue proposte mi trovavano così prevenuta in favore del giuoco da noi fatto, che le diedi ragione. Non so come la intendesse Don Valerio; ma egli lasciava operare e taceva, perchè forse l'amore più poteva nell'animo suo, che tutti i riflessi dell'umana prudenza.

AR-

ARTICOLO X.

Mie nozze con Don Valerio fatte senza saputa di sua Madre; e stravagante rovescio della fortuna, che me le rese funeste.

LA passione è sempre tiranna, e basta che se ne presentino a lei le occasioni opportune per esercitar la sua forza. Se io non avessi amato Don Valerio tutte le lusinghe di Madama Sibilla, e tutte le mie speranze nella vicina estrazione non m'avrebbero indotta a diventare sua Moglie ad onta delle difficoltà insuperabili, e de' sconcerti gravissimi, che minacciava questo furtivo immeneo. Perchè dentro di me perorava l'amore trovarono facilmente credenza anche le altrui persuasive. Acciecato egli da pregiudizj concepiti di fresco mi fece guardare come cosa infallibile un avvenire incertissimo. Quando mi dicea la prudenza, come farà Don Valerio a mantenere la Moglie, se contrastata gli venga da una Madre irritata l'eredità di suo padre, subito rispondeva l'amore, la manterrà colla sua dote medesima, che mancargli non può; giacchè mi trovavo padrona d'almeno quindici milla scudi nella estrazione vicina. Non so se questa speranza avesse nell'animo di Don Valerio la medesima forza, o se in lui operasse solamente l'amore. So che egli trovò ragionevoli le ripugnanze

di

di Madama Sibilla di ritenerlo presso di me in casa sua, quando non fossi sua Moglie. So che rinforzando ella le sue insinuazioni egli mi diede la spinta; e all'arrivo del Notajo fatto venire a tal fine fu egli il primo a sollecitarmi, che si conchiudesse in presenza sua il nostro contratto.

A sangue freddo qual sono al presente, che scrivo queste memorie, mi sento scoppiar dalle risa, rifflettendo che io stipulavo con Don Valerio un istrumento di dote tutto chimerico, e che disponevo di quindeci mila scudi da me veduti in sogno soltanto. Allora però non me ne parve così: tanto può sulla nostra fantasia la forza d'un pregiudizio, e l'illusione de' sensi. Fatto l'istrumento di dote nelle più autentiche forme, come se ne avessi in saccoccia i denari, non arrivò la sera di quel giorno medesimo, che seguì anche il mio matrimonio con Don Valerio sotto gli auspicj di Madama Sibilla mia albergatrice, e di Don Graziano suo direttore. Ella seguitò cortesemente a supplire alle spese del nostro mantenimento, ed egli a confortare le speranze nostre con nuove indubitabili sicurezze dell'imminente guadagno.

L'altra cinquina da noi giuocata ultimamente non era di molto stipendio; ma ciò non ostante pochi soldi mi restavano da prevalermi in ogni sinistro accidente. Don Valerio essendo tuttavia sotto la tutela della Madre non si trovava al suo comando, che die-

dieci o dodeci Zecchini al più, oltre un capitale in abiti, ed altre galanterie di presso a trecento filippi. Attesi i bisogni innumerabili della vita questo era pochissimo; ma la mia prevenzione in favore del lotto non mi ci lasciava riflettere; e quando pure parlarne volevo, Don Graziano, e Madama Sibilla mi davano sulla voce per modo che sarei passata per stolida, se uniformata non mi fossi al lor sentimento. Gettato adunque dietro le spalle ogni pensiero dell'avvenire, io menai que' primi giorni felici in compagnia d'un Marito, che dal canto suo non mi lasciava desiderare di meglio. Io l'avevo sempre al fianco, perocchè volendosi tener celato alla Madre gli conveniva non uscir mai di casa. Le nuove che a lui concernevano ci venivano fedelmente recate di giorno in giorno da Don Graziano, che nissuno supponeva informato del suo ritiro.

Per mezzo suo si riseppe, che Madama Doralice avendo fatto cercare lungamente il figliuolo, e non avendone trovati, che de' lagrimevoli indizj lo piangea per perduto in grazia d'una disperazione amorosa. Ci fu chi le riferì d'averlo veduto uscire solo soletto dalla Città quella mattina medesima, ma non si trovò chi assicurarla sapesse del suo immediato ritorno. Entrò in sospetto, che imbarcato si fosse onde passare in lontani paesi, donde non si avesse di lui più notizia, e per sua ventura si trovò persona, a cui pa-

reva d'averlo veduto far vela sopra una nave Inglese verso dell'Affrica. Tra le altre premurose ricerche ch'ella ne fece non lasciò di caderle in pensiero, che io potessi averne qualche notizia; e pose sossopra ogni pietra per risapere dalla vicina nostra ove fossi alloggiata, affine di rilevare qualche cosa di meglio. Noi fummo assai furtunati in questa occasione, avendo a fare con una donna, che si mostrò affatto all'oscuro de' nostri interessi, e fu scaltra a segno di far credere a Madama Doralice, che io era partita di Genova due giorni dopo l'essere uscita di casa sua, senza ch'ella sapesse dove andata mi fossi. Queste saggie cautelle, che pervennero a cognizione nostra per la medesima strada avvolsero la madre di Don Valerio in un abisso di confusione e d'affanni. Alla fine era Madre, e dissimular non poteva la perdita dell'unico maschio, a cui erano tutte appoggiate le speranze della sua casa.

Noi ci imaginavamo frattanto le disperazioni sue, ma non ne facevamo gran caso, anzi sapendo quanto ella se ne affliggesse per causa mia, io mi compiaceva d'essermi così vendicata. Il parentado alla fine non poteva chiamarsi disonorato dalle mie nozze. Se l'avidità umana, che suol esser l'arbitra di somiglianti contratti avesse avuto che reclamare in contrario, io speravo, che chiusa avrebbe la bocca in virtù della dote, che m'aspettavo dalla vicina estrazione. Cosa

vo-

voleva dire Madama Doralice quando avesse veduto per un pubblico autentico istrumento, che le portavo in casa quindeci milla filippi. Eccola piena di rossore d'avermi maltrattata alla prima, e d'avermi cacciata di casa sua perchè m'amava suo figlio.

Con queste dolci lusinghe ingannavo le ore e i giorni, che corsero dalle mie nozze alla pubblica estrazione del lotto, che seguì quindeci giorni apppresso. Quando fummo alla vigilia della giornata fatale si rinvigorirono le nostre speranze in virtù d'altri sogni fatti da Madama Sibillla, d'altre osservazioni fatte da me medesima su sogni miei, e d'altre innumerabili congetture, che ricavò Don Graziano da suoi Vaticinii. A forza di sentirne discorrere mi confessò Don Valerio, che si sentiva anch'egli in caso di delirare con noi. La ferma credenza d'aver in pugno la nostra fortuna era in noi radicata cotanto, che non si guardava nello spendere misura alcuna, come se fossero inesauste le nostre finanze. E pure lo stato mio, e del mio sposo era assai limitato, e quello di Madama Sibilla, e di Don Graziano non era punto migliore. Se questi non eccedeva nelle spese, perchè portava egli in dosso tutti i suoi capitali, non lasciava però di far agli altri coraggio, quando si trattava di far più, che non portavano le nostre forze. Mangiava egli ordinariamente con noi alla medesima tavola, dove Madama Sibilla ci trattava

in

in una maniera; che senza la speranza del lotto non la potea durar lungamente. Le nozze mie, benchè si celebrassero tra le pareti domestiche, non lasciarono d'esser laute ed allegre. La nostra albergatrice non volea già passare per quella, che non era, e confessava candidamente, che le sue rendite di quell'anno erano al fondo, e senza l'estrazione vicina non avrebbe saputo come sostenersi tutto il verno avvenire.

Arrivò finalmente il sospirato momento, che fu preceduto la notte da nuovi sogni evidenti delle nostre vittorie. Madama Sibilla sognò, che le andava a fuoco la casa. A me pareva dormendo, che una picciola peschiera dell'Orto domestico fosse ripiena di vino, e Don Graziano medesimo sognato avea d'aver baciata la Luna, tutti indizj chiarissimi della nostra imminente fortuna. La mattina dell'estrazione venne egli da noi prima d'ire a sentirla per comunicarci e ricevere così fauste novelle. Al partire che fece fu da noi incaricato di non farsi aspettar lungamente coll'annuncio faustissimo, ed egli promise, che metterebbe l'ali alle piante, benchè fosse podagroso, e sciancato. Durante la sua lontananza era un piacere incredibile il sentire la mia albergatrice a disporre preventivamente del soldo, che avria guadagnato. Arrivò a mandar a chiamare il Mercatante, ed il Sarto per farmi un vestito, che regalarmi volea in ricompensa della

buo-

buona ventura, che io portata avevo in sua casa. Quando vennero amendue con varie pezze di drappi di seta, perchè ne sceglieffe uno a suo piacimento, non trovava colore o disegno, che la sodisfaffe, parendole tutti meno ricchi, e meno vistosi de' suoi desiderj. Quando al Ciel piacque ne trovò uno, che le dava nel genio meglio degli altri, e stava già il Mercatante per mettergli dentro la forfice, e tagliarne il nostro bisogno; ma sopravvenne Don Graziano, che ci fe pensare a tutt'altro, recandoci un rabuffato viso, e con altissime grida di disperazione, e d'orrore la dolorosa novella, che de' sette numeri giuocati da noi in sei cinquine non ne era uscito pur uno. Io fui per cadere sbalordita all'indietro; ma credetti, che Madama Sibilla dando il capo nella muraglia fosse veramente impazzita. Il più tranquillo ed indifferente nella fatalissima circostanza fu Don Valerio mio Marito, che si pose a consolarci ridendo col dire, che forse Don Graziano non avrebbe ben intesi i numeri della estrazione, per esser egli alquanto duro d'orecchia.

Non l'avesse mai detto; perchè montò sulle furie, e tratto fuori un ritaglio di carta ci fe vedere, che i numeri usciti erano i seguenti 72:2:12:18:60: e qui schiantandosi dalla parucca quanti aveva capegli non consumati dagli anni, cominciò a farci credere, che i sogni nostri erano stati veraci; ma che noi non avevamo saputo in-

terpretarli a dovere. Guardate seguitò egli a gridare, se i numeri della estrazione presente poteano essere ne' numeri nostri più distinti, e sensibili. Se avessimo unito il sette colla prima figura del ventidue avevamo il settantadue netto e schietto senza eccezione. Lasciando sola l'altra figura del ventidue ecco il due. Sciogliendo, e poi computando insieme le due figure del cinquanta sette avevamo sette e cinque dodici, che fu per appunto il terzo numero della estrazione. Prendendo la prima figura del dieci, e la prima altresì dell'Ottantasei avevamo il diciotto; ed unendo finalmente insieme la seconda figura dell'ottantasei, e la seconda parimenti del dieci avevamo schietto il sessanta. Gran cecità, Signore mie, fu la nostra, gran cecità! ma tutto insieme gran regole innarrivabili, che sono le mie, le quali una volta o l'altra hanno da dare un tracollo all'Impresa.

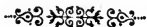
Filosofando, e sclamando così, egli si divise da noi, e ci lasciò immerse in tal confusione, che non sapevamo se fossimo dormigliose, o svegliate. Eccoci colle mani piene di vento, e balzate d'un salto dalle stelle agli abissi. Restate senza i denari, che avevamo giuocati, e che bastarsi poteano per qualche mese avvenire: restate di sopra più senza la speranza d'averne onde suplire a cotidiani bisogni, come si faceva per mandare ad effetto le nostre magnifiche idee. A

buon

buon conto bisognò cominciare dalla vergogna di licenziare il Mercatante, ed il Sarto, che a quella scena smascellarono dalle risa avendo già capito il restante. Per il resto pur bisognava ricorrere a qualche spediente; ma lo stordimento nostro era tale, che allora non ci lasciava distinguere nè la difficolta delle circostanze nostre, nè quale dar si potesse alle medesime opportuno riparo.

Fine della Parte prima.

LA GIUOCATRICE DI LOTTO

PARTE SECONDA.

ARTICOLO PRIMO.

Estremità lagrimevoli, a cui mi ridusse la mia passione per il Lotto, e disegno concepito da mio Marito per riparare a nostri bisogni.

GUAI a noi se nelle vicende del Mondo non ci restasse sempre per conforto, e sostegno l'umana speranza. Questa ha la gran virtù d'alterare per modo gli ogetti, che nelle nostre più sensibili agitazioni ci fa sembrar vero il falso, e facilissimo l'impossibile. Nel caso mio non so cosa avrei fatto di me, se ella lusingata non m'avesse, che potevo incontrare un'altra volta quella fortuna da cui mi vedevo allora tradita. La cecità mia non si doleva tanto di lei ne' suoi tradimenti, quanto si doleva di sè medesima. Le persuasive di Don Graziano, che trovava chiarissimamente i numeri dell'estrazione negli altri sognati da noi; ma

non ben intesi facevano, sto per dire, che per fomentare le speranze mie mi compiacessi di confessarmi ignorante. Su questo riflesso non durò gran tempo la nostra tristezza; e tutti i pensieri nostri si volsero a riparare nella estrazione ventura i danni della passata nostra ignoranza.

Lungo sarebbe, ed oltremodo nojoso il voler qui raccontare a minuto tutte le mie debolezze in questa materia. Sebben n'erano diverse le combinazioni, e le circostanze eran elleno appresso a poco sempre l'istesse. Tutto finiva in fare delle osservazioni continue sopra i sogni miei, e sopra gli altri accidenti della vita nostra per ricavarne de' numeri da giuocare al lotto, che ne assicurassero d'una vincita incontrastabile. Madama Sibilla avendo in me trovato un terreno assai buono per seminarvi tutti i suoi pregiudizj non lasciava di coltivarlo colle giornaliere sue insinuazioni. Don Graziano era quell'uomo, che facea traffico di somiglianti imposture; ma sapeva portarle in una aria da far travedere i più cauti. Mio Marito interamente occupato dall'amor mio non osava contradirci nemmeno nelle mie debolezze; ed eccomi però più delirante di prima, e più di prima ostinata, che il solo giuoco del lotto migliorar dovea per gran modo la mia situazione, e portarmi in casa un tesoro.

Queste erano le lusinghe nostre d'ogni estrazione; ed ogni estrazione intanto ci riusciva

ſatale, perocchè i numeri della medeſſima ſempre indovinar ſi potevano; ma non s'indovinavano mai. L'economia noſtra riceveva pertanto ogni tratto una ſcoſſa, che le minacciava tra poco una totale rovina. Finiti i pochi denari, che avevo, e quelli altresì, che aveva mio Marito ſi cominciò per giuocare, e per vivere a metter mano negli abiti, e nell'altre ſuppellettili, che ſervivano alla noſtra perſona. A disfar della roba ci vuol aſſai meno, che a farla; e però in poco più d'otto meſi ci trovammo ridotti ad una eſtrema miſeria; ma ſempre col gran capitale in core d'una ſterminata ſperanza. Pareva, che la fortuna giurato aveſſe di non laſciarci mai indovinare la ſua volontà, e pure quando era ſeguita qualche eſtrazione, trovavamo ſempre d'aver sbagliato per colpa noſtra, non già, che la volontà ſua foſſe per sì gran modo contraria alle noſtre intenzioni.

Avvanzando intanto verſo i nove meſi la mia gravidanza, creſcevano i noſtri biſogni; e Madama Sibilla tuttocchè piena d'amore per me, non ſapeva più come ſuplire alle ſpeſe d'una famiglia, che non era indiferente nelle ſue circoſtanze. Allora fu, che mio Marito aprì gli occhi, e per non vedermi languire nell'indigenza cominciò ad opporſi a miei ſentimenti, conſigliandomi di penſare a qualche ripiego. Al caſo noſtro ci voleano de'ſoldi non già dalle ſole ſperanze, e giac-

giacchè la lunga ſperienza ci inſegnava, che dal giuoco del lotto li avreſſimo aſpettati invano, biſognava riſolverſi di cercarne in altra maniera. Per parte mia non avrei ſaputo dove rivolgermi. Don Valerio aveva la caſa ſua, le ſue rendite, la ſua famiglia; ma come volgerſi colà dopo otto meſi, che ſi tenea ſequeſtrato in un angolo della Città, e ſi facea tener per perduto, anzi non potea più preſentarſi alla Madre, che per eſſer l'oggetto delle ſue colere, avendo preſa una Moglie, di cui s'era ella dichiarata nimica.

Il ſolo penſiero di doverſi ridurre ad un tal paſſo ci facea gellare entrambi d'orrore; e pure ad un paſſo tale o preſto o tardi biſognava ridurſi per forza. Alla miſeria neſſuno può accoſtumarſi; anzi rieſce ella inſoffribile, quando ſi ſa di poterne fare a meno, e che dall'arbitrio noſtro dipende di migliorar condizione. Queſto ſolo rifleſſo per avventura fu quello, che fè naſcer in core a Don Valerio un progetto, che fu da me trovato a prima viſta giovevole; ma fu in appreſſo per coſtarmi la vita. Immaginò egli, che poteva reſtituirſi a caſa ſua, e tra le braccia dell'amoroſa ſua Madre, ſenza farle ſapere di qual delitto foſſe egli reo, e tenendole celato, che m'aveſſe ſpoſata. Per dar un oneſto colore alla ſua lontananza lunghiſſima non gli mancavan ſcuſe; e poteva dargli ugualmente ad intendere d'eſſere

 ſta-

ſtato in America; perocchè là dove era non l'avea mai vedùto nessuno. Una favola ordita con qualche discernimento baſtava a persuadere sua Madre di quanto gli tornava più in grado. Non c'era dubbio, che l'allegrezza di ricuperare un figliuolo le avrebbe fatta dimenticare sul fatto ogni sua antica mancanza. Eſſendo in casa sua, ed entrando al maneggio degli affari domeſtici non gli sarebbe mancata la maniera di mantenere occultamente la Moglie, e provvedere a bisogni de' figli, che gli naſcerebbero tra poco. Non ſentendo Madama Doralice novella alcuna della persona mia, sarebbe ſtata ad occhi serrati sulla condota del Figlio; ed avrebbe egli potuto venire regolarmente ogni giorno a vedermi, e meco paſſare tutte quell'ore, che dar poteva al divertimento, e al paſſeggio. Non c'è disordine umano, che regolarſi non poſſa col tempo. Il tempo fatti avria naſcere quegli accidenti, in virtù de' quali poteſſe egli paleſare a sua Madre, il suo matrimonio ſenza temerne lo ſdegno.

Un progetto sì ben concertato tutte aveva plauſibili le apparenze, e più plauſibile ancora lo rendeva il noſtro bisogno. La tenerezza mia per il Marito non laſciò di trovarci le sue gran difficoltà, che al solo penſarle mi metteano ſpavento. Se l'averlo vicino mi teneva ſicura dell'amor suo, non ſapevo cosa poteſſi permettermi eſſendo egli lon-

lontano. Quello ſtarmi continuamente al fianco, e quella neceſſità in cui era di non uſcir mai di caſa, mi facea trovare in eſſo de' ſentimenti, che illanguidir potevano, e a poco a poco mancare, ſe aveſſe egli preſo un tenore di vita totalmente diverſo. Se il Mondo veduto l'aveſſe frequentare la caſa mia ſenza ſapere, che io foſſi ſua Moglie, coſa avrebbe penſato di noi? Ecco in pericolo l'oneſtà mia, e il mio buon nome; ma foſſero qui finiti i ſpaventi miei, ſenza che ſovraſtaſſe di peggio! Ricuperando Madama Doralice il figliuolo era coſa aſſai naturale, ch'ella penſaſſe a non perderlo più, e conſeguentemente ad ammogliarlo a ſuo piacimento. Coſa dovea fare Don Valerio in quel caſo per non ſagrificare la Moglie, e per non irritare la Madre? Un penſiero era queſto, che mi faceva di ghiaccio; e mi ſuggeriva i più violenti traſporti al ſentirmi proporre, che Don Valerio ſi ſeparaſſe da me; ma quando mi davo una occhiata intorno, e mi vedevo in eſtremo biſogno di tutto, mi conveniva morder le labra, e diſſimulare le mie ripugnanze.

Siccome Madama Sibilla aveva un ottimo core per noi, così non le ſi tacevano i noſtri più ſegreti conſigli. L'accennato progetto non ſolo meritò la ſua approvazione, e quella di Don Graziano ſuo conſigliero di Gabinetto, ma ſollecitava ella ogni giorno la lentezza mia, perchè ſi metteſſe in effetto pro-

promettendoci un riuſcimento felice. Alle inſinuazioni di tanti inſieme non potevo reſiſtere io ſola, ma pure non ſapevo determinarmi; nè mi ſarei forſe determinata giammai, ſe in queſto caſo ancora all'amore di Moglie non aveſſero prevalſo i miei pregiudizj. Si trattava di giuocare al lotto un terno, che davano per infallibile tutte le mie predizioni, e denari non c'erano, che per vivere aſſai parcamente quel giorno. Vedete preſe allora a dirmi la mia Albergatrice, ſe Don Valerio foſſe a caſa ſua non gli mancherebbero mille maniere d'avere cinque, o ſei zecchini per fare con queſto terno la noſtra fortuna. Laſciatelo, che ci vada in buon'ora. Se non venite a qualche riſoluzione violenta, non farete mai cangiar faccia al voſtro deſtino. La gravidanza voſtra è agli eſtremi; e come volete ſuplire a'biſogni voſtri, ſe non vi viene dalle rendite del Marito qualche ſoccorſo? Coſa temete, che vi accada di ſiniſtro acconſentendo, che ſi allontani in parte da voi. La forza ingiuſta degli uomini non potrà mai ſcioglier quel nodo, che tra voi ſtrinſe la ſagace providenza del Cielo. La Madre di Don Valerio, ſe veniſſe anche a riſapere le nozze voſtre menerà del romore; ma biſognarà poi, che le ſoffra in pace, e non potrà alla più diſperata negarvi i voſtri alimenti; e giungete, che non iſtimo punto difficile tenerle occulto queſto matrimonio,
quan-

quando siamo arrivati sin ora a tenerle occulta anche la vostra dimora in casa mia, che non è poi la più sconosciuta del mondo.

Queste ragioni replicate più d'una volta mi persuasero, o per dir meglio mi stancarono a segno, ch'io fui la prima a stimolar mio Marito di metter in pratica il suo pericoloso disegno. Si studiò, perchè avesse effetto, la più conveniente maniera; e quando fu ben maturata Don Valerio partì nottetempo dalla casa mia per presentarsi la mattina seguente a sua Madre, lasciandomi una sua sicura promessa, che venuto sarebbe quel giorno medesimo sul far della sera a darmene le precise novelle, e recarmi in oltre tutto quel soccorso di denaro, che gli sarebbe stato possibile. Non so se il mio core fosse così buon indovino nell'altre cose umane, come lo era nel giuoco del lotto; ma so bene, che in quella separazione io lo sentiva oltre modo angustiato, ed oppresso. Le procelle non scoppiano in aria ad un tratto; ma fanno precedere de'vapori, che si addensano in nuvole, che fiammeggiano in lampi, che rumoreggiano in tuoni; e mettono il mondo in aspettazione, e terrore delle loro rovine. Non altrimenti l'animo nostro ha degli interni presaggi delle sue disgrazie avvenire; ed una profonda malinconia, che s'impadronisce delle nostre potenze senza che ne sappiamo l'origine, va ordinariamente a finire in una tempesta da cui

non

non istà in nostra mano difendersi, se la prevedessimo ancora. Non si stanchi chi legge di proseguire con pazienza il corso di queste memorie, e non saprà darmi torto se della risoluzione presa da mio marito, sin da quel giorno io mi chiamassi così mal soddisfatta.

ARTICOLO II.

Nuove e diverse occasioni di delirare per il Giuoco del Lotto: e novelle di qualche sollievo recatemi da mio Marito.

LA lontananza di mio marito mi sarebbe stata d'un inconsolabile affanno, benchè la supponessi brevissima, se non avessero contribuito non poco a distraermi da tal pensiero i miei pregiudizj medesimi. In tutte le cose umane dall'uso si passa all'abito, e dall'abito al vizio, che ordinariamente consiste nel portar le cose all'estremo. Se non avevo in pensiero, che il lotto anche nell'angustie mie più fatali, non ero affatto indegna di compatimento appresso coloro, che considerar volessero le mie circostanze. Io non poteva sperare, che da questo giuoco qualche raggio di migliore fortuna. Sentivo tuttodì degli esempi strepitosi di persone volgari, che faceano delle vincite considerabili con poco dispendio. La mia Albergatrice non parlava, che di questo; e quanti praticavano in casa sua tenevano delle

le

le conferenze lunghissime, che tutte tendevano a prometterci con sicurezza somigliante ventura.

Io non mi lasciava sempre vedere da quelli, che frequentavano la casa di Madama Sibilla per simili affari; perocchè la situazione mia esigeva da me molti degni riguardi, volendo pure, che Madma Doralice, o il suo parentado non avesse sentore alcuno nè della persona mia, nè delle mie intenzioni. La Casa era grande il bisogno; ed era il miglior capitale che restasse alla padrona sua dopo tante sue perdite. Quando io mi teneva serrata nell'appartamento di sopra, come ordinariamente facevo, non c'era pericolo che mi vedesse nessuno, se non venivo a bella posta chiamata da basso. Per lasciarmi vedere anche sol di passaggio da gente di fuori bisognava, che fossero persone dell'ultima confidenza; e Madama Sibilla in questo era cautissima per non mettersi ella medesima a qualche pericoloso cimento. La Cameriera di casa era il modello della domestica fedeltà, e Don Graziano, che veniva regolarmente due volte il giorno a consultare l'oracolo, dove non si trattava di lotto era più mutolo del silenzio medesimo.

Con tutti questi riguardi io sapevo quanto correva di nuovo per la Città, massimamente in materia di lotto, perocchè Don Graziano, e Madama Sibilla aveano stretto commercio con tutte le persone più accre-

ditate della professione, e contavano tra loro moltissimo. A risapere le novità io era adunque la prima; e fortunatamente per me quel primo giorno, che si allontanò da noi mio Marito una ne correva, che mi servì lungamente di distrazione e diletto. Interrogato Don Graziano all'arrivo suo la mattina cosa recasse di bello, ci trasse in disparte amendue mettendosi il dito alla bocca per intimarci un rigoroso silenzio. L'atto autorevole, e lo stupore misterioso, che se gli leggeva nel volto bastò a ricolmarci d'aspettazione curiosa fuor dell'usato. Quando fummo a sedere presso del fuoco; perocchè correva allora la stagione più rigida del verno: Mie Signore, prese egli a dirci, ho parlato lungamente questa mattina con quell'artigiano, che nell'ultima estrazione guadagnò un terno di sei milla scudi, e gli ho tratta di mano la cabala, che suole a lui servire di regola per non isbagliare in somigliante materia. Questa da lui, e dagli altri suoi partigiani si chiama l'Oracolo, perocchè suol essere concepita in parole così misteriose, ed ambigue, che più misteriosi ed ambigui essere non poteano gli Oracoli delle antiche Sibille. L'esperienza di più anni ha fatto vedere all'amico mio, che ella non falla, e che dà tutti i numeri delle estrazioni, quando sappiansi le parole sue interpretarsi a dovere. Ne ho fatta la prova in compagnia di quel Galantuomo sopra l'estrazione passata; e vi giuro

Signo-

Signore mie, che i numeri usciti allora non vi si poteano trovare più chiaramente. Che serve esagerar maggiormente, quando io arrivo a dirvi, che questa cabala è un capod'opera dell'ingegno umano; un estrato, una quintessenza, un oracolo dell'Astrologia, che chi la possiede può contare assolutamente di possedere un tesoro, quando sappia valersene con prudenza per non ingelosire i curiosi de' fatti altrui, e gli invidiosi delle nostre fortune. Son anni ed anni, ch'io sudo per venire in cognizione chi ne sia il dottissimo autore, ed oggi soltanto m'è riuscito alla fine di risaperlo. L'amico, che m'ha comunicato l'Oracolo per l'estrazione ventura, m'ha detto esser egli un suo conoscente di professione Matematico, che si chiama Don Astrolabio, e che non si lascia veder quasi mai; perocchè dall'una estrazione all'altra passa i giorni, e le notti continuamente su' libri; ed in calcoli aritmetici ha consumata tanta carta a quest'ora, quanta ne può capire il magazino più capace di qualche nostro librajo.

Ecco, Signore mie, la gran risposta a lui detta questa volta dall'Oracolo suo; ed inarcate le ciglia, che al solo sentirvela recitare la giudicarete verace. Non si può dubitare, che ella non abbia del sovrumano, perocchè è concepita in versi giusta il costume degli Oracoli antichi, che ostentar volevano la divinità loro parlando nel linguag-

guaggio de' poeti, che ſuole ordinariamente chiamarſi divino.

Traſſe fuori, così dicendo, un pezzo di carta e ſotto voce vi leſſe i quattro verſi ſeguenti, che da noi furono giudicati d'ineſtimabile valore, perchè non ne intendevamo una ſillaba.

Del celeſte Leon ſciogli la coda,
Quando il Zodiaco ſette volte abbraccia:
Poi dupplicatamente la rannoda,
Tal che l'ultimo al primo abiti in faccia.

Che ne dite, Signore mie, ripigliò Don Graziano, quando ebbe finito di leggere; che vi pare di queſto enigma da Oracolo! Egli è bizzarro, egli è oſcuro, egli è ſtrano; ma coll'amico, che me lo diede l'abbiamo ſtudiato più ore, e mi luſingo di giungere al ſegno. Sentite, Signore mie, e meravigliate della penetrazione mia profondiſſima in queſte dottrine. *Del celeſte Leon ſciogli la coda*. La coda d'un Leone, quando non ſia incurvata, ma ſteſa, raſſomiglia alla figura aritmetica del *6*, ovvero del *9*, ed eccovi aſſolutamente il ſeſſanta nove per primo eſtratto della eſtrazione ventura. *Quando il Zodiaco ſette volte abbraccia*. I ſegni del Zodiaco ſon dodici. Sette volte dodici danno 84. ecco il ſecondo eſtratto infallibile, che promette l'Oracolo. *Poi dupplicatamente la rannoda*. Rannodare due volte la coda del Leone è lo ſteſſo, che ripiegare due volte la figura aritmetica del *6*, ovvero del *9*. la quale

quale ripiegata così viene a dare la figura dell'8. ed ecco il terzo estratto niente men chiaro degli altri. *Tal che l'ultimo al primo abiti in faccia*. Il primo numero è l'uno, l'ultimo è il 90. ed ecco chiari chiarissimi il quarto e il quinto estratto, che abitar devono uno in faccia dell'altro, perocchè l'uno dopo dell'altro usciranno dall'urna nella estrazione. Gran oracolo, Signore mie, gran oracolo! piuttosto senza mangiare due giorni; ma non lasciar di giuocarli, perocchè questi son numeri, che non fallarono mai.

Con altre simili esclamazioni veementi, e con una foragine d'esempi, che avea pronti al proposito ci fe egli montare in tale smania di giuocare la cinquina suddetta, che io non vedevo l'ora ritornasse da noi mio marito non tanto per impazienza di rivederlo, quanto per il desiderio, che mi portasse qualche po di denaro, onde tentare sopra d'una tal sicurezza ideale la nostra fortuna. Don Graziano, e Madama Sibilla concorsero facilmente ne' sentimenti miei; perocchè eglino pure non aveano altra speranza, che questa. Non passò momento di quella memoranda giornata, che non si parlasse dell'Oracolo proposto per esaminarlo nella miglior maniera possibile, onde non aver dopo a pentirsi di non averlo inteso a dovere. Dall'oracolo si passò sovente all'Autore facendo ferma rissoluzione di volerlo conosce-

te, se le predizioni sue si fossero trovate veraci. Se si frametteva intervallo alcuno frà somiglianti discorsi si faceva unicamente per dare dalle finestre qualche occhiata, e scoprire ancor da lontano se mio Marito arrivava opportunamente a nostri bisogni.

Tardò egli a venire fino alle due della notte, quando il core mi presaggiva, che quella sera era soverchio d'aspettarlo di più. Fu egli accolto da tutti tre a braccia aperte, siccome era da tutti e tre per due differenti motivi ansiosamente aspettato. Se in me operava la curiosità e l'amore, operava negli altri l'interesse soltanto. Il primo complimento, che fece a lui Don Graziano fu quello di domandargli se avea de'denari, giurando, e spergiurando, che si trovava egli avere una cinquina di numeri per il lotto senza eccezione; e qui tornò a ricantare da capo tutta la sua leggenda senza darmi tempo, che sentissi da mio marito le nuove di maggior conseguenza. Perchè la interompesse prima di terminarla bisognò, che Don Valerio mettesse fuori, e consegnasse in mia mano tutti i denari, che avea, i quali non oltrepassavano la summa di cinque soli zecchini. Non gli ebbe Don Graziano sì tosto veduti, che volle ad ogni patto se ne giuocassero al lotto almeno tre, promettendo al solito, ch'egli con Madama Sibilla mi avrebbero fatta la restituzione della parte loro col loro guadagno. Cosa s'aveva a fare nel

caso

caso mio quando avevo in casa il nimico, ed avevano in me più forza le inclinazioni mie delle di lui persuasive medesime. Avuti ch' ebbe da me tre zecchini se ne andò più che di fretta a far il giuoco proposto, ed io restai con mio Marito, perchè m' informasse quali accoglienze gli avesse fatte la Madre.

Sorpresa Madama Doralice dall' allegrezza di ricuperare inaspettamente un figliuolo, avea di leggieri creduto alle proteste sue quanto s'era studiato di darle intendere. Confessato le avea con ingannevole sincerità d' essere fuggito di casa per corrermi dietro, sulla fallace lusinga di trovarmi a Leone, dove gli era stato detto, che ricoverata io mi fossi in casa d' alcuni parenti del morto mio Genitore. Non avendomi trovata colà non seppe risolversi di tornarsene a Genova per non esporsi a risentimenti della Madre, ed al rossore d' essere tacciato da imprudente, e da istabile nella sua fuga. Con quel poco, che aveva presso di sè, finse d' esser arrivato fino a Parigi, dove qualche amico da lui conosciuto gran tempo avanti l'aveva assistito a mantenersi poveramente, e a ritornare alla patria sulla speranza, che giunto in Genova rimborsarlo volesse del soldo, che per i bisogni suoi prestato gli avea. Una favola architettata con questo artifizio gli lasciava aperta la strada di trar dalle mani alla Madre de' soldi in abbondanza, onde suplire alle spese mie, quando ella durasse nell' opinio-

 ne,

ne, che erano destinati a scontare unicamente i suoi debiti. Intanto gli era riuscito d'averne sei zecchini colla scusa d'aver a pagare il nollo del bastimento, che a Lione gli avea somministrato l'imbarco. Di que' sei zecchini ne avea ritenuto solo uno per sè; ma sperava potermene dare tra pochi giorni assai più, e mettere gli affari nostri in un sistema di lunga durata, e di riuscimento felice. Non si trattenne egli meco quella sera gran tempo; perocchè era necessaria a casa la presenza sua, onde colorire l'inganno intrapreso. Io restai sollevata non poco sentendo, che Madama Doralice non mostrava nemmeno sospetto alcuno del nostro matrimonio; ma questo respiro mio durò pochissimi giorni, come vedrassi in appresso.

ARTICOLO III.

Consigli di mio Marito poco favorevoli alle mie inclinazioni: amicizia da me contratta con un Cabalista; e suo vero carattere.

NOn mancò mio Marito ne' giorni susseguenti di venirmi a consolare con delle buone novelle, ed a passare qualche ora della sera in mia compagnia, senza che si penetrasse dove si tratteneva egli a diporto. Gli riuscì quasi subito di trarre dalle mani a sua Madre un centinajo di zecchini coll'

ap-

apparente pretesto di spedirli a Parigi in pagamento de' debiti suoi; e me li portò in persona senza ritenere un quattrino. Questo era nelle angustie mie un richiamarmi da morte a vita; ma perchè questi soldi mi facessero onore, non bisognava, che io gli gettassi miseramente, come avevo fatto in addietro. Mio Marito avea della ripugnanza di contradire alle mie inclinazioni; ma quella volta fece forza a sè stesso per prendermi a quattro occhi, e farmi una correzione da Padre.

Mi fece egli vedere, che nelle circostanze sue gli era d'uopo tener occulto il suo matrimonio alla Madre; e che non sempre riuscito gli sarebbe d'averne tal summa di soldo, che bastasse a mantener con decoro la Moglie senza esporla ad esser scoperta. Giacchè il primo colpo non era andato falace, bisognava goderne gli effetti con tutta quella moderazione, che lo stato nostro esigeva per non incorrer mai più nelle indigenze di prima. Vedendo, che il male non veniva principalmente da me; ma dalle persone da cui ero in quella casa assediata, mi consigliò, e volle gli promettessi di non dir parola a Madama Sibilla de' denari, che consegnati m'avea, altrimenti colle lusinghe loro me l'avrian tratti di mano in pochissimo tempo. Giuocate al lotto, mi diceva egli, se giuocare vi aggrada; ma giuocate in maniera d'aprire senza incommodo considerabile quel-

la porta alla fortuna noſtra, non già per accelerare giuocando la voſtra rovina. Queſte ſicurezze di vincere, che vi vantano in faccia, ſono tutte impoſture non avendovi predizione umana, che ſull'avvenire ſi ſtenda, nè ſcienza alcuna aritmetica, che poſſa dar legge alle capricciose, ed incerte combinazioni del caſo. Quante maraviglie vi narrano ſu queſto propoſito, ſono per la maggior parte invenzioni favoloſe di deliranti cervelli; o ſe ve ne ha qualcuna di vera, ſono meri accidenti co' quali ſcherza talora tra gli uomini la impenetrabile providenza del Cielo. Non c'è occhio umano sì penetrante, che veda raggio di luce tra le foſche caligini dell' avvenire. Queſti giuocatori di lotto più accreditati ſon altrettanti ciecchi, che fanno a gara d'indovinare; ma non indovinano mai ſe non ſe dopo veduta l'eſtrazione, perchè allora la tirano al propoſito delle loro predizioni, come fa il Ciabattino a tirar il cuojo co' denti, quando non arriva al biſogno delle ſcarpe, che ſta lavorando. Giuocate pure ve lo ripeto, che il giuocare mediocremente è da ſaggio; ma il volerſi rovinare giuocando è da ſtolto. La ſorte, che decide di queſte vincite può dichiararſi egualmente in favore voſtro, che in favore degli altri; ma perchè farlo ella poſſa, biſogna cogli altri unirſi anche nel riſchio di eſſerne eſcluſi. Non c'è dubbio, che poſſa vincere al lotto, chi ad eſſo non giuoca, e giuocar biſogna

per

per essere in istato di vincere quando lo voglia la nostra fortuna. Domandatene a chi pensa meglio degli altri sulle umane vicende, e tutti vi diranno concordemente, che fa male del pari, chi mai non giuoca al lotto, e chi ci giuoca con troppa violenza. I primi non si aprono mai la strada d' essere fortunati, se lo vuole il destino, ed i secondi s' appianano la strada d' essere ad onta ancor del destino volontariamente infelici.

Troppe più cose mi disse in questo proposito mio Marito, che io tralascio per non annojare chi legge, e per non arrossire d'avvantaggio io medesima d'averle sì malamente osservate. Benchè l' ascoltassi con poco piacere, mentre combatteva un pregiudizio radicato altamente nell' animo mio, pure risolsi allora di compiacerlo, perchè sentivo d'amarlo. Checche mi suggerisse in contrario delle sue massime il mio raziocinio non gli dissi parola, che gli dasse a divedere la mia ripugnanza, e gli promisi replicatamente, che palesato non avrei a Madama Sibilla quanto denaro mi trovavo in mano, perchè ella, e Don Graziano non se ne prevalessero, come avevan fatto altrevolte a loro piacimento, e con mio danno notabile.

Prima che mio Marito tornasse a visitarmi riuscì a Don Graziano d' abboccarsi coll' Autore dell'Oracolo mentovato di sopra, e lo condusse dirittamente a visitare Madama Sibilla. Io fui chiamata a parte della con-

versazione colle dovute riserve; cioè facendo credere a Don Astrolabio, che io fossi una Vedova forestiera capitata a Genova di fresco, e che subito uscita dalla gravidanza mia mi sarei restituita a Milano mia Patria, donde io mi teneva allora lontana per scemare la tristezza, che in me cagionava la morte recente d'un marito a me oltre modo carissimo. Don Astrolabio era un uomo di presso a sessanta anni; ma che al rovescio degli altri aveva in capo la debolezza di far credere al Mondo d'averne più di novanta. Non si cominciò appena a ragionare alla domestica insieme, che intesi dalla bocca sua cose tali da restarne stordita, e da riputarmi infelice, perchè non l'avevo conosciuto più presto. Messo sul proposito dell' Oracolo a noi comunicato come opera sua: Eh, Signore mie, prese egli a dirci, queste son debolezze, che veramente poco convengono all'età mia, ed alla mia professione; ma pure ci perdo qualche ora del giorno a solo fine di far del bene alla povera gente, che fissi avendo i pensieri nel fango, non sa desiderare, che cose basse e triviali, come sono le umane ricchezze. Il capitale di qualche cognizione e talento, che riceviamo in dono dalla natura, merita bene, che in altre cose s'impieghi di maggiore importanza. I segreti della Natura sono infiniti, sono impenetrabili; ma gli abbiamo tuttogiorno sotto degli occhi; e questi vogliono studiarsi i

primi

primi, siccome fo io per non abusare de suoi doni medesimi. Quanti si lagnano della brevità della vita, e non pensano a prolongarla quanto potrebbesi, se core avessero di rimunerar la virtù, e coraggio mi dessero di fare cogli altri quello, che grazie al Cielo, sono arrivato a far meco stesso. Credereste, Signore mie, che io conti presso a cento anni di età, e che mi senta in vigore da viverne altri sessanta, senza soggiacere agli incomodi della vecchiezza. Questi sono segreti, che denno studiarsi prima degli altri; perocchè dell' oro non manca mai, se non manca la vita; e tanto io ne volessi, come starebbe in mia mano d'impoverire i scrigni tutti d'Italia.

Hanno un bel dire tanti ignoranti, che talvolta ascolto colle mie orecchie medesime, e ne rido da pazzo. Hanno un bel dire: se Don Astrolabio sa indovinare con sicurezza i numeri d'ogni estrazione, perchè non gli giuoca per sè medesimo, perchè non fa delle vincite considerabili onde mantenersi da gran Cavagliero, in vece di vivere miseramente, contentandosi di vendere per dieci o dodici scudi l'una le sue predizioni? Poveri sciochi! Se ad ogni estrazione io vincessi, come potrei, quindeci o venti milla scudi, quante dicerie contro la mia persona, quante insidie contro la roba mia, e la mia vita! La vita è il primo bene dell'uomo; e la quiete, e tranquillità della vita è il secondo, senza cui a che mi varrebbero tutte

le

le ricchezze del mondo. Impazziscano per l'oro quelli, che ne sono amanti, piucchè della loro vita medesima. Siano essi di me più ricchi, ma io viverò più di loro, sarò più di loro contento. Cosa mi manca quando posso avere tutto quello voglio; e cosa mi levano le lingue malediche, quando dicono, che gli studj miei sono altrettante imposture. Quei pochi, che mi prestano fede, bastano a mantenermi, perocchè al mantenimento mio ci vuole pochissimo. Ecco Signore mie, perchè più mi compiaccio d'insegnar altrui la maniera di vincere al lotto, che di giuocarci io medesimo. Se lo facessi darei troppo nell'occhio del Mondo. Finchè gli altri lo fanno, e lo fanno per mezzo mio con qualche fortuna, io fo sempre un guadagno grandissimo, perchè fo agli altri del bene, e gli altri ne fanno a me in ricompensa delle mie predizioni; Queste soglio venderle a buon mercato, perchè possa comprarle il povero, che ne ha più di bisogno; ma le vendo sempre ingombrate da qualche mistero, perchè nissuno arricchisca più del dovere, e la soverchia abbondanza dell'oro nol faccia diventare un malvaggio. Per altro gli Oracoli miei non sono mai tanto oscuri, che non si arrivi da qualcuno ad interpretarli come si deve. Don Graziano m'ha comunicato l'ingegnosa interpretazione, che egli diede coll'approvazione vostra a questo ultimo; e qui vi domando perdono, se non

vi

vi dicò, che sia buona o cativa, perocchè ho un giuramento solenne di non dire più di così, senza di cui il celebre Maestro mio non m' avrebbe insegnata la Cabala infallibile, ed inarivabile, dalla quale ricavo le mie predizioni. Se la vedeste Signore mie, se ne sapeste le regole, che arcano, che segreto, che combinazioni, che studio! Ma ci vuol altro, Signore mie, ci vuol altro. Vuole essere Astronomia, Aritmetica, Matematica della più recondita, e soprafina. Del resto quando uno ne sappia le regole ella è così facile, che la eseguirebbe un fanciullo. Vi basti di sapere, esser ella quella Cabala medesima con cui il famoso Pico dalla Mirandola fece tanto romore nel Mondo; e che si vuole da lui medesimo condannata alle fiamme, onde non ne restasse memoria. Io l'ho questo prezioso monumento dell'antichità, e posso dire d' averlo dalle mani medesime di Pico Mirandolano, perocchè l'ebbe da lui furtivamente quello stesso, che la donò al mio Maestro, tutti morti in età più dell'ordinario avvanzata in virtù del segreto, che la Cabala medesima insegna . . . basta, non voglio dir d' avantaggio, perchè entraressimo in una materia da non finirsi sì presto.

Per passare ad altro sappiate, Signore mie, che son tanto annojato di consumare la vita in calcoli aritmetici per appagare l' altrui avidità, che senza dubbio questo esser deve l' ultimo oracolo, che esca dalla mia penna

per

per trattenere i curiosi. Con somigliante studio non so, che moltiplicarmi i disturbi; e cosa poi si guadagna in ricompensa di tanta fatica? Non vi dirò altro senonchè un ricco Signore di questa Città, perchè gli insegnassi la suddetta mia Cabala, non si vergognò d'esibirmi venti zecchini. Venti zecchini, Signore, per avere il segreto infallibe di vincerne cento mille in pochissimo tempo! Che indiscrezione, che sordidezza, che ignoranza? Me ne avesse almeno esibiti cinquanta. Per liberarmi da quel tedio una volta per sempre forse l'avrei compiacciuto; ma tutti bramano far fortuna, e nissuno ha core per farla di spender cinquanta zecchini. Oh non ne faccio mai più, mai, più, mai più,.... ma favoritemi da bere, che muojo di sete; e basti così.

ARTICOLO IV.

Questione da me proposta a Don Astrolabio; e ragioni di grande apparenza, colle quali fu da esso decisa allora; e vennero poi autenticate dalla vincita, che feci al Lotto nella prima Estrazione.

IL lungo ragionamento di Don Astrolabio avea molto della ciarlatanesca impostura; ma parlava egli a persone già prevenute in favore delle sue debolezze, e si venerò pertanto come se fosse un Oracolo. Se le

re-

recenti insinuazioni di mio Marito mi trattennero da fargli esteriormente quell'applauso, ch'egli s'aspettava da noi, io non lasciai di scrivermi altamente in core le sue parole per ripensarci sopra a mio bell'aggio, e farne quell'uso col tempo, che m'avrebbero suggerito le mie circostanze. A solo fine d'imprimermi meglio nella fantasia quelle cose, che egli accennate aveva di volo, io fui la prima a promovere de' dubbj sopra le cose intese, che l'obbligassero a spiegarle più chiaramente. Le sue proposizioni erano totalmente contrarie a quelle di mio Marito, e come decidere, chi di loro due avesse ragione, se da me non si esaminava un po meglio una materia sì delicata. Mio Marito m'aveva assicurata poc'anzi, che mente umana non poteva dar legge alle combinazioni del caso; e come mai sosteneva Don Astrolabio di saper egli decidere quali numeri fossero per uscire in ogni estrazione, se il caso solo aveva l'arbitrio delle estrazioni medesime?

Ecco senza nominare l'autore la difficoltà, ch'io gli proposi sul fatto, sperando, che dalle sue risposte riceverei lume maggiore, onde rassodarmi nell'opinione mia, e fomentare le mie debolezze. Chi v'ha detto Madama, replicò egli allora, chi v'ha detto mai, che l'indovinare quali numeri usciranno sia cosa impossibile ad ogni umano talento. E cosa è questo caso, cui danno nome di cieco, e d'istabile i partigiani giurati dell'umana ignoran-

ranza. Non c'è casualità, non ci son tenebre, non c'è incostanza nelle materie aritmetiche, tutto è ordine, disposizione, armonia: capitemi bene Madama, armonia, e quando dico armonia, non intendo di parlare col volgo d'un Orchestra di ben accordati stromenti; ma intendo di dar un nome metaforico, e significante a quella correlazione, a quella corrispondenza, a quella catena scambievole, per cui le create cose l'une dalle altre dipendono per indispensabile providenza del Cielo. Armonia Madama, tutto nel mondo è armonia. Una sola corda del Clavicembalo non risponde all'intenzione del Maestro di Musica, se dopo lei non se ne tocchino susseguentemente dell'altre. Una sola nota musicale ne chiama dietro di sè dieci e venti, secondo il bisogno. L'apparizione d'una cometa porta indispensabilmente nel giro di molti secoli l'apparizione di tutte l'altre. Un numero all'istessa maniera è talmente concatenato cogli altri tutti dell'Aritmetica, che dove si trovi egli, vi si debbono trovare gli altri ancora, co quali l'armonia universale delle cose create, l'ha legato ab eterno. Sopra tutto, Signore mie, tra il numero e il tempo, c'è una armonia così rigorosa, ed esatta, che l'hanno riconosciuta tutti gli antichi Filosofi; e non può mettersi in dubbio da chi gli abbia sentiti nominare soltanto. Platone, Pitagora, Empedocle, Anassagora, Anassimandro, e Cleante, quali sco-

scoperte non fecero su questa armonia del tempo, e de numeri, che sola appresso loro meritava il nome di vera filosofia, perocchè sola arrivava a penetrare gli arcani occultissimi della Natura.

Io parlo con donne, che non sono tenute d'aver gran sperienza in somiglianti materie; ma perchè voi medesime arriviate ad intendermi, lasciarò i nomi antichi d'ogni venerazione degnissimi, per accostarmi alla capacità vostra con domestici esempj. Supponete, Signore mie, che cento estrazioni si facciano nel giorno, nell'ora, nel minuto, nel momento medesimo, e sotto al medesimo aspetto de pianeti, anzi sotto la stessa elevazione del Polo, e sotto gli stessi gradi d'astronomica longitudine, e latitudine: termini un po barbari, ed astrusi alle orecchie vostre; ma necessarissimi all'oggetto delle vostre intenzioni. Un somigliante supposto, sto per dire, essere egli impossibile, attesa la velocità del tempo, ed il moto incomensurabile delle Sfere; ma supponiamo pure, che cento estrazioni di lotto si facciano nelle circostanze sudette, cosa credete, Signore mie? Sempre ne usciranno que' numeri, co quali le circostanze sudette hanno qualche armonia generale; e questi numeri ne tireranno dietro di sè degli altri, con cui avranno anch' essi la loro particolare armonia. Mi spiego per farvi toccar con mano, che so quanto dico, e che in queste materie nissun mai sep-

pe altrettanto. Voi ſapete che novanta ſoli ſono i numeri, che hanno luogo nelle eſtrazioni del lotto. Sapete altresì, che di queſti novanta numeri tante diverſe combinazioni ponno farſi, che ne riſultano 117480 terni. Ora, Signore mie, tutti queſti terni devono fare il lor giro in altrettante eſtrazioni; e quando ritornando da capo ciaſcuna eſtrazione ſegua nell'ora, nel giorno, nel minuto, nel momento medeſimo, e nelle medeſime aſtronomiche proporzioni mentovate di ſopra, io ſoſtengo in faccia al Mondo tutto co miei libri alla mano, che devono uſcire per ordine i terni medeſimi; e ponno conſeguentemente indovinarſi da chi ſappia ben calcolare la proporzione loro, e le lor differenze. Ecco la grande armonia del tempo co numeri dell'Aritmetica; ecco la baſe fondamentale della Scienza cabaliſtica, ſu cui ho incanutite le chiome, ed ecco l'invincibile Matematica demoſtrazione, onde combattere la preſontuoſa ignoranza di coloro, che avviliſcono l'umana capacità per attribuire più del dovere alle combinazioni del caſo.

Lo ſo ancor io, che queſta maravigliosa armonia non ſi vede da tutti, e da quelli ancora che la vedono, non ſi ſa adoperare quanto eſattamente biſogna per conſeguirne l'effetto. Per trovare le proporzioni occulte di queſta armonia numerica, ci vuol altro che il lunario, onde rilevare la poſizione degli Aſtri, e gli aſpetti della Luna, ch'eſſen-

do

do il pianeta a noi più vicino più degli altri influisce in somiglianti ricerche. I Lunarj, e gli Almanachi, di cui ordinariamente si servono i Giuocatori di lotto per le regole loro non sanno quel che si dicono, e lo sbaglio d'un solo minuto di tempo, o della centesima parte d'un grado nelle distanze porta seco in questo proposito de' sconcerti considerabili. L'armonia di cui vi ragiono cercarla bisogna nelle Effemeridi più esatte del Manfredi, del Cassini, o d'altri celebri Matématici del nostro secolo, e in oltre pregar il Cielo d'intenderle a dovere, e non prendere degli abbagli in cose minutissime, che traviar sarebbero lunge dal vero gli intelletti più illuminati.

Di qua ne deriva il più delle volte anche l'interpretazion sinistra delle mie predizioni. Se l'estrazione non segue in quel momento preciso, delle di cui proporzioni valsuto mi sono nel fare i miei calcoli, non sussiste più l'armonia; mancando il fondamento, rovina la fabbrica: essendo falsa la chiave del Clavicembalo, n'è tutta dissonante la musica; e per quanto io abbia fatto onde determinare i numeri d'una estrazione, ne usciranno degli altri affatto diversi da quelli, che ne sarebbero usciti, se l'estrazione fosse seguita nel preciso momento, che le operazioni mie avevano ad essa assegnato. In somma Signore mie, i numeri della mia cabala non fallano ordinariamente; ma se

fallano ancora non fallano per colpa sua, e ad onta di tante difficoltà grandissime sarà sempre vero, che c'è armonia numerica nelle cose create, e che questa armonia numerica non dipende, come voi dicevate, dall' arbitrio capriccioso del caso.

Ciò detto Don Astrolabio sputò, e guardossi d'intorno aspettando, che noi gli facessimo applauso. Gran uomo! ripigliò allora Madama Sibilla guardandomi in volto. Gran uomo replicò Don Graziano battendogli autorevolmente sopra una spalla, e gran uomo grandissimo soggiunsi io medesima per far ecco alle voci degli altri, e perchè la sorpresa mia non mi lasciava in istato di dir d'avvantaggio. La conversazione fu lunga per esser quella la prima con un uomo di tanta dottrina, e molte altre cose si dissero sullo stesso argomento; ma io le tralascio, perchè non me le ricordo; non essendo poco per una donna, che mai non istudiò Matematica, anche l'aversi ritenuti a memoria tanti, e così stravaganti vocaboli.

Dopo la partenza di Don Astrolabio riandai tante volte le cose udite dentro la mia fantasia, che ne parlavo dappoi da maestra. Fra me, e Madama Sibilla non ci fu più da discorrere, che d'un uomo di tanto talento, e non so cosa non avressimo fatto amendue per farselo amico, per averlo tutto giorno per casa, ed imparare da lui l'esecuzione d'una cabala, dalla quale si prometteva egli cotanto.

Di

Di tutto ciò tolga il Cielo, che a mio Marito ne avessi detta parola. Ristringendomi ad ubbidirlo in ciò, che spettava a denari da lui segretamente affidatimi per i nostri bisogni, io mi faceva lecito di disubbidirlo nel resto, confermandomi sempre più nelle mie massime, e trattandolo al paragone di Don Astrolabio da uomo poco versato nelle più sublimi dottrine. Dalla parte di Madama Doralice sua Madre, non c'era frattanto novità alcuna, che arrivasse a turbarmi. Veniva egli regolarmente ogni giorno a passar qualche ora in mia compagnia, e si fingeva che mi dasse ora uno, ora due scudi per mio mantenimento; ma la mano in spese soverchie non s'allargava di più. La mia gravidanza avvanzava felicemente verso il suo termine, e niente più mi teneva sollecita, se non se l'estrazione imminente, non tanto per l'avidità del guadagno, che non poteva essere rilevante, quanto per l'alto concetto da me formato dell'Oracolo di Don Astrolabio, che desideravo impazientemente di trovar veritiero.

A farmi delirare del tutto non ci volle allora di meglio se non, che la fortuna medesima secondasse le debolezze mie, perchè non le spogliassi mai più. Nell'estrazione di que' giorni seguita io guadagnai un ambo di cento scudi, perocchè uscirono i due primi numeri a noi suggeriti dall'Oracolo, ed uscirono con quell'ordine medesimo con cui

gli avevamo giuocati. La nuova di questa vincita ebbe a farmi impazzire per l'allegrezza, benchè non adeguasse ella le nostre speranze. Per iscolpare le predizioni di Don Astrolabio dalla taccia di menzognere, mi ricorrevano alla mente le sue parole, e sosteneva, che uscita non era tutta la cinquina giuocata, perocchè i momenti astronomici della estrazione avevano forse eccedute le proporzionate distanze; senza sapere però cosa dirmi volessi con questi maestosi vocaboli. Una vincita di cento scudi fece in quella casa un romore, che non potea farlo più grande, se ci fosse entrato un millione. Piucchè del denaro guadagnato ognuno di noi si compiaceva d'essere stato indovino, e d'aver a tempo conosciuto l'autore dell'Oracolo, che ci prometteva di meglio per l'avvenire. Tuttocchè Madama Sibilla, e Don Graziano avessero cento scudi per uno non si parlò nemmeno di restituirmi il denaro, che loro prestato avevo per giuocare al lotto in tante occasioni. Questo loro silenzio mi riusciva amaro per una parte; ma mi pareva per l'altra, che non costasse mai troppo il segreto, di cui mi credevo in possesso di vincere qualunque volta volevo, anche per donarne agli amici.

AR-

ARTICOLO V.

Primi lumi delle Operazioni aritmetiche, e cabalistiche da me imparate per vincere al lotto, le quali fruttarono al Maestro mio un generoso regalo; Nascita del mio primogenito.

NON tardò Don Astrolabio gran tempo a venire a ricevere gli applausi dovuti a suoi Vaticinii, benchè avverati essi non si fossero, che sol per metà. Gran Armonia cominciò egli a sclamare fin dalla scala in presentandosi a noi, Armonia meravigliosa delle cose umane, e sopra tutto de' numeri, che in sì fatta maniera dipendono dalle posizioni degli Astri. Sebben mi ricorda, Signore mie, de' numeri scelti voi avrete guadagnato un ambo; cioè indovinato avrete il primo estratto, e il secondo; ma vostra soltanto fu la colpa, se non indovinaste ancora nel resto. L'oracolo parlava assai chiaramente; e lasciatemi sedere un momento, che ve lo farò vedere cogli occhi vostri medesimi.

Così di fatto egli fece, e dalle misteriose parole dell'Oracolo suo ne trasse senza molta violenza gli altri numeri della estrazione non indovinati da noi: tal che Don Graziano autore dell'equivoco ebbe a dare il capo nelle muraglie; e protestò, che questo fallo sollenne gli servirebbe d'ammaestramento per non fallare mai più. Quella mattina

volle la mia albergatrice, che pranzaſſimo tutti inſieme per allegrezza, e ci trattò da ſua pari, che vale a dire, quanto può fare una donna, che nulla penſa all'avvenire, ed avendo cento ſcudi nelle mani ſi luſinga, che non finiranno giammai, o che dopo quelli le ſarà agevole di ritrovarne degli altri.

Durante la tavola non ſi laſciò di ſtimolare Don Aſtrolabio, perchè a noi prima d'ogni altro comunicaſſe l'Oracolo della eſtrazione ventura. Siccome s'era egli impadronito di tutta la noſtra credenza, così allora ci avvolſe in un abiſſo di confuſione opponendo delle difficoltà, che rovinavano da' fondamenti le noſtre ſperanze. Diceva egli d'aver fiſſata la maſſima di non voler più perdere il tempo in ſomiglianti debolezze: che la ſete inſaziabile dell'oro non ſi eſtendeva in eſſo lui oltre i biſogni della vita; e che per non cedere mai più alle perſecuzioni degli amici volea dar fuoco a quella ſua cabala, o cacciarla ſotterra, perchè nel Mondo non ne reſtaſſe nemmen la memoria. A queſte propoſizioni noi gettammo degli urli, e delle ſtrida da diſperate. Non ſi perdonò nè a lagrime, nè a preghiere per diſtorlo da queſto pericoloſo penſiero, ſi arrivò a ſuggerirli il partito di cedere a noi quella ſua cabala inſegnandocene la chiave; ed io più degli altri invaſata, riſovvenendomi de' ſuoi antecedenti diſcorſi, giunſi ad eſibirgli in ricompenſa di queſta finezza cin-

quan-

quanta zecchini. Madama Sibilla non sapeva come potessi averli; ma per natura era ella facilissima promettere quel, che non aveva del suo; e ripigliò pertanto, sì bene vi faremo un regalo di cinquanta zecchini, e ci contribuirò anch'io colla mia porzione, perchè questa amica mia non senta il peso di tutta la spesa. Anch'io, soggiunse qui Don Graziano, anch'io voglio entrare nella Società per dividerne i danni; e si conserverà in questa casa quella cabala sì accreditata come un monumento prezioso dell'antichità, dietro cui passeremo le ore oziose del giorno per far a tutti del bene cominciando sempre però da noi stessi.

A questo sì vantaggioso progetto Don Astrolabio si scosse, e ripugnò lungamente. Faceva seco i suoi conti, che cinquanta zecchini potevano bastargli alle sue indigenze presenti, che dell'avvenire non si prendeva mai gran pensiero; ma che ciò non ostante uscendo quel tesoro dalle sue mani gli potea dar del danno se saputo si fosse, ch'egli n'era stato l'autore. Rifletteva, che molti personaggi ricchissimi gli aveano fatto per conseguir tal segreto delle offerte maggiori, e che si metteva a rischio d'incontrarne lo sdegno. In somma volle egli essere lungamente pregato, volle che la passione mia mi trasportasse ad offrirli altri dieci zecchini di più, e poi con mille esclamazioni di rincrescimento, e di parzialità per la persona mia cedette

alle preghiere noſtre, e fu ſtabilito il contratto.

Traſſe Don Aſtrolabio di ſaccoccia i ſuoi ſcartafacci per farci vedere l'effetto delle ſue miſterioſe promeſſe; ma quando fummo noi per metter le mani in ſaccocia, e trarne fuora i denari, Don Graziano non aveva indoſſo de cento ſcudi guadagnati al lotto, che ſette ſoldi; Madama Sibilla avea con eſſi pagati certi creditori, ch'erano ſoliti ajutarla nelle ſue maggiori penurie; laonde toccò a me giuſta il ſolito di sborſare i ſeſſanta zecchini con poſitiva certezza di non li riavere mai più. Ecco traſgrediti i conſigli di mio Marito in una occaſione, in cui dovevo averli a core piucchè in addietro: ecco ſmembrato un capitale, di cui dovevo aver biſogno tra poco, e ne' biſogni miei avrei pianto amariſſimamente, ed eccomi più delirante, che mai ne' miei pregiudizj; ma ſenza ſentirne allora il roſſore, perocchè la vincita recente di ſoli cento ſcudi m'avea fatta baldanzoſa per modo, che giurato avrei di dover vincere nella ventura eſtrazione un teſoro.

Don Aſtrolabio quando ci ebbe ben inſegnate le regole fondamentali delle ſue cabaliſtiche, ed aritmetiche oſſervazioni, preſe i denari, che ſe gli dovevano, e ci laſciò in una applicazione profonda per iſtudiarli. Coſa non può nel cor noſtro la prevenzione in favor di noi ſteſſi. Nel corſo di vita mia non avevo mai fatto un computo di trenta lire ſenza farlo ſulle dita all'uſo del noſtro

ſeſſo.

ſeſſo. Allora la prima volta cominciai a conteggiare colla penna, a metter in prattica le Operazioni aritmetiche, e a farſi ſopra tale ſtudio, che ne divenni in pochi giorni maeſtra. Madama Sibilla non ſi trovava gran abilità per queſto meſtiere, e ſtava ordinariamente a guardarmi compiacendoſi delle noſtre ſcoperte. Don Graziano era il mio direttore finchè n'ebbi biſogno; ma preſto giunſi a ſegno d'imbrattare de' quinterni interi di carta a forza di numeri diſtribuiti in circolo, in triangolo, in piramide, e che ſo iò, ſenza che mi preſiedeſſe niſſuno, o mi ſerviſſe di ſcorta.

Dopo mille eſperienze fatte ſulle paſſate eſtrazioni ſi venne al gran punto di cercare i numeri della eſtrazione ventura; e ſiccome la cabala era un miſto di figure geometriche, ed aritmetiche, così ella ne diede i numeri ſeguenti diſtribuiti nella ſeguente figura.

Sin

Sin qui tutto andava a meraviglia; ma da numeri semplici compresi in ogni angolo della figura astronomica si poteano formare più numeri composti differentissimi, e come determinarsi quali fossero quelli, che doveano presciegliersi ad esclusione degli altri. Qui è dove ci voleva, secondo le regole di Don Astrolabio un calcolo esatto della posizione, e dell'aspetto de' Pianeti nel momento dell'estrazione, onde vedere con quale di tanti numeri diversi avesse egli quella sua sì ricantata armonia, da cui dipendeva la verità dell'Oracolo. Eccomi pertanto immersa in altri studj superiori al mio sesso, per i quali ci voleano de' libri da me non veduti mai più. Don Graziano si prese l'incarico di provedermeli; e se vuol dirsi il vero, nelle circostanze mie trovar non potevo occupazione migliore di questa, che mi facesse passare senza avvedermene l'ore nojose d'una vita sì solitaria, quale menare me la faceva l'amor mio per Don Valerio, ed il matrimonio nostro per mille degni riguardi. Senon altro distratta da somiglianti pensieri, non riflettevo a pericoli innumerabili della mia situazione. Così non me ne avesse frastornata sul meglio la mia gravidanza, che sarei stata debitrice a questa debolezza mia d'avermi risparmiate molte amarezze.

Prima di venir a capo delle mie aritmetiche operazioni sudette fui sorpresa da dolori

lori del parto, e diedi con gran pericolo della vita alla luce un bambino, che pareva il ritratto al naturale del Padre suo. Egli non ebbe il dispiacere di vedermi angustiata così, perocchè non gli toccò d'essermi presente in quelle durissime circostanze. Qualche giorno prima sua Madre aveva voluto condurlo seco in campagna, e bisognò che la compiacesse per non darle il menomo indizio de' suoi segreti ragiri. Chi sa cosa è amore di Moglie, imagini quali fossero le inquietudini mie per una tal lontananza. Ella fu più lunga, che non si credea da principio, e durante la medesima non ebbi, che una volta sola novelle di mio Marito, perocchè me le procacciai io stessa mandando a spese mie Don Graziano verso di quelle bande onde portare a Don Valerio una lettera mia, e riportarmene la sua sospirata risposta. Anche questo viaggio mi costò più, che se spedito gli avessi un corriere; e sebbene non ero miserabile affatto, ogni dispendio scemava i miei capitali, ed ogni giorno crescevano a dismisura i miei bisogni. Oltre i cento zecchini consegnatimi da mio marito ne avevo altri sessanta poco più, poco meno guadagnati al lotto; ma questi erano già andati per acquistare la cabala di Don Astrolabio, e cogli altri s'andava suplendo alle spese giornaliere del parto, ed a mille altre urgenze domestiche, talchè pochi più ne avvanzavano, e sarebbero finiti al più presto.

Nel

Nel caso mio due consolazioni mi restavano, che valevano assai: L'una la nuova scrittami da mio Marito, che sarebbesi restituito in città fra sei giorni al più, e l'altra la sicurezza datami da Don Graziano d'aver finalmente trovata l'armonia de' numeri accennati poc'anzi, che ci promettevano una vincita considerabile nella vicina estrazione. Nello stato, in cui ero, questi dovevano essere gli ultimi de' pensieri miei, e pure la passione, e i pregiudizj miei anche allora prevalsero alle indisposizioni del corpo. Volli esaminare io medesima i calcoli astronomici, che mi veniano mostrati, e quando mi parve esser convinta della lor evidenza, mi determinai di giuocare una cinquina col terno di diecimilla, che veniva come tutti vedono a costarmi non poco. Questa fu la prima volta, che nè Don Graziano; nè la mia Albergatrice mi chiesero denari in prestito per la loro porzione; perchè protestai, che non ne avevo di più, ed attesi i conti, che poteano far di leggieri sulle mie spese la protesta era credibile assai. Dopo quest'ultimo esborso non mi restava da farmi largo in altra maniera, e mi restava l'interno rimorso, che domandando a mio Marito nuovamente de' soldi, potesse egli domandarmi conto del come gli avessi spesi, e farmene de' pungenti rimproveri. Per nascondere agli occhi suoi le mie debolezze cominciai a fantasticar de' pretesti, che avessero qualche ap-

pa-

parenza, e ad ingrandire la spesa del parto in maniera, che in me scemasse il rossore d'aver sì malamente consumati tanti denari. Se gli potevo celare il fatto sino all' altra estrazione, speravo d'essere in istato di non averne più soggezione, e queste erano le allegre imagini, che si presentavano alla mia fantasia, in virtù delle quali ingannavo barbaramente me stessa, e pregiudicavo a miei più premurosi interessi.

ARTICOLO VI.

Nuova funesta recatami da mio Marito, che mi fece pentire d'aver gettati in vano tanti denari; e temeraria risoluzione, che allora presi per decidere del nostro destino.

VEnne finalmente il giorno, che ritornò mio Marito dalla Campagna, ma venne per mia disgrazia soltanto. Non è già, che io non desiderassi ardentemente di rivederlo; ma mi recò coll' arrivo suo una novella, che dovea esser l'origine delle mie più strane vicende. Sino dalle sue prime accoglienze m'avvidi, ch' egli era oltre modo turbato; ma non ne indovinai sì tosto la causa. Prima di dirmela tentò egli di disporci l'animo mio con delle accorte parole, che tenendomi lungamente sospesa, mi rendettero il colpo più amaro, quando traendo egli dal petto un amaro sospiro mi fece final-

nalmente sapere, che la Madre sua era risolutissima di dargli Moglie. Un passo era questo, a cui dovevamo venire una volta, tenendosi alla medesima per sì gran modo celati i nostri sponsali; e pure attese le distrazioni mie non c'era cosa a cui pensassi meno di questa. La nuova mi sbalordì quanto avrebbe fatto l'orrendo scoppio d'un fulmine, ma poco dopo scotendomi mi fece, dirò così, uscire dal Seminato con uno di que' trasporti famigliari pur troppo all'impetuoso mio naturale. Vostra Madre vuol darvi Moglie? presi a dire al Marito mio alzandomi da sedere colà dove ero, vostra Madre vuol darvi Moglie? e voi cosa aspettate a dirle, che ammogliato già siete. Qui s'entrò fra noi due in un dialogo vivo e caldo all'estremo, che se non ci fosse stato l'amor conjugale di mezzo non sarebbe finito così. Don Valerio mi esagerava i pericoli di questa inoportuna scoperta. Secondo lui disgustando la Madre, ed il resto del parentado veniva a perdere il nerbo maggiore delle sue facoltà; e dividendo il restante colla sorella, che pretendeva la dote sua andando a Marito, si riduceva egli ad una miserabile condizione durissima.

Non era dunque da pensarsi a parer suo a risoluzioni violente. Tutto quello, che farsi poteva nelle circostanze presenti era di temporeggiare sotto degli apparenti pretesti; e quando altro non si potesse farne una delle

le sue, partendo improvvisamente da Genova, e conducendomi in sua compagnia, tal che passasse frattanto a sua Madre lo strano umore di maritarlo contro sua voglia. Questo ripiego m'incomodava meno degli altri; e giacchè m'ero quasi affatto rimessa dal parto, mi protestai prontissima ad abbracciarlo se voleva ancora il giorno seguente.

Qui fu dove egli mi dimandò come stessi a denari. Sapendo quanti me ne aveva egli dati, e quanti altri ne avevo guadagnati al lotto quel medesimo mese, supose, che mi restasse per lo meno un centinajo di zecchini, e contando sopra un tal numero mi palesò la sua idea d'andare intanto a Lione, dove essendosi da riscuotere de' crediti di suo Padre sarebbe in maniera, che venissero nelle sue mani, onde riparare con essi a' bisogni d'una tal lontananza. Egli era con tale supposizione in un deplorabile inganno, e fu d'uopo disingannarlo, benchè lo facessi con mio rossore estremo, e con delle scuse sì mal ricercate, che della verità non aveano nemmen l'apparenza. Sentendo, che non mi restavano se non quindeci, o venti zecchini al più, che che mi dicessi, entrò subitamente in sospetto di ciò, che era; e me ne fece mille meritati rimproveri. Come si fa adesso, sclamava egli misurando a gran passi la stanza, come si fa a deludere le premure della Madre mia senza destare un incendio, che sia fatale al vostro buon nome

me ed alla comune nostra fortuna? Se ho da confessarle d'aver presa Moglie senza saputa sua, perchè non glielo dissi alla bella prima, quando finsi quel mio volontario ritorno? perchè la lusingai tanto tempo con una finta sommissione a' voleri suoi; e perchè non levarmi la maschera, anche otto giorni fa, quando cominciò a persuadermi, che sposassi certa Madamigella Guerrina, la quale spontaneamente esibivami venti mila scudi per dote. Sin da quel giorno mi tenni seco lei sulle negative, adducendole per tutta ragione, che Madamigella Guerrina non mi piaceva, e che non avrei mai sposata una donna di mio contragenio. Non rallentò ella per questo le istanze, sperando pure a forza delle sue persuasive di farmi trovare amabile una persona, che lo è veramente; ma io protestava odiosa agli occhi miei, ed al mio naturale. Se mi allontano improvvisamente da Genova, come finsi l'altra volta di fare, tutto il mondo che mi conosce resterà persuaso, che l'abbia fatto per non mancare di rispetto alla Madre senza tradir me medesimo. Venendo voi in mia compagnia non sentireste il dolore della mia lontananza, ma come verrete adesso, e come anderò io medesimo, se per i vostri capricci avete consumato un capitale, che io in queste contingenze riguardavo come l'asilo delle nostre speranze.. Ve l'ho pur proibito di non giuocare con tanta violenza.

Ve

Ve l'ho pur avvisato, che sono tutte imposture le sicurezze, che vi danno costoro d' un imminente guadagno. Vorreste voi adesso, che mi tenga di bel nuovo serrato per più mesi tra queste muraglie? Non mi soffre più il core di farlo, ma quando ancora farlo volessi non siamo più al caso; perocchè m' ha veduto più d'uno frequentare queste contrade; la Madre mia n'è stata casualmente avvertita: per questo entrata in sospetto di qualche pratica occulta m' allontanò dalla Città per più giorni; e finalmente s'appigliò al punto di maritarmi per viver sicura. O partire, o prender Moglie: qui per me non c'è mezzo; e giacchè il secondo è impossibile, gettarsi disperatamente al primo progetto, e sia che vuole di me, che non ci vedo altro scampo. Così sprovisto di denari qual sono per colpa vostra non pensate nemmeno, che io voglia condurvi meco a fare nel mondo una infelice figura. Per me tutto serve, e il mio bisogno lo troverò da per tutto; quando nissuno scriver possa a mia Madre che sono ammogliato. Voi seguitarete a tenervi in questo nascondiglio finchè disponga altrimenti la providenza del Cielo. Farò con mia Madre gli ultimi sforzi; ma domani è il giorno da lei stabilito per farmi abboccare con Madamigella Guerrina, e chiudere il nostro contratto; però questo è l'ultimo giorno, che mi vedete se non cangia faccia il nostro destino.

Ciò detto, ſenza aſpettare riſpoſta alcuna ſceſe le ſcale, ed io ebbi bel gridargli dietro che ſi tratteneſſe, perocchè come un baleno diſparve. Diaſi gloria alla verità, che ſe queſto era un gaſtigo, io meritato me l'era colla mia diſubbidienza e col mio poco cervello. Le ſue ragioni erano convincenti, ed incontraſtabili; ma ſe ſi preſcinda dalla mia debolezza per il lotto non erano neppur cattive le mie. Si riduceano queſte al gran punto, che le coſe durar non poteano in uno ſtato tanto violento. Se Madama Doralice era in una età da vivere ancor lungamente, a noi non tornava conto, nè riuſciva poſſibile di celarle, ſua vita durante, il noſtro ſegreto immeneo. Se queſto le ſi dovea ſcoprire una volta, o doveva ella una volta venirlo a ſaper da ſe ſteſſa, perchè aſpettare più oltre quando non potea accadere di peggio? Per verità il carattere di mio Marito avea del puſilanimo, e del codardo. Il mondo più ſaggio ſuol dare a ſomiglianti caratteri il titolo di prudenza, che a me pareva non gli quadraſſe gran fatto, perchè quello di mio Marito era troppo diverſo dal mio.

Baſta riflettere con quanta intrepidezza azardaſſi al lotto dalle ſumme non picciole, e con quanta facilità mi luſingaſſi di ſempre trovare a diſordini miei qualche riparo; onde concluderne per conſeguenza legitima fondata ſulla filoſofia del cor noſtro, che

non

non meno arrischiata ed intrepida io doveva essere anche nell' altre umane vicende. Nell' animo mio era troppo radicata la massima, che la fortuna suol favorire gli audaci; e se qualche cosa speravo, non lo speravo sicuramente dalla infingardagine, o dalla lentezza. Pareva a me, che un po più di risoluzione in mio Marito sarebbe stata la nostra salute. Anche Madama Doralice avrebbe avuti maggiori riguardi per suo figliuolo, se l'avesse trovato capace di metterla in soggezione con più di coraggio. Giacchè egli mancava al debito suo, perchè volevo imitarlo, quando mi sentivo abbastanza animosa per adempiere il mio? Se io non mi risolvevo di levarmi la maschera non l' avressimo finita mai più, e s'andava accrescendo la difficoltà di risanare quanto più invecchiava la piaga. Cosa poteva poi farmi Madama Doralice, quando avesse saputo, che sposato avevo suo figlio? Era Madre alla fine, e non poteva negargli gli alimenti suoi quando ancora contrastato gli avesse il restante. Se non mi riusciva colle attenzioni mie di meritarne l' amore, sempre ero donna, e compiacermi potevo d' aver a qualunque costo fatta de' torti miei una memoranda vendetta.

Fosse adunque l'amore, o lo sdegno che parlava al cor mio, tutto mi persuadeva un colpo ardito, che decidesse per sempre del nostro destino. Giacchè s'aveva a farlo, non conveniva differire più oltre; e farlo era d'

uopo in una maniera, che mi assicurasse al possibile d'un riuscimento felice. Non ero persuasa, che mio Marito partisse sì presto; ma pure non c'era tempo da perdere se volevo, che il mio coraggio frastornasse la minacciata partenza. Quello che s'avea a fare l'avrei fatto anche subito se mi fosse stato permesso dalle circostanze del tempo; ma fissai la massima, che fosse fatto dentro il giorno venturo. Questo frattempo da me si spese onde informarmi chi fosse questa Madamigella Guerrina, che si volea dare a mio Marito in isposa. A tal effetto io non sapea dove volgermi se non ne parlavo a Don Graziano, ch'era l'unica persona, con cui praticava da un anno addietro. Egli mi compiacque con tutta solicitudine; e quando n'ebbi ricevute le necessarie notizie, chi fosse Madamigella Guerrina, e dove abitasse, uscii sola soletta di quella casa per la prima volta con intenzione fermissima d'abboccarmi seco in persona, ed illuminarla d'un fatto, che l'avrebbe a prima vista sorpresa.

Uscendo dalle foglie della mia albergatrice mi parve d'uscire da un chiostro dove fossi nata, e cresciuta lontana da tumulti del mondo. La nuova vista di tanti oggetti, che egli mi presentò per le pubbliche vie mi tenne buona pezza stordita che non sapevo dove m'andassi, benchè della Patria mia avessi qualche sperienza. I primi passi, che diedi furono alla casa della Nodrice del pic-

ciolo

ciolo mio figliuoletto, che non aveva appena due mesi. Presala quivi a quattro occhi, e messole in mano un zecchino di regalo le diedi gli ordini miei, perchè li eseguisse a puntino, e li tenesse celati. Promise ella tutto, perchè da me sperava ancora di meglio; e lasciandola in queste buone disposizioni seguitai il mio camino verso la casa indicatami di Madamigella Guerrina; ma non ci arrivai sì presto, perocchè m'intravenne cosa tale tra via, che m'obbligò a cangiar di pensiero; ma facilitò per gran modo l'esecuzione de' miei coraggiosi disegni. Cosa avrebbe detto mai mio Marito se m'avesse veduta disposta a somigliante attentato? La sorte non volle, che l'incontrassi; ma se ancora incontratto l'avessi non m'avrebbe rimessa colla prudenza sua dalle mie risoluzioni; perocchè toccavo con mano, che la prudenza sua m'era stata sino allora fatale.

ARTICOLO VII.

Accidente pericoloso incontratto tra via, che m'obbligò a cangiar di pensiero; e nuove avute degli affari di mio Marito, da chi men le aspettavo, e me le dava senza conoscermi.

CAminando per Genova io ci caminava così distratta, parte dagli ogetti esteriori, che mi ci presentavano tratto tratto davanti, e parte da miei alterati pensieri, che

incontratami in una carozza, la quale precipitosamente voltava per entrare dentro il Cortile d'un maestoso palazzo, non fui abbastanza avveduta per gettarmi da parte, e mi urtò ella per modo, che stramazzai per terra con evidente pericolo di restarne pesta e schiacciata. Fosse il Cocchiere, che s'avvedesse a tempo del rischio mio per rattenere i cavalli dalla loro precipitosa carriera, o fosse la mia buona fortuna, che mi volea salva, la caduta mia non mi portò altro danno, che quello d'imbrattarmi da capo a piedi di fango, e tenermi qualche momento come fuor di me stessa per l'improvvisa paura.

Un grido compassionevole, che gettai cadendo fece accorrere là, dove ero un servitore a livrea, che seguiva a piedi quella Carozza, e poi ne trasse dalla medesima un giovine Signore ben in arnese, che stava appunto per ismontare al suo Albergo. Rilevandomi questi da terra m'esaminarono, se mi fossi fatta alcun male, al che per lo stordimento mio non diedi alcuna risposta. Bisogna dire, che quello straniero trovasse nel volto mio qualche favorevole raccomandazione della mia persona, perchè con mille obbliganti espressioni m'invitò ad entrare in sua casa, onde rassettarmi alcun poco, e rimettermi da quello spavento. Le vesti mie erano così imbrattate di fango, che lesportmi in quello stato agli occhi del popolo era lo stesso, che farmi ridicola. Con tutto ciò dir

dir non posso, che accettassi l'invito; ma l'invito bensì mi fu fatto accettare per forza, e fui condotta a mano per una scala magnifica in una stanza meglio arredata, dove subito s'accese del fuoco, perchè la staggione era fredda: e sovragiunse una Cameriera, che mi levò di dosso le vesti di sopra per ripulirle alcun poco. La civiltà di questa accoglienza dava a divedere abbastanza, che io era capitata in mano di persone onestissime, e che io doveva alle medesime corrispondere con egual convenienza. Mentre la Cameriera badava all' uffizio suo s'assise presso del fuoco in mia compagnia il mio benefattore cortese, e cominciò ad informarsi gentilmente dell' esser mio, e delle mie circostanze. Io fui assai cauta per non dirgli, se non se quelle cose, che poteano farmi del bene, tra le quali in proposito della caduta mia gli feci capire, che non ero avvezza a caminar per le strade, e che da qualche anno addietro non ero uscita di casa giammai. Ve lo credo, mi replicò egli; perocchè un viso sì amabile, se fosse solito, come fan gli altri, di mettersi in mostra, l'avrei veduto anch'io, che son dilettante all'ultimo segno di conoscer le belle del nostro paese. Non mi prendeste, soggiunse egli per questo in sinistro concetto; perchè se le belle mi piacciono, non sono però condannevoli le mie intenzioni. Essendo in caso di prender Moglie, e non avendo bisogno, che di soddisfa-

re me ſteſſo ſono in neceſſità di vederne molte, ſe voglio ſceglierne una, che ſia di mio piacimento.

Queſta, mio Signore, riſpoſi l'avrete a queſt'ora trovata; perchè il noſtro paeſe abonda di gioventù fioritiſſima; e quando trovata non l'aveſte a queſt'ora, io non ſarei al voſtro caſo, perchè non ho il merito di piacervi, e perchè alle apparenze dello ſtato voſtro non può gir del pari la mediocre mia condizione. Giudicai dover per allora preſcindere dal punto principale, che io era già maritata per non mettermi in neceſſità di paleſar mio Marito, prima che ne foſſe il tempo opportuno; nè egli ſu queſto particolare m'addimandò d'avvantaggio. Proſeguendo il ragionamento ſuo ſulla materia propoſta arrivò a dirmi, che ſe prima conoſciuta m'aveſſe ad onta di quanto dicevo in mio diſcapito m'avrebbe data la precedenza ſopra quella, che ſcelta avea per ſua Moglie, giacchè tra le conoſcenti ſue non trovava di meglio. Una confeſſione sì capace di luſingare la vanità d'una donna, mi fece curioſa ed ardita per dimandargli qual foſſe la giovine fortunata, ch' egli prenderebbe per Moglie. Mi venne da ridere delle ſtravaganti combinazioni del caſo quando dalla ſua bocca riſeppi, che egli era in contratto ſtrettiſſimo di nozze con Madamigella Roſalba la ſorella di mio Marito; e che però egli parlava ſenza conoſcerla con ſua cognata medeſima.

Lo-

Lodai con affettata esagerazione la scelta, benchè il cor mio fosse mal disposto contro Madamigella Rosalba, e non trovassi sulla persona sua quelle qualità, che le meritavano un tale Consorte. Mostrandomi d'essa pienamente informata io m' avvidi di far cosa grata al mio benefattore, che allora s'addomesticò meco più di prima, e mi diè tutto l'ardire parlando di Madamigella Rosalba a domandargli cosa fosse di Don Valerio di lei fratello. Oh mi rispose egli quanto a Don Valerio ci sono de' curiosi bisbigli per tutto il paese. Madama Doralice sua Madre maritarlo vorebbe con Madamigella Guerrina, i di cui parenti sono tutti d'accordo. Egli medesimo non ci mostra alieno da tal parentado, e vedendolo famigliarmente colla Sposa, giurarei, che innamorato ne fosse; ma ella arde per altra fiamma, e non so se veranno a capo di questa facenda. Intanto si va temporeggiando ora con uno, ora con un altro pretesto; e c'è persona, che pretende d'esser ben informata delle cose loro, la quale sostiene, che la condotta di Don Valerio sia una fina politica per ingannare la Madre; ma che per altro sia egli maritato in segreto, o abbia degli impegni tali, che gli rendono indispensabile l'operare così.

A queste notizie altra sorpresa non mostrai, che quella d'un artifizioso sorriso, il quale significava più che non diceva agli occhi delle persone svegliate. Il mio benefattore

di

di fatto l'intese, e mi domandò sorridendo anch'egli, se avessi qualche lume migliore su questa materia. Ne ho, mio Signore, io risposi; perocchè vedo Don Valerio prattical troppo sovente in una casa rimpetto alla mia, dove si cela sicuramente qualche mistero; ma non saprei dirvi precisamente di più. Una Vicina mia, che sta sull'avviso di tutti i ragiri della contrada m'ha supposto poc'anzi, che in casa di Don Valerio oggi ci abbiano da essere delle gran novità; ma siccome non ho in quella casa aderenza alcuna ne resterò sempre all'oscuro. Le saprò io, replicò Don Raimondo, che tale era il nome, di chi meco parlava; le saprò io, perocchè ci vado ogni giorno; e Madama Doralice non mi tiene celati i suoi più occulti pensieri. Quando è così, io ripigliai, l'avrei per una finezza particolare se voi me ne faste avvisata. Conosco la persona, su cui cadono i sospetti del vicinato, e non è meritevole di sinistri accidenti. Mi servirà se non altro di consolazione il sapere cosa si pensa di lei per farla opportunamente avvisata, se le sovrastasse qualche disgrazia. Cosa volete, che le accada, replicò Don Raimondo. Quando il male fosse fatto bisognerebbe, che Madama Doralice lo soffrisse in pace; ed io sarei il primo a sostenere le ragioni della Moglie di suo figliuolo contro di lei anche per far cosa grata a voi stessa, che ve ne mostrate tanto impegnata. Quest'è obbligarmi

di

di troppo, io soggiunsi; ma fatelo pure, Signore, ed assicuratevi di tutta la mia gratitudine. Io mi darò pertanto, quando mel permettiate, l'onore di rivedervi subito che mi verrà supposto, che in casa di Madama Doralice ci possano essere delle novità in somigliante materia. Voi mi farete un piacere incredibile, rispose egli, e mandarò io medesimo la carozza a levarvi, se vi compiacete notificarmi il loco della vostra dimora. Questo nò, io replicai, perchè darei troppo nell'occhio alla famiglia ed al vicinato; ma conservatevi pure Signore nelle favorevoli disposizioni, che mostrate m'avete, ed io non mancherò d'incomodarvi a tempo, quando me ne venga il bisogno.

Con ciò stavo per licenziarmi, perocchè erano già rassettate alla meglio le vesti mie; ma sopragiunse persona, che m'obbligò a trattenermi ancora qualche momento. Questi si fu uno de' domestici di Don Raimondo, che gli portò una firma del lotto coll' avviso d'aver fatto il giuoco, che ordinato gli avea. A quella sola vista si risvegliarono in me le mie solite idee, e fu come un toccare il registro d'una sinfonia, che non finisse mai più. Anche voi Signore, ripresi a dirgli, siete dilettante di lotto? Lo sono, replicò egli, quanto basta per esser anch'io nel numero di coloro, che la fortuna può beneficare se vuole colle sue stravaganze. Passai da questo a domandargli quali numeri avesse

egli

egli giuocati, e fattami mostrare la firma; oibò, Signore, sclamai, non mi piaciono per nulla: io n'ho de' migliori assai; e se li volete posso darvene almeno tre, che trovarete infallibili. Non contenta di questa decisione da Oracolo gliene volli addurre le pruove; e qui posi in campo l'armonia aritmetica, la posizione de' pianeti, la longitudine, le latitudini, le porporzioni; e cento altri grandiosi vocaboli, che riempivano la bocca; ma de' quali per avventura non intendevo la forza. Questa franchezza mia, e la non ordinaria sperienza, che dimostravo in tali materie lo tennero immobile ad ascoltarmi, e gli trassero di bocca, che io avevo delle cognizioni superiori al mio sesso, e che tanto più si compiaceva d'avermi imparata a conoscere. Lo facesse egli per adulare la mia debolezza; o per secondare la sua, volle giuocare anche i numeri, che io gli avea suggeriti; ed io volli all'opposto giuocare anche i suoi, giacchè m'esibiva, che gli avrebbe volontieri giuocati a metà. Posi adunque le mani alla saccoccia per dargli il suo dovere della firma sudetta; ma ricusò egli d'accettarlo, dicendomi, che non mancarebbe tempo di farlo; e che fedelmente diviso sarebbe tra noi due il guadagno quando ci avesse voluti favorire la sorte. Dopo aver giuocato per gli altri tanto del mio, ero pur arrivata una volta a vedere, che gli altri mi facessero gratuitamente parte delle loro speran-

ran-

ranze. Soprafatta da questa finezza mi congedai da Don Raimondo, che voleva ad ogni patto farmi servire da uno de' suoi domestici sino a casa mia; ma lo pregai a risparmiarsi questo disturbo; perocchè troppo premeva, che egli non risapesse di me, se non se quel tanto, che aveva inteso dalla mia bocca. Essendosi mutate per allora le mie circostanze anch'io cangiai di pensiero, e trasportai ad altra occasione la visita, che far volevo a Madamigella Guerrina tanto più, che l'ora s'era fatta più tarda del dovere, e la Nodrice del picciolo mio figliuoletto doveva aspettarmi per fare quanto ordinato le avevo subito, che ritornata io fossi da lei.

ARTICOLO VIII.

Primo passo da me fatto per iscoprire a Madama Doralice, ch'ero sua Nuora; e impegno preso da Don Raimondo di proteggermi prima ancora di conoscermi.

L'Impresa, che meditavo doveva tenermi agitata, ed inquieta, perchè si trattava di tutto; ma l'impetuoso, e risoluto mio temperamento non me ne lasciava vedere i pericoli; e però non mi dava ella molta aprensione. Sbrigatami dalla Nodrice mi restituii al mio albergo, dove per mia buona ventura trovai anche Don Astrolabio, che attualmente esaminava le Operazioni cabalistiche

stiche

ftiche da noi fatte a tenore de' fuoi infegnamenti per la vicina eftrazione. Non ci volle di più, perchè io mi fcordaffi affatto d'ogni altro affare più urgente, onde informarmi da lui fe nella fua fcuola profittato aveffi abbaftanza. Avete voi giuocati, mi rifpofe egli, i numeri cavati da quefto triangolo rifultato dalla pofizione de' maggiori pianeti? Al che avendo noi foggiunto di sì: male, replicò, Signore mie, male maliffimo. Qui c'è uno sbaglio confiderabile attefa l'ellevazione del polo, avendo voi prefa quella di Venezia in vece di quella di Genova, lo che bafta a produrre nella eftrazione uno fconcerto grandiffimo. Oltre di ciò non avete ben calcolati i minuti di diferenza, che paffano dal primo all'ultimo eftratto, e mi rincrefce però, che gettati abbiate i voftri denari, fenza che vi refti in virtù di quefta operazione raggio alcuno di lontana fperanza. Quefta nuova mi pafsò l'anima, perocchè le parole di Don Aftrolabio paffavano appreffo di me per oracoli; e quefta fua franca fchiettezza le faceva ancor più credibili. Con tutto ciò aguzzandomi la prefonzione l'ingegno gli replicai, che per legitima confeguenza doveva fupporfi, che i numeri giuocati da noi, fe non ufcivano al lotto di Genova, farebbero ufciti almeno in parte a quello di Venezia, e che per rimediare allo sbaglio prefo nella miglior maniera poffibile volevo giuocarli anche colà quel giorno medefimo.

Que-

Questa mia proposizione non ebbe da Don Astolabio tutto l'applauso, ma io me l'ero fitta nel capo, e volevo ad ogni modo eseguirla. Per far un colpo di conseguenza bisognava giuocare un terno di dieci milla; e ne avevo i soldi bastanti, avevo altresì il coraggio di spenderli, ma restavo poi del tutto sprovista, e questo mi dava qualche pensiero. Il vizio suole assottigliare l'ingegno per trovare di che sussistere a spese altrui; e a me l'assottigliò allora per modo, che mi tenni quasi sicura di far il giuoco, senza che per allora mi costasse un quatrino.

Quella sera sul tardi venne la Nodrice a darmi la nuova, che aveva eseguiti gli ordini miei fedelmente; ma che non sapeva rendermi conto dell'esito; al che risposi, che l'avrei io saputo la mattina seguente, e con questo la congedai, raccomandandole di bel nuovo il silenzio. Per tutto quel giorno mio Marito non si lasciò vedere, tal che entrai in sospetto, che avesse eseguito il suo precipitoso disegno di passare il mare, e ritirarsi a Lione. La cosa m'avrebbe data dell'inquietudine se non fossi stata in aspettazione di più strepitosi accidenti. Il giorno seguente di buon mattino mi portai di bel nuovo all'abitazione di Don Raimondo, che s'era appena alzato, e mi feci introdurre per parlargli di un affare di somma premura.

So perchè venite, Signora mia, mi disse egli in vedendomi, voi avete delle novità

da narrarmi; ma non ſaranno mai tali come ve le poſſo narrare io medeſimo. Sedete, e ſervitevi della Cioccolata, giacchè la vedete qui pronta, che abbiamo motivo queſta mattina da diſcorrere inſieme lunghiſſimamente. Io feci quanto egli voleva, ed eſſendomi già preparata nell'animo a ſoſtenere una ſcena, che mi riguardava tanto dappreſſo ſenza moſtrarlo, lo ſollecitai a comunicarmi le ſue novelle circa Madama Doralice, che io poi gli avrei comunicate ſinceramente le mie.

Sappiate, ripigliò egli allora, che jeri dopo pranzo ſi preſentò una donnicciuola ſconoſciuta all'anticamera di Madama Doralice facendole paſſar parola, che aveva da conſegnarle un regalo per parte di certe ſue conoſcenti, che nominò, ed erano ſolite mandarle tratto tratto delle ciambelle, che erano di ſommo ſuo gradimento. Madama Doralice le fece dire, che aſpetaſſe un momento, perocchè ſtava attualmente veſtendoſi. Quando fu raſſettata, uſcì dal gabinetto nell' anticamera, dove non trovò più la donna, che ſe n'era furtivamente partita; ma vide ſopra una tavola un caneſtro capace ben ricoperto con un fazzuoletto grande di ſeta, in cui ſupoſe, che ſi conteneſſe il regalo annunziato. S'accoſtava ella per vedere, che foſſe, quando io entrai a viſitarla giuſta il mio ſolito, ed al primo vedermi mi diſſe, voi venite a tempo Don Raimon-

do

do per participare d'un regalo di galanterie, che ricevo in questo momento.

In dicendo così stese la mano per iscoprir il canestro, e credetti vel giuro, che traboccasse all'indietro per la sorpresa di vederci adaggiato dentro un bambino di soli due mesi al più, che placidamente dormiva, e scosso dalla percossione dell'aria nell'atto di scoprirlo si pose a piangere, che faceva pietà. A quella vista restammo entrambi come due statue, se non inquanto la vita nostra si vedeva negli occhi, che ci fissavamo scambievolmente nel volto. Io fui il primo a rompere quell'attonito silenzio dicendo, che storia è questa, Madama, e chi vi fa di somiglianti regali? Lo domando a voi, ella rispose, perchè non ne so più di così. Qualche tradimento è questo, o qualche sbaglio; e son la donna più imbrogliata del Mondo, perocchè cosa s'ha da fare di questo innocente, che domanda piangendo la sua Nodrice; e non merita d'essere abbandonato alla discrezione del caso. Abbandonarlo non mai, in allora soggiunsi, che troppo disdirebbe alla pietà vostra, ed al vostro buon nome medesimo. Non è sperabile in una Città sì grande di rintracciare, o conoscere, chi l'ha qui portato con tanto artifizio; ma se ne riceverà forse qualche lume dal tempo. Intanto a questo innocente negar non si devono quegli ajuti, che esige la sua tenera età, e se voi aveste della ripugnanza a far-

lo educare, ne assumerò la cura io medesimo. Non dico questo, replicò Madama Doralice, son pronta ad usargli quella carità, che la natura m'insegna; ma penso soltanto, che ci sia qualche enigma di mio poco decoro. Nell'atto, che ella diceva queste parole io osservai tra le fascie del bambinello colocata una carta, e nella feci avvertita suggerendole, che ci sarebbe forse colà la spiegazione dell'arcano, ch'ella temeva.

Senza rispondermi d'avvantaggio trasse ella dalle fascie il biglietto; e allora sì, che restò da vero stordita, quando lo trovò concepito nella maniera seguente.

MADAMA.

Un Nipote ha diritto di ricorrere all'Avola sua, perchè n'abbia cura, quando il di lui Padre, e la di lui Madre non sono in caso di provedere abbastanza alla di lui educazione. Giacchè vostro Figlio si vergogna d'essergli Padre, e ve lo tiene celato, egli, che capace non è per mancanza di riflessione di questo rossore, viene da se stesso a scoprirsi, e spera una accoglienza benigna, perchè non è reo d'alcun delitto, che ne lo possa rendere indegno. Egli è nato appena, egli è nato di Matrimonio legitimo; egli è nato finalmente d'una Madre, che non può arrossire d'esservi Nuora, ma si tiene occulta per non soffrirvi irritata. Sia di lei quel che vuole il destino: quando questo

suo

ſuo figliuoletto non porti la pena de' falli ſuoi, e ſia educato come s'aſpetta a ſuo Padre, ella ſarà ſempre contenta della ſua condizione, e ſi proteſterà in avvenire qual ſi dice al preſente.

Voſtra Umiliſſima Serva

N. N.

Ecco dizifrato l'enigma, e verificati al tempo medeſimo in virtù di queſto biglietto i ſoſpetti di Madama Doralice, che ſuo Figliuolo aveſſe già qualche impegno ſegreto. Non diede ella nelle ſmanie, che meritava un tal contrattempo, perchè mutola la fece ſul fatto la ſua meraviglia. Ceſſato lo sbalordimento di quella prima ſorpreſa giudicò ella tutto l'avvenuto una favola, perchè deſiderava, che tale ella foſſe; o ſoſpettò alla peggio, che il Matrimonio di ſuo Figliuolo non foſſe ſeguito, ma ſi voleſſe con queſto artifizioſo ſtratagemma carpirne furtivamente la ſua approvazione. Io non la intendevo così, atteſe le notizie che avevo da voi; ma mi giovò ſecondarla, perchè meno ſentiſſe l'amaro della bevanda ſorbendola ad una ſtilla per volta. Senza dar il menomo indizio delle coſe da voi confidatemi m'addoſſai la cura d'illuminarmi ſu queſta materia, riducendola colle più forti ragioni al bivio inevitabile di metterci riparo, ſe ſi poteva, e quando non ſi poteſſe ſoffrire in pace il diſordine ſenza farne rumore.

Ebbi la fortuna, che Madama Doralice

risolvesse di fare a mio modo; e cominciasse dall' addossarsi la cura del bambinello, che pareva fosse già di discernimento capace, mentre piangeva dirottamente, se io m' affacciava ad esso soltanto, e vezzeggiava sorridendo l' Avola sua, quando ella gli faceva qualche carezza. Prima che io partissi da lei fu trovata una Nodrice per allattarlo; e si stava con impazienza aspettando Don Valerio per certificarsi meglio del fatto; e risapere da lui, chi presa avesse per Moglie, o se quello fosse soltanto un suo giovanile trascorso. Imbruniva la notte, quando in vece sua giunse alla Madre un di lui biglieto, il quale l' avvisava, che non l' aspettasse nè quella sera, nè per molti anni avvenire, perocchè s' era imbarcato per lontani paesi; onde maturamente pensare a suo bell'aggio, se in proposito delle nozze propostegli dovesse egli ubbidirla.

Ecco una conferma evidente, che Don Valerio era reo, e che il bambinello recato a Madama Doralice era veramente suo Figlio. Allora fu, che lasciò libero il freno a suoi risentimenti, tal che non so fin dove sarebbe trascorsa, se conosciuta avesse la donna infelice, che chiamava apertamente la rovina della sua onorata famiglia. A questo passo Don Raimondo fu da me interotto per domandargli, se Madama Doralice avesse esaminato il carattere del biglietto, onde vedere se potea riconoscerlo; al che rispose

egli,

egli, che considerato l'avea più d'una volta; ma che non ci avea scoperto nulla di certo, onde decidere, che la Moglie di suo Figliuolo fosse una giovine allevata già per Cameriera in sua casa, su cui da gran tempo avanti caduti erano i suoi materni sospetti. Di fatto prevedendo ciò, che nascer potea, io aveva fatta trascrivere quella lettera dalla Nodrice medesima del Figlio mio, che per essere forestiera favoriva mirabilmente la segretezza del nostro disegno. Terminata così da Don Raimondo la sua Narrativa, cominciò egli a scongiurarmi, che dirgli volessi, se m'era veramente nota la Moglie di Don Valerio; e quali sicurezze avessi d'un tal matrimonio. Fattami dare la parola, e la mano, che proteggerebbe dove lo meritasse una onesta fanciulla sedotta unicamente dall'amor suo, posi in mano il Contratto nuzziale segnato autenticamente tra me, e Don Valerio, dicendoli, che lo leggesse, ma non ne facesse uso con Madama Doralice, se prima io non gliene avessi data licenza. Giurò egli di non mancarmi in un articolo sì principale, e presa la Carta si pose a leggerla, mentre io intanto stava ad esaminare attentamente sul volto suo i movimenti più segretti dell'animo.

ARTICOLO IX.

Premure di Don Raimondo in favor mio cadute a vuoto: Minaccie di mia Suocera, e mia agitazione, alle quali riparò la mia sola buona fortuna.

QUando ebbe Don Raimondo letto il nostro contratto lo ripose nelle mie mani dicendomi, che ne sapeva meno di prima, che non aveva mai sentito parlare di questa Madama Tolot per esser egli nativo di Milano, e stabilitosi in Genova da sei anni addietro soltanto; ma che avendo ella quindeci milla scudi di dote, come dal contratto appariva, non era partito da ricusarsi da Madama Doralice; e che s'impegnava egli d'accomodar la facenda in maniera, che ambe le parti ne rimanessero sodisfatte. Sola una grazia desiderava da me, giacchè tante pruove gli avevo date della mia confidenza, di fargli conoscere questa giovane, ch'egli non ricusava fin da quel punto medesimo di chiamar sua Cognata, e che mi prometteva di non fare con Madama Doralice se non se que' passi, ch'io prescritti gli avessi in prò d'una persona, di cui mi mostravo così ben informata.

Animata da queste promesse: Mio Signore, io soggiunsi, giacchè sì voglioso voi siete di conoscere di presenza la Moglie di Don

Va-

Valerio per inframettervi in questa facenda, guardatela, che l'avete sotto degli occhi, essendo io quella Madama Tolot, che fu prima da Madama Doralice scacciata di casa sua, senza che se lo meritasse, ed ora forse si perseguitarà, perchè si è di lei vendicata sposando furtivamente suo Figlio. In questo Matrimonio non c'è altro delitto, che quello d'averlo fatto senza saputa sua; ma mille sono le scuse degli amanti, e guai se non fossero compatite nel mondo somiglianti mancanze. Quanto all'estrazione mia, mia Suocera medesima può far fede, se dir vuole la verità, che non le fa disonore. I quindeci milla Scudi, che in quella scrittura prometto in dote a Don Valerio, li avrò senza dubbio una volta, o l'altra, se non li ho avuti a quest'ora, perchè m'è fallita la speranza, che avevo fermissima sulla estrazione, che seguì poco dopo al giorno delle mie nozze. Se le mie regole non fallano non andrà sempre così, e il lotto voglia o non voglia ha da fare la mia fortuna, giacchè, per quanto m'ha detto mia Suocera, il lotto fu la rovina del morto mio Genitore. Vedrete mio Signore, che il colpo non è molto lontano, e se Madama Doralice non altro vuole, che quindeci milla scudi di dote per soffrire in pace le nozze mie con suo Figlio, ed ammettermi in casa, assicuratela per parte mia, che li avrà nella estrazione ventura.

Questo era un discorso da pazza; e son persuasa adesso, che Don Raimondo mi spacciasse allora per tale; ma era egli troppo pieno di convenienza, e di civiltà per dirmelo in faccia. Con una flemma invidiabile mi fece egli vedere, che il caso era molto diverso dalla sua imaginazione, che i colpi della fortuna erano d'un riuscimento incertissimo; che Madama Doralice da un contratto stipulato in somigliante maniera poteva ricavar degli impulsi per farlo annullare a forza di protezioni, e di soldi; ma che con tutto ciò egli si dichiarava mio protettore, giacchè promesso l'avea, e che a Madama Doralice non avrebbe dati, che de' consigli giovevoli al nostro vantaggio. Si concertò adunque tra noi, ch'egli mostrarebbe a mia Suocera il contratto di nozze con suo Figliuolo; ma senza accennarle di conoscermi, o motivarle, che i quindeci milla scudi di dote fossero semplicemente fondati sulle mie temerarie speranze. Chi sa, che ella ingannata dalla bella apparenza d'un somigliante contratto non gli accordasse senza cercare più oltre il suo beneplacito. Quando ciò fosse, non mancava mai tempo d'illuminarla della verità, e sempre poi le sarebbe stato disdicevole di ritrocedere da un passo, a cui aveva acconsentito spontaneamente.

Stabilito questo punto principale del nostro discorso io ne aveva un altro, che mi stava egualmente sul core, e però come per

modo

modo di ragionare, paſſai a domandare a Don Raimondo, ſe aveſſe a Venezia corriſpondenza alcuna, da cui poteſſe farmi giuocare al lotto una cinquina, ſu cui contavo moltiſſimo. Mi riſpoſe egli di sì, e che ſi farebbe un piacere di ſervirmi. Mettendomi allora in ſaccoccia le mani: ecco qui, replicai, i ſoldi, che ho deſtinati a tal giuoco; ma egli non me li laſciò cavar fuori, interrompendomi col dire, che non c'era biſogno di tanta fretta: che prima gli deſſi i numeri da giuocare; e quando aveſſe avuto riſcontro, che non erano chiuſi, allora ſaldata avrei una tale partita, eſibendoſi d'entrarci anch'eſſo a metà. Queſto dividere il guadagno m'incomodava, perocchè io teneva tutta la cinquina per indubitabile. Preſi uno ſpediente ſul fatto, che appagava l'avvidità mia; ma ſeco lui non ne feci parola, riſolvendo di giuocare la cinquina ſuddetta prima a modo ſuo; e poi dividendola in due terni tornarla a giuocare da me ſteſſa per altra ſtrada, giacchè ſperavo, che il giuoco fatto per mezzo ſuo non mi doveſſe coſtare nemmeno un quatrino.

Moſtrando adunque di rimettermi a ſuoi deſiderj, traſſi fuori i numeri ſtabiliti in virtù delle mie aritmetiche operazioni. Non gli vide egli appena, che ſi poſe a ridere parendogli numeri da fanciullo, e ſcelti in una combinazione, che pareva aſſolutamente impoſſibile. Erano queſti 7: 8: 36: 52: 90; che le mie regole mi davano per infallibili; e glielo feci toccar con mano nel triangolo, e nelle poſizioni de' pianeti già re-

registrati più addietro in queste memorie, riserbandomi a convincerne più chiaramente chi le legge a luogo opportuno. Don Raimondo forse soprafatto dalla affluenza di mie parole; e dal grandioso apparato di calcoli geometrici, ed aritmetici, che gli feci vedere, mostrò di restar persuaso, e mi promise di far giuocare quella cinquina a Venezia; ma farla giuocare in maniera di non farmi del male. Dopo ciò mi congedai dal medesimo raccomandandoli il segreto sulla persona mia, e pregandolo di farmi avvisata quando avesse qualche novità di mia Suocera da comunicarmi per regola mia, e per consolazione di mio Marito, che si suponeva lontano.

Prima di restituirmi a casa tanto m' aggirai da me stessa, che trovai la strada di giuocar di bel nuovo al lotto di Venezia la cinquina suddetta, ma in differenti maniere. A casa trovai una lettera di mio Marito piena de' suoi consueti spaventi; e coll' avviso, ch' egli passava non già a Lione come avea fatto credere alla Madre sua, ma a Venezia dove avea degli amici, che somministrato gli avrebbero il suo bisogno, finchè cangiassero di faccia le sue circostanze: Se io avessi avuti de' soldi bastevoli per intraprender quel viaggio non picciolo gli avrei tenuto dietro sul fatto; ma non mi rincrebbe per questo d' averli giuocati, perocchè del giuoco mio speravo molto di più. Oltre di questo ero già in parola con Don Raimondo di lasciar, ch' egli operasse in favor nostro

ſtro, ed aſpettarne gli effetti, nè mi tornava conto abbandonare un impreſa da me cominciata con tanto ardire per correr dietro ad un Marito, che ſenza propoſito atterrir ſi laſciava dalla ſua ombra medeſima.

Per diminuire il rincreſcimento della ſua lontananza ſeguivo le mie occupazioni aritmetiche imbrattando della carta ſenza fine, e ſtemprandomi per modo il cervello, che quanto vedevo tutto era numeri all'alterata mia fantaſia, e non ſapevo ommai parlar, che di queſto. Don Graziano, e Don Aſtrolabio non c'erano più per nulla, perocchè io mi ſtimavo da più di loro, e la ſcolara era arrivata a ſegno di ſuperare i maeſtri. Il giorno dell'eſtrazione di Genova s'andava accoſtando, e ſulla medeſima fondati avevo più giuochi, atteſo che m'aveano perſuaſa, che il primo foſſe mal ſicuro come addietro accennai. Aſpettando quel giorno ſperavo, che Don Raimondo altresì mandaſſe ogni momento ad avviſarmi del riſultato delle ſue commiſſioni; ma vedendo paſſare due ſettimane intere ſenza averne novella, riſſolſi di ritornare da lui in perſona per vedere coſa foſſe avvenuto. Ci andai pertanto il giorno medeſimo dell'eſtrazione anche per curioſità di riſaperne al più preſto le nuove, giacchè da eſſe dipendevano le mie migliori ſperanze. Lo trovai come l'ultima volta appena alzato da letto; e mi diſſe alla bella prima, feſte bene a venire Signora mia, perchè non mi ſoffriva il core di mandarvi a

chia-

chiamare non avendo da darvi, che delle cattive novelle. Io v'ho fedelmente servita, e Madama Doralice non sa, che io vi conosca, ma questo matrimonio non vuol intenderlo, perocchè lo dice fatto a bella posta per fargli un dispetto. Se v'ho da dire la verità, quella che soffia maggiormente sotto di questo fuoco credo, che sia la sorella di Don Valerio, che v'è nimica giurata. Ho fatto dal canto mio tutto il possibile per ridurle entrambe a termini del dovere, e lo farò finchè ho spirito; ma non ne spero riuscimento migliore, perchè le trovo al maggior segno ostinate. Sappiate per regola vostra, che pretendono d'aver rilevato dove abitate, che vi tengono dietro delle spie per osservare ogni vostro andamento, e che minacciano di fare ad ogni costo delle cose grandi per farvi pentire d'esservi maritata così.

Questo discorso mi gettò in un grande imbarazzo, e mi fece qualche apprensione, tal che non sapendo cosa risolvere su due piedi non seppi nemmeno cosa rispondere. Don Raimondo seguitò a dirmi, che quello apparteneva a Don Valerio, non gli si potea negar dalla Madre, benchè maritato si fosse a suo modo; ma che prima voleva ella metter in salvo la dote sua per la dote della figliuola, e che il rimanente era sì poco, che non potea mantenersi colla Moglie, e co'figli, che ne verrebbero in una maniera confacevole alla sua condizione. Non so cosa

vo-

volesse soggiungere dopo tutto questo, perchè entrò ad interromperlo tutto allegro uno de' suoi domestici, che gli portò i numeri dell' estrazione seguita in quello stesso momento; e gli disse, che gli pareva avesse guadagnato un terno di tremille, se nol tradiva la sua memoria. Così era di fatto, perchè io non aveva bisogno di guardare le firme giuocate, onde ricordarmi a puntino quali fossero i numeri per me fortunati: Gran fatalità mi toccò allora vedere, che mi fece più che mai ostinata ne' miei pregiudizj. De' numeri da me giuocati in particolare non ne uscì pur uno ad onta di tutte le mie applicazioni astronomiche per indovinarli. Quelli giuocati a metà con Don Raimondo, e sugeritimi da lui stesso uscirono tutti e tre di modo, che venivo a guadagnare per parte mia 2700. Scudi. Bastò questa vincita, perchè più non pensassi nè a Madama Doralice, nè a tutte le sue colere. Ecco il rimedio a tutto, mio Signore, io gli dissi, e se voi siete in caso di sborsarmi sul fatto la parte mia del guadagno, vederete che prima di sera io tronco d' un taglio questo nodo, e mia Suocera avrà da pensarci col tempo. Se non volete, che questo, mi replicò egli, i soldi ve li dò immantinente, giacchè guadagnati li avete, ma poi, che farete! Datemeli io soggiunsi e vedrete. Egli me li contò sul fatto; io li presi, e salutatolo cortesemente me ne andai, senza dirgli più di così.

Fine della Seconda Parte.

LA

LA GIUOCATRICE DI LOTTO

PARTE TERZA.

ARTICOLO PRIMO.

Partenza mia da Genova: ostacolo trovato tra via per i ragiri segreti di mia Suocera. Intrepidezza, con cui sostenni la mia retenzione.

ANche nelle vicende umane c' è una continua armonia, di cui non si intende la causa, benchè se ne vedano tutto giorno gli effetti. Il male porta seco del male, e dal bene ne deriva ordinariamente del bene. Quando la fortuna ha cominciato a solevar taluno dal fango lo porta sino alle stelle; e quando gli ha dato un crollo nol perde giammai di mira cogli urti suoi sin a tanto, che lo riduca in istato di non rialzarsi mai più dal suo precipizio. Io non so in qual numero dovessi mettermi nelle mie circostanze, essendo elleno state una mescolanza di bene, e di male, che tanto mi dava da temere per una parte quanto

to per l' altra m' incoraggiva a ſperare.
La lontananza del Marito, il ſuo timoroſo carattere, le minaccie di Madama Doralice mia ſuòcera; e il peſſimo temperamento di Madamigella Roſalba di lui figliuola, erano altrettanti oſtacoli, che s' attraverſavano ſempre più a miei deſiderj. L' intrepidezza mia ne' più duri cimenti, e il vedermi allora padrona d' una ſumma di ſoldo conſiderabile congiunta alla indefeſſa ſperanza di guadagnarne al lotto ancora di più, mi dava coraggio a ſoffrir di tutto, e ſperare, che di tante traverſie vedrei una volta la fine. Partendo da Don Raimondo non gli feci, che un cenno equivoco della mia intenzione; ma la mia intenzione ſi era di dar a Genova le ſpalle, e correr dietro a mio Marito, ſe raggiungerlo doveſſi ſoltanto in America. Mercè d'una tal lontananza, o ceſſato avrebbe mia Suocera di perſeguitarmi, o vane ſarebbero riuſcite le ſue più diſumane minaccie. Atteſa la cognizione, che avevo del carattere ſuo, e le notizie di lei datemi da Don Raimondo, ne dovevo temere di tutto; Meglio era, che me ne allontanaſſi, e laſciaſſi al tempo il penſiero di rimediare a tanti diſordini, o colla morte ſua, o con uno di quegli accidenti, che ſono pur troppo aſſai famigliari nel mondo. Avendo più di due milla ſcudi al mio comando mi pareva d' aver in pugno la chioma della fortuna; e che nè a me, nè a mio Marito foſſe per
man-

mancare più nulla anche in paese lontano. All'educazione del mio figliuoletto s'era proveduto abbastanza, e benchè di mala voglia il vedessi in mano della Suocera, non era ella poi così disumana, che volesse seco lui rinunciare a tutte le ragioni del sangue.

Animata da questi riflessi non fui sì tosto a casa della mia albergatrice, che le intimai la necessità indispensabile, in cui ero di partir da Genova, e seguitar mio Marito, che preceduta m'aveva a Venezia. La trovai disperata per l'estrazione di quel giorno, di cui non avea indovinato nemmeno un numero solo; e mi guardai dal farla partecipe, che io ne avevo indovinati tre, non già colle regole mie; ma mercè l'accidente d'una firma giuocata da Don Raimondo a metà. La mia non era ingratitudine; o interesse soverchio. Troppo avevo presenti le obbligazioni mie con Madama Sibilla, e volevo assolutamente ricompensarla del suo buon core; ma bisognava, che le tacessi la vincita per non renderla incontentabile nelle sue pretensioni. Sentendo, che partir volevo per Venezia, s'era subito messa in capo di venirci in mia compagnia, e la compagnia sua era subito d'ostacolo a miei risoluti disegni. Colla scusa d'esser sprovista di soldo, e coll'apparente pretesto, che mio Marito non voleva un tal aggravio di più, era facile disimbarazzarmi, come feci di fatto dalle sue ostinatissime istanze. Cento scudi, che le regalai

lai dicendole d'averne ricevuti da mio Marito duecento soltanto, bastarono a calmare le sue inquietudini, e a ridurla a tenermi mano in quella partenza. Per disporre il mio viaggio ci voleano due giorni di tempo, e questa tardanza mi proccacciò delle amarezze incredibili. Madama Doralice, che non mi perdeva di vista ebbe campo di far osservare ogni mio andamento, e farmi cader nella rete, che mi tendevano le sue taciturne vendette.

Il pensiero, che più m'occupava nelle circostanze mie era quello di dover sola intraprendere un viaggio sì lungo, e di non sapere, a chi rivoltarmi per aver compagnia. Don Graziano non sarebbe venuto senza Madama Sibilla, per non far un torto considerabile alla scambievole loro amicizia; ed io mi sarei ridotta di mala voglia al caso d'aver bisogno di lui; perchè bastavà la sua sola figura a farmi ridicola. L'affidare la roba mia, e la mia persona ad un servidore era cosa pericolosa, quando non si trattasse d'averne prima una lunga sperienza della sua fedeltà. Non mi restava, che l'unico spediente di mettermi in abito da uomo per dar meno nell'occhio, a chi veduta m'avessi; ma per provedere a tal effetto il bisognevole ci voleva del tempo, e questa dilazione appunto fu, siccome dissi, lo scoglio, a cui corsero pericolo di rompere i miei temerarj disegni.

Quando fu tutto all'ordine diedi alla mia albergatrice un addio e montai in una vettura, che doveva soltanto condurmi dieci miglia fuori di Genova, dove prender volevo la posta per fare più speditamente il mio viaggio. Questa cautela io l'aveva presa per non dar il menomo indizio delle intenzioni mie, caso che Madama Doralice cercasse di risaperle; ma quando accader vogliono le disgrazie non c'è prudenza umana, che ce ne possa difendere. Giunta al luogo, che m'ero prefissa di prender la posta, prima che me l'accordassero mi fu domandato il mio nome. Ne inventai uno a capricio, e gli aggiunsi ancora que' titoli, che sogliono conciliar nel mondo qualche rispetto. Credessero, o nò, lo segnarono a libro, indi passarono a domandarmi le chiavi del mio Forziero, onde vedere se ci fosse cosa alcuna, che defraudasse i diritti del pubblico. Non ebbi la menoma ripugnanza di soddisfarli, perocchè non previdi dove anderebbero a finire queste usate ricerche. Quando ebbero voltate sossopra tutte le robe mie, e non ci trovarono, che arnesi donneschi; mi fecero il grazioso inaspettato complimento di dirmi, che ci era quello appunto, ch'essi cercavano, e che per ordine pubblico mi dichiaravano arrestata.

La nuova m'atterrì, e mi sorprese; ma mi lasciò tanto spirito, che potessi domandarne il perchè. Colui che faceva tra gli altri

tri la figura di principale in queste ricerche mi rispose con un altra interrogazione, addomandandomi se fossi uomo, o donna, e quando io gli ebbi accordato d'esser donna per non incontrare di peggio: bene, soggiunse egli, dunque voi siete quella, che fuggì l' altro giorno dal ritiro di N: N: e noi abbiamo l'ordine di ricondurvi colà. Ebbi un bel sclamare di non esser quella assolutamente, e che avveduti si sarebbero con loro danno, che prendeano un abbaglio. Ad onta di tutte le mie rimostranze bisognò cedere alla forza, e lasciarsi condurre dove coloro voleano; ma imagini chi può quali fossero le disperazioni mie e i miei trasporti. Per giungere al ritiro di N: N: mi convenne fare ben venti miglia di strada totalmente opposta a quella, che esigeva il mio viaggio; ma me la fecero fare correndo in poco più di tre ore. Sapendo di non essere la persona, che coloro cercavano, io dovevo riputarmi sicura quando fossi riconosciuta; ma sapendo altresì, che in Madama Doralice avevo una nimica implacabile, temer dovevo in questo sbaglio apparente qualche mistero. I miei custodi non toccarono nulla delle robe mie; ed alla mia persona medesima usarono tra via tutto il rispetto. Giunta al ritiro di N: N: m'accolse la Governatrice del luogo; e quando ella mi si presentò stavo per chiamarla in testimonio dell'innocenza mia; ma perdetti ad un tratto le parole e

l'ardire, ravvisando in lei una Sorella di Madama Doralice da me conosciuta assai prima, che si ritirasse dal Mondo. Quella vista per me fu lo splendore d'un lampo, che m'aprì gli occhi della mente a vedere donde veniva con un tale strattagema il mio arresto; ma fu al tempo medesimo un colpo di fulmine, che mi sbalordì, e mi fece uscir di me stessa. L'animo mio non era solito abbandonarmi nelle circostanze mie più difficili, e però quando fummo da sola e sola colla Governatrice mi scossi dal mio letargo, e le domandai francamente quando mai ero stata in quel ritiro, onde, farmi arrestare, e farmici ricondurre sotto il pretesto, che ne fossi fuggita. La Governatrice era donna d'un temperamento sì freddo e flemmatico, che pareva impastata di ghiaccio. Ci volevano gli arganelli a trarle due parole di bocca; e le diceva così lentamente, che a chiunque ascoltavala facea venire l'accidia. Sentendo ella le mie franche domande: Non so, che dire, figliuola mia, mi rispose . . . Una giovine è fuggita di qua, che non può dubitarsi. Veramente voi non siete quella, ma bisognerà, che ne dia parte a chi devo; e vedremo: intanto qui non ci ha, che fare nè mia sorella nè altri; e voi della discrezion mia non vi troverete mal soddisfatta. Non posso esser contenta, io replicai subito, dove che mi ci toglie la mia libertà. Conosco abbastanza Madama Doralice vostra

So-

Sorella per sospettare, che la giovine fuggita da questo ritiro le abbia somministrato un apparente pretesto, onde far arrestare la Moglie di suo figliuolo ingiustamente perseguitata da lei. Se ciò non fosse, riconoscendomi per quella, che sono dovreste avermi congedata a quest'ora. Giacchè lo stratagema è riuscito, vedo benissimo, che non vi mancheranno delle altre scuse per temporeggiare, tirando la cosa in lungo, onde io resti qui imprigionata lontana da mio Marito, per tentar poi seco lei qualche cosa di peggio. Madama, non mi crediate avvilita, benchè mi vediate oppressa. Le mie ragioni saprò dirle in faccia al mondo intero, e difenderò a costo della vita medesima una libertà, su cui non avete diritto. Non le dissi più di così, e le volsi le spalle, rinserrandomi nella stanza, che vedevo essermi destinata, perocchè s'era in essa trasportato il mio equipaggio. Qui m'abbandonai da principio a miei più disperati pensieri; ma trovandoli poi di nissun sollievo nel caso mio, richiamai tutto il mio coraggio a consiglio, per trovare se mai fosse possibile qualche riparo. Riaperta la porta della stanza lasciai la libertà di vedermi, e di abboccarsi meco a chiunque ne avesse talento. Io aveva bisogno d'essere illuminata delle cose correnti in quel luogo: e m'addomesticai ben presto con quante mi si presentavano, per ricavare cosa si macchinasse contro di una innocen-

 te.

te. La mia disinvoltura ingannò chicchessa; e le ridussi tutte a segno, che di me si fidarono quando io non mi fidavo nemmen di me stessa.

ARTICOLO II.

Risoluzione presa per uscire dal Ritiro, dove m'aveano arrestata, e stravagante maniera, con cui trassi Don Raimondo ne' miei disegni.

PEr farmi amica in men di due giorni tutta la gioventù in quel ritiro adunata, bastò che in un colpo d'occhio ne squadrasse il carattere, e ne secondassi i difetti. Anche colà trovai della gente dell'umor mio, che per il lotto impazziva; e il farle parte de' miei segreti fu lo stesso, che guadagnarne il core, ed averla a miei voleri divota. Oltre le regole, di cui potevo vantarmi maestra avevo da mostrar loro delle pruove sensibili di mia bravura nell'arte, mostrando una summa considerabile di soldo guadagnato al lotto, su cui lasciavano il core. A fronte della passione ceder dovea ogni riguardo d'umana prudenza. Due di loro, che per tal via s'addomesticarono meco più intrinsecamente dell'altre mi confessarono senza esserne pregate, esser vera la storia della giovine di là fuggita sei giorni addietro, ma mi soggiunsero, che io non era stata altrimenti
presa

presa in fallo; essendosi due giorni prima dell' arrivo mio colà penetrato, che mi ci avrebbero a viva forza condotta. Lo stratagema dell' equivoco concertato fu tra Madama Doralice, e la Sorella, a solo fine di poter impunemente procedere contro una persona, su cui non avevano esse diritto. Quando fossi arrestata era facile alla medesima di far valere con segreti maneggi l' arresto, massimamente, che impedita m' avrebbero ogni strada di fare i più opportuni ricorsi.

Anche queste notizie furono per me altrettante pruove, che il cor mio era sempre indovino, ma non bastava perdersi in queste compiacenze ideali, se al male mio non si trovava qualche rimedio. Risoluta di pensarci seriamente, mi feci dire dall'amiche mie, chi fosse la giovine fuggita da quel ritiro poc' anzi, e quali si credessero le ragioni della risoluzione sua sì violenta. Ne rilevai, che chiamavasi la medesima Madamigella Felicita, ch' era d' un nobilissimo parentado, e padrona assoluta d' una Eredità di sessanta mila scudi, che le si doveva per dote. Un fratello, che aveva, avido d'usurparle il suo, la teneva a forza serrata in quel ritiro, troncando sotto differenti pretesti tutte le occasioni, che gli si presentavano di darle Marito. Avvedutasi Madamigella Felicita del tradimento enorme, che le machinava il suo sangue dopo varie pacifiche rimostranze, s' era finalmente risoluta di venire alla for-

za, e nottetempo s'era ricovrata in casa d'una sua Zia, che abitava solo dieci miglia lontana dal ritiro di N: N: e ad una amica sua dell'ultima confidenza ne avea comunicata segretamente la nuova.

Non ebbi appena intesa questa relazione d'un fatto, di cui si voleva ingiustamente farmi portare la pena, che mi saltò nella fantasia un progetto degno di me, perchè faceva al tempo medesimo sopra Madama Doralice una memoranda vendetta. Senza scoprire a chi parlava meco l'interno mio, m'informai scaltramente del sito, dove s'era ricoverata Madamigella Felicita, e quando me n'ebbi poste in mente tutte le particolarità più minute, domandai se ci fosse il caso a forza di soldi di spedire fedelmente a Genova una lettera, ed averne il giorno seguente la dovuta risposta. Mi fu risposto di sì, e che ne lasciassi loro l'incarico. Non cercai di più per domandare pochi momenti di libertà da scrivere a Don Raimondo due righe, pregandolo, e supplicandolo per quanto aveva di più caro al Mondo a venire fino al Ritiro di N: N: dove mi premeva comunicargli un affare di suo non ordinario vantaggio.

Stavo per suggellare la lettera, ed ispedirdirla quando un ordine preciso della Governatrice del luogo mi chiamò alla porta, dove c'era gente, che desiderava parlarmi. Ebbi a stordire dalla maraviglia, quando colà

là per appunto trovai Don Raimondo, che mi fece le usate sue cortesi accoglienze. Fortuna mia, ti ringrazio, allora io sclamai, e gli feci sapere, che a tal fine appunto gli avevo scritta una lettera, in virtù della quale speravo già di vederlo al più presto. Passate queste prime parole, io vengo, Madama, mi disse egli, all'apparenza mandato da vostra Suocera, che vorrebbe da voi delle nuove di suo Figliuolo, ma in sostanza ho abbracciata tal comissione per giustificarmi con voi, se mai mi credeste partecipe, o complice del tradimento, ch'ella v'ha usato contro tutte le leggi del mondo. Assicuratevi Madama, che detesto un somigliante procedere, che se me ne avesse domandato consiglio non l'avrei approvato giammai; e che se vostra Suocera non vi metterà in libertà, non so dove arrivarò per mostrarle, che ci voleva più moderazione in un affare passato per le mie mani; e con una persona quale siete voi, per cui ho mostrato sempre tutto l'impegno. Questi sono discorsi superflui, io qui ripigliai: Madama Doralice è un ingiusta, e voi siete un uomo d'onore. La conclusione però in poce parole si è, che io voglio di lei vendicarmi; e fare colle vendette mie la vostra fortuna. Rispondete, Signore, al proposito di quanto domando, disponetevi a fare quanto dirò, senza cercar d'avvantaggio, e vederete se io son di parola. Prima di tutto a qual termine si è il vostro contrat-
to

to di nozze con Madamigella Rofalba? Noi fiamo là, mi foggiunfe, dove eravamo due mefi fa. Le turbolenze della famiglia, i difordini di voftro Marito , e le ftravaganze non poche accadute in quefto intervallo hanno fofpefo ogni antico trattato; e fe ho da dirla candidamente, non mi curo nè punto nè poco di promoverlo; perocchè il carattere di Madamigella Rofalba fempre più pericolofo lo fcopro, e fua Madre medefima è donna sì intereffata, che mal volontieri m'impaccio feco in fomiglianti materie. Quando è così, io ripigliai, fe vi piace una dote di feffanta milla fcudi, io vi propongo un colpo da farvi immortale, e della riufcita fua mi fo malevadrice io medefima. Qui prefi a narrargli la ftoria di Madamigella Felicita, di cui non aveva, che qualche indizio lontano: gli notificai il loco del fuo nafcondiglio, e gli propofi di maneggiar io fteffa un tal Matrimonio , quando m'ajutaffe egli a mettermi in libertà, o per lo meno lafciaffe, che me la procuraffi da me medefima.

Pensò egli qualche poco al progetto, e trovatolo confacevole alle fue circoftanze, rifpofe, ch'era pronto a tutto , e giacchè l'avea da rompere con Madama Doralice, la romperebbe fin da quel punto, mentre ftava in mio favor la giuftizia.

Stabilita la maffima, fi concertò il modo d'efeguirla fenza romore. Chiamata la Governatrice del luogo , che fapendo le aderen-

renze di Don Raimondo con sua Sorella dubitar non potea d'un inganno, le disse in presenza mia, che m'aveva trovata disposta a quanto desiderava da me Madama Doralice mia Suocera, e che però avea l'ordine di condurmi con sua permissione a Genova, dove s'era già richiamato mio Marito medesimo. La Governatrice si strinse nelle spalle, e con tutta la flemma sua volle mezza ora di tempo per non dir altro, che, sì Signore servitevi, che io son contentissima. Detto, fatto. Volai a dare all'amiche mie l'ultimo addio; raccolsi il mio bagaglio, e montata con Don Raimondo nella sua carozza volsi a quel ritiro le spalle per non ritornarci mai più.

Quando ne fummo dilungati un tiro di pietra, che si fa adesso? prese a dirmi l'amico. Venir a capo de' nostri disegni ad esso, io soggiunsi: bisogna portarsi a dirittura al luogo, dove si tiene celata Madamigella Felicita, e quando saremo colà lasciar a me il pensiero del resto. Per farlo non ci volle di più. Giunti colà in men di due ore andammo a smontare alla bella prima alla casa di Madama Violante Zia di Madamigella Felicita, che restò d'una visita sì sconosciuta, ed inaspettata oltremodo sorpresa. Ci accolse ciò non pertanto da quella donna, che ella era con ogni dimostrazione d'onore. Io fui la prima a passare da complimenti inutili a ciò, che premea d'avvantaggio.

Non

Non istupirete, io le dissi, Madama, di vedermi qui, e vedermici in traccia di vostra Nipote, quando sappiate, che io vengo dal Ritiro di N. N., e che ci vengo a bella posta per farle del bene. Io non l'ho conosciuta colà; ma colà mi fu parlato di lei da persone a lei tanto care, che n'ebbero la novella in iscritto d'essersi ella ricoverata presso di voi dalle ingiuste persecuzioni d'un Fratello, che non vuol darle marito per usurparle la dote. Fatela chiamare alla presenza mia, che io le dirò cose tali da persuaderla, che capace non sono d'un tradimento. Madama Violante mostrò da principio qualche ripugnanza, ma si lasciò poi convincere dalla ragione, e Madamigella Felicita comparve di là a pochi momenti. Noi la trovammo degna di miglior sorte, che quella, a cui la condannava l'avvidità del suo parentado. Mille cose si dissero, che le persuasero entrambe della sincerità de' miei sentimenti, e quando le vidi addomesticate abbastanza: Sappiate, Signore mie, le soggiunsi, che il fine principale di questa visita non è quello soltanto di conoscervi, ma l'altro più importante di farvi del bene. Madamigella Felicita, io ho avuta la disgrazia d'essere arrestata in vece vostra, e voglio aver la fortuna, che voi in grazia mia siate salva. L'ordine di cercarvi, e tenervi dietro è sicuro, perchè se non vi cercassero, non m'avrebbero presa in cambio per sottomet-

termi

termi ad un castigo destinato per voi. La giustizia non e sempre quella, che trionfa nel mondo. Ordinariamente ha più ragione il più forte; e se voi non vi mettete a dirittura in istato di deludere gli attentati del fratel vostro ne resterete la vittima, e volendo esser prudente, sarete sempre infelice. Delle nozze vostre chi deve avere l'arbitrio, se non l'avete voi stessa? Giacchè morir non volete in un ritiro, perchè, fuggendo di là, non vi mettete in istato di non ritornarci mai più? Credete voi, che non vi troveranno anche in casa della Zia, e quando vi ci avranno trovata, che non tenteranno il possibile per confinarvi di nuovo voglia, o non voglia tra le strettezze di prima? Giacchè siete libera, e volete marito, maritatevi a dirittura, che vostro Fratello dovrà cedervi il vostro, e perduta la speranza di possederlo soffrirà in pace la sua confusione medesima. Questo Signore, che vedete in mia compagnia, è quello stesso, che era in contratto di nozze colla Figliuola di Madama Doralice, e basta soltanto a convincervi, ch'egli sia un partito ben degno d'una vostra pari, perchè ne avrete sentito parlare altre volte. Egli ha delle ragioni non poche per ritrocedere da quel matrimonio, ed è pronto a ritroceder sul fatto, quando voi non ne ricusiate la mano. Se voi ne siete contenta, dica che vuole vostro Fratello, egli ha delle aderenze tali, che saprà far va-
lere

rare l'incontro intavolai il discorso de' miei vaneggiamenti anche colle mie albergatrici, che mi rincrebbe trovar alienissime da questo pensiero, perchè scemava in noi il diletto di trattenermi con loro. Avevano esse nella famiglia loro un agente, di cui faceano gran conto, che più di nissuno scotevasi, quanto mi sentiva parlare delle mie vincite; e pareva, che ne mostrasse diletto. Siccome era egli uomo di poche parole, e selvaggio, così non sapevo di qual umore si fosse in somiglianti materie, se non si fosse egli da se stesso scoperto.

Pregommi egli una mattina, che m'ero alzata per tempo, di passare alla sua stanza a bere la cioccolata seco lui, e non potei far a meno di compiacerlo. Chi volesse formarsi in mente l'imagine al naturale del Caos, della confusione, e del disordine, bisognerebbe che veduta avesse la stanza, dove egli si tenea quasi tutto il giorno serrato, protestando io di non aver mai veduto al mondo un somigliante spettacolo. Corrispondeva ella al carattere suo, che aveva in tutto del particolare, e del ridicolo; ma che bisognava ciò non ostante guardarlo con ammirazione per non offenderlo. Un ammasso confuso di pietre, di metalli, di tele, di carte, quali bene, e quali male efigiate, ed impresse, la faceano parere un arsenale d'antichità raccolte senza conoscerle, e conservate senza saperne il perchè. Un letto, che non era mai

stato

ſtato raſſettato da quel giorno, che era uſcito di mano all'artefice. Un pajo di lenzuola, che non aveano mai viſto, nè il bucato, nè il Sole, da che ſe n'era ſvolta dal telajo la tela. Tavole, ſedie, e ſgabello dove c'erano in perpetuo fideicomiſſo i tarli, e la polvere. Un antro in ſomma, una ſpelonca, un magazzino più affumicato della fucina di Vulcano, e ch'egli voleva ſi ammiraſſe al paro della Reggia del Sole.

Il padrone, che l'abitava era tutto al rovescio della ſtanza, quando ſe ne conſideri non già il veſtito, ch'era anch'egli aſſai ſtrano, ma la cirimonioſa maniera con cui era ſolito accogliervi chi l'onorava d'entrarci. Io ce lo trovai mezzo ſcalzo, e con in capo uno gran berettone legato ſotto del mento quaſi temeſſe, che i ragni, o le moſche glielo portaſſer per aria. Ad ogni parola mia riſpondeva egli con un profondo ſaluto; e il ſaluto cominciava ſempre dallo ſlegarſi in fretta quel ſuo berettone, tal che in meno d'una mezz'ora ſe lo ſarà legato, e diſciolto almen trenta volte. La ſcena conciliava le riſa; ma buon per lui, che ſi diè toſto a conoſcere per dilettante di lotto, lo che baſtò, perchè lo trovaſſi ſubito meritevole di qualche compatimento. Madama, preſe egli a dirmi, per quanto inteſi dalla bocca voſtra in preſenza delle Padrone mie, non ſono io ſolo, che abbia de' ſegreti maravglioſi per vincere al lotto, perchè voi mede-

desima ne mostrate una profonda sperienza. Non dite a nissuno, se il Ciel vi salvi, questa mia inclinazione, perocchè mi farete dare per la testa del pazzo, come fanno continuamente, quando son saggio a tal segno, che se tutti giuocassero al lotto, siccome fo io, non si lagnarebbero di giuocare con poca fortuna. Non so, Madama carissima, quali sieno le regole vostre; ma le mie sono tali, che vi farebbero trasecolare se ne feste la pruova. E vero verissimo, come tutto dì mel rinfacciano, che al lotto non ho mai vinto un quattrino; ma che importa ciò, le regole sono infallibili; e se non vinco n'è causa il mio buon core, che volendo comunicare anche agli amici i numeri miei fo perdere a' medesimi la loro virtù principale, che consiste nel tenerli segreti. Guardate qui quante regole ho scritte di mia mano, e stordite. Guardate quante sperienze ho fatte sulle estrazioni passate, ed inarcate le ciglia. Ciò dicendo batteva fortemente le mani su certi suoi libracci in foglio, dove avea disegnati a penna tutti gli ambi, e tutti i terni possibili per cento e più mille estrazioni, distribuiti per ordine, e divisi nelle sue classi numeriche con accuratezza incredibile.

Un apparato era questo d'erudizione aritmetica, che mi rapì fuor di me stessa; benchè non approvassi la debolezza d'un galantuomo, che credeva potersi togliere a numeri la loro virtù, comunicandoli altrui. Mi posi

da

da principio a combattere questa sua sinistra opinione; ma trovatolo in essa fermissimo, non volli altercar per sì poco; e per deviar il discorso, passai a domandargli, se giuocato avesse per l'estrazione di Venezia, che non era molto lontana. Mi rispose di sì, e me ne mostrò i numeri, due de' quali era simili a miei, cioè 1, 2: e gli altri totalmente diversi. Quando lo feci avvertito d'una tal somiglianza: male, sclamò, Signora mia, male assai: l'uno, e il due adesso non escono più; perocchè ho la lunga esperienza di tanti anni, che devo saperli io solo, e quando li sa più d'uno non escono mai. Qui non potei trattenere le risa; e lo pregai della ragione di quanto dicea. Non val ragione, replicò egli, dove c'è la sperienza. Le regole son infallibili, e i numeri fallano, dunque fallano, perchè non hanno la virtù loro, quando non li tengo secreti. E perchè non li tenete segreti? io soggiunsi. Ci vuol tanto a tacere? Non li tengo segreti, ei rispose, perchè mi compiaccio più d'averli indovinati, che della vincita, e quando mi cade cogli amici discorso, non mi soffre il core di vederli ingannati da sogni loro, o dalle altrui artifiziose imposture. Ma come potete dire, io soggiunsi, e come compiacervi potete d'averli indovinati, se confessate che non escono mai, perchè li palesate agli amici? Lo posso dire, ei replicò, e lo mantengo, perchè so che infallibili sono le regole mie, e

benchè l'estrazione ne dia de' numeri diffe-
renti da' miei, subito che sono usciti in vir-
tù delle regole mie, infallibilmente li trovo.
Questo era un argomento da frenetico;
però mi tornava conto d'accordargli tutto,
e tacere. Tenendo un somigliante discorso,
si bevette la cioccolata; bevuta la quale so-
praggiunse appunto Madamigella Felicita, che
m' andava cercando. Ecco, mi disse ella, Don
Raimondo, che torna da Genova, e se fece
tutto a dovere, egli fece prestissimo, non
essendo più di due giorni, che s'è partito di
qua. Unitamente andammo ad incontrarlo;
e non sì tosto ci vide egli, che si pose a gri-
dare: buone nuove, Signore mie, e buone
per tutte due. Vostro fratello, Madamigel-
la, voglia o non voglia, acconsentirà al no-
stro Matrimonio, e Madama Doralice, vo-
glia o non voglia, vi riconoscerà per sua
Nuora. Mi sono abboccato con tutti due;
ma dall'abboccamento mio non ne sono ri-
sultati, che de disapori, e de risentimenti.
Gli altri passi, che ho fatti dove si conve-
niva, sono quelli, che assicurano la vostra
quiete, e la mia fortuna. Adesso tocca a voi
di prendere quella risoluzione, che trovate
più opportuna al vostro bisogno. Il consiglio
mio per Madamigella Felicita è, che si spo-
siamo domani, e che passiamo a Genova im-
mediatamente. Quanto a voi Madama, vi
consiglio a non dipartirvi da noi, giacchè
avete in Genova una casa, qual è la mia,
a vo-

a vostri comandi. Si scriverà a vostro Marito in quale stato sono gli affari suoi, perchè venga al possesso delle sue ragioni, ed a tenere colla presenza sua in soggezione la Madre.

Madamigella Felicita non desiderava, che questo; ed acconsentì pertanto di sposarlo, se voleva ancora sul fatto. Io m'era fitta in capo il viaggio di Venezia, e feci qualche difficoltà alle sue persuasive. La presonzione, che avevo di vincere al lotto mi faceva puerilmente bramare di trovarmi a tempo colà, e ne mascheravo il desiderio coll'onesta apparenza dell'amor conjugale, che mi stimolasse di portare in persona al Marito tante buone novelle. Mi restava sempre la gran difficoltà di far sola quel viaggio, e questa fu forse la sola, che mi suggerì il pensiero di trascinare a Venezia anche Madama Felicita, in compagnia del suo sposo. La sua fresca età, e il curioso talento del sesso furono l'armi, con cui presi a combattere l'animo suo, e mi riuscì di ridurla facilmente alle mie intenzioni. Persuasa la Moglie riuscì ad essa facilissimo di persuaderne il Marito, che abbracciò volentieri questa occasione di darle un innocente sollievo. Stabilita la massima del nostro viaggio per Venezia, si celebrarono le nozze di Madamigella Felicita; e passammo unitamente a Genova quel giorno medesimo; ma per restarvi due giorni soltanto, quanto si richiedeva almeno per

metter all'ordine l'equipaggio neceſſario ad un tal viaggio, e dar qualche ſeſto per parte di Don Raimondo a ſuoi domeſtici affari.

ARTICOLO IV.

Curioſo ſtratagema uſato da Madamigella Felicita per fugire dal ſuo ritiro, e diſgrazia incorſa da chi l'ajutò nella fuga.

Madamigella Felicita era d'un temperamento focoſo, che ſi confaceva a meraviglia col mio, ed era quaſi impoſſibile il tenerla chiuſa tra quattro muraglie. Con tutto ciò la fuga da lei intrappreſa dal ritiro di N. N. pareva ſuperiore all'età ſua, ed aſſai pericoloſa nelle ſue circoſtanze. Viaggiando alla volta di Genova mi venne in penſiero di cercargliene conto; ed ella non ebbe la menoma difficoltà d' intrattenermi una buona mezza ora col narrarmene il modo. Sappiate, preſe ella a dirmi, che vedendo non eſaudite da mio Fratello le preghiere continue di trarmi da quella prigione, e di darmi marito, poſi in deliberazione coll' amica mia a voi ben nota, ſe foſſe poſſibile di tentare una fuga, e mettermi in ſalvo. L'impreſa era ſuperiore al mio ſeſſo. Se baſtava il conſiglio d'un altra donna, ci voleva l'ajuto d'un uomo, che provedeſſe il biſognevole alla partenza, e mi facilitaſſe l'uſcita. Veniva ſovente a parlare colla Governatrice

natrice il figliuolo d'un suo Fattore per gli affari nostri domestici. Era questi un giovinotto di bassa estrazione ma di buona aria, e di civili costumi. Noi avevamo sovente l'occasione di vederlo alla porta, e di trattenersi qualche mezz'ora con esso lui. Consigliata dall'amica mia, posi gli occhi sopra la sua persona perchè mi tenesse mano alla fuga; ma per ridurlo al gran passo bisognava in qualche modo impegnarlo ad arrischiare per compiacermi tutto se stesso. Non c'erano denari da poterlo allettare colla speranza di qualche regalo. C'era in me della gioventù, dello spirito, della vivezza, ch'egli ordinariamente lodava, e però questa sola potea mettersi a profitto per riuscire nel pericoloso disegno. Cominciai a guardarlo più amorosamente del solito, ed egli a compiacersi d'esser guardato. Dalle occhiate si passò quanto prima agli equivoci; e da questi alle schiette dichiarazioni d'amore. Io per lui non ne sentivo nè meno la prima scintilla; ma fomentavo ciò non ostante il suo in una maniera, che diventò ben presto un incendio. Quando fu innamorato il bisogno, e lo credetti capace d'obbliare ogni umano riguardo, posi in campo il discorso d'un matrimonio, che poteva farci entrambi contenti. La disparità della condizione nostra lo rendeva impossibile, quando avessi io voluto dipendere da Parenti, che mi tenevano colà sì gelosamente guardata. Bisognava dunque

 far-

farlo di nostro capriccio, e per farlo uscire furtivamente, uscire da quelle strettezze, lasciando all'avvenire il pensiero del nostro destino. Un passo così risoluto vedevamo benissimo, che procacciati ci avrebbe ad entrambi de guai. Per metter argine alle persecuzioni del fratello irritato io avrei avuto bisogno d'un asilo di sicurezza, dove tenermi per lo meno nascosta. Per mantenere in tale situazione la Moglie, egli avrebbe avuto bisogno di soldi, senza i quali non è sperabile al mondo, che niuna cosa riesca. Quanto a ciò che dipendeva da me, l'assicurai che Madama Violante mia Zia, m'avrebbe dato ricovero. Quanto a denari, che dipendeano da lui, si lusingò di poterne trovare, a costo di toglierne furtivamente a suo Padre. Non so come facesse per riuscir nell'impresa, so bene, che arrivò un giorno improvvisamente a farmi avertita, che si trovava a segno di far un ricco bottino, quando io fossi nel caso di partir seco lui quella notte medesima. Io gli risposi di sì, quando egli me ne suggerisce il modo, e non cercò d'avvantaggio. Dopo corso l'impegno, cominciai a riflettere cosa facevo; e mi trovai in un fatale imbarazzo. Fugire di là, era ciò appunto, che desideravo; ma una fuga, che m'obbligava ad un matrimonio di mio disonore, e di mio contragenio, veniva da me considerata un castigo. Voleva io presentarmi a Madama Violante mia Zia, per farli vedere cogli occhi

chi suoi, che avevo sposato un bifolco! Se la vanità mia sdegnato avesse di avvilirmi cotanto, come abusare della credulità d'un amante, per mancar poi di parola: come metterlo a rischio di tutto per amor mio, e poi toglierli sul meglio la mia mano medesima? Combattuta da sì contrarj pensieri, non sapevo a qual partito appigliarmi; ma il desiderio della libertà prevaleva, e mi parve, che quando fossi uscita dal Ritiro di N.N. ci avrei pensato un po meglio, e ci avrei trovato qualche ripiego. Di fatto il ripiego ci fu; ma ce lo trovò la mia buona fortuna, senza ch'io ci avessi la menoma parte. Venne l'Amante mio all'ora prefissa, e m' ajutò a calar da un balcone, come s'era già concertato, ma quando fui a piana terra seco lui, mi diede la cattiva novella, che non aveva potuto fare a suo Padre il premeditato bottino: perocchè non aveva trovato al luogo consueto le chiavi. Perchè non differire adunque, io soggiunsi, la fuga nostra ad un altra notte; e come si fa adesso senza dinari a viaggiare, giacchè ho pensato meglio di non voler più ricovrarmi presso mia Zia, temendo di trovare anche dal canto suo delle difficoltà insuperabili alle nostre intenzioni? Io non ho differito, risposE egli, per non farvi aspettare, giacchè s'era accordato così; ma se ritirarvi non volete presso di vostra Zia, ho studiata già la maniera di far l'uno e l'altro senza nostro pericolo. Io vi

con-

condurrò subitamente colla Sedia a mano, che qui vedete alla terra di V: dove tiene vostra Zia la sua abitazione, e a lei direte soltanto d'essere dal ritiro fugita per le ragioni vostre, che vi saranno menate buone, quando non vi veda in compagnia di nissuno. Quanto a me tornerò questa notte medesima a casa mia, e nessuno sospetterà, che v'abbia tenuto mano alla fuga. Domani sicuramente sull'ora più tarda mi riuscirà di togliere furtivamente a mio Padre due migliaja di scudi, che egli ha ultimamente riscòssi di ragione del luogo per cui fa l'agente. Volerò con essi alla terra di V; dove vi avrò lasciata, e di là se ne andremo insieme dove vorrete, senza che vostra Zia medesima, abbia il menomo indizio de' nostri disegni.

La cosa non poteva esser meglio pensata per rimediare alle angustie, in cui mi teneva la mia situazione. Quando fossi fuori di colà, e presso mia Zia non sarebbero mancate maniere di liberarmi da un passo, che mi facea poco onore. Finsi adunque del dispiacere d'un tal contrattempo; ma giacchè ero uscita dal ritiro non volevo rientrarci più, e m'arresi come per forza al consiglio di ricoverarmi presso la Zia, dove l'avrei impazientemente aspettato la notte seguente. Montati insieme nella picciola Sedia, che aveva, divorammo que' dieci miglia di strada sì presto, che all'arrivo nostro mia Zia non era

per

per anco andata a dormire. Restò ella sorpresa della risoluzione mia; ma prevenuta da gran tempo avanti colle lettere mie piene d'amare doglianze; non mi seppe dar torto, e mi promise tutta la sua assistenza. Ritornò il mio compagno alla volta di casa sua, dopo avermi date mille sicurezze, che ci saressimo riveduti la notte seguente. Il solo pensiero di questo ritorno m'inquietava; ma non mi toglieva però ogni speranza di frastornarlo. Volevo quasi comunicare l'affare alla Zia, perchè mi disimpegnasse ella da un passo, a cui condotta m'avea il solo disiderio della mia libertà. Mentre andavo temporeggiando per vedere, se il caso ci contribuisse nulla del suo, come ci aveva contribuito la notte passata, uno de' nostri domestici mi diede la nuova, che il figliuolo del fattore della casa di Ritiro di N: N: era stato imprigionato per ladro, e che suo padre medesimo, avendolo trovato col furto in mano, l'avea fatto metter prigione. La nuova mi rincrebbe, perchè si trattava del male d'uno, che m'avea fatto del bene; ma nello stesso tempo mi fece da ridere per la stravagante combinazione d'un tal contrattempo. Informandomi esattamente delle particolarità del fatto, rilevai, che l'amante mio senza aspettare la notte avea furtivamente tolti dallo scrigno a suo Padre i due mila scudi accennati poc'anzi, prevalendosi d'un occasione favorevole, che glieno avea portate

te in mano le chiavi. Il fattore se ne avvide quasi subito, perocchè ebbe l'incontro di metterne appresso degli altri. Sollevata la famiglia a romore non fu in istato il figliuolo di mettersi in salvo colla fuga, come avea disegnato, perocchè a giorno chiaro era facile di tenergli dietro, e raggiungerlo. Colto col furto in mano non seppe, che dire in sua discolpa; ma fu assai discreto per non palesar l'arcano, che passava tra noi, e le misure, che aveva meco prese per mettermi in salvo. Il suo silenzio era in parte necessario, altrimenti si sarebbe fatto più che dianzi colpevole d'un doppio delitto. Non so, che sia presentemente di lui, perocchè non ne ho sentite più nuove. Persuaso dell'amor mio qual era il meschino, forse si crederà, che io stia ad aspettarlo per appagare colle mie nozze gli amorosi suoi desiderj. La fortuna mi favorì in quella occasione, più che non avrei saputo desiderare da lei, tanto è vero, che non occore disperarsi nelle più affannose vicende, quando il più delle volte dipende da un mero accidente il nostro destino.

Con questo racconto Madamigella Felicita ci diminuì in parte la noja del nostro camino, e la viva maniera, che aveva nel farlo mi riuscì d'un piacere incredibile. Arrivammo a Genova sull'imbrunir della sera, e smontammo alla Casa di Don Raimondo, dove trovammo la famiglia tutta in movimento per accoglier la sposa. Don Raimon-

do

do mandò subito a darne parte al di lei fratello, che ricusò non solo di venirla a vedere, ma poco cortesemente altresì non volle nemmeno riceverne l'ambasciata. Ciò non ostante andò egli il giorno seguente al possesso delle rendite, che erano di ragione di sua Moglie; ma ricevette delle notizie, in virtù delle quali sollecitò d'allontanarla da Genova, sapendo qual uomo fosse il di lei fratello, e che giurato avea di volerla morta, prima che arrivasse ad esser Madre. Quanto a me si rilevarono di Madama Doralice delle intenzioni non meno crudeli, benchè non fossero così sanguinarie e violente. Ella s'era unita in Casa col Fratello di Madama Felicita, intavolando il trattato di dargli sua figliuola per Moglie; ma con delle condizioni segrete, che sarebbero state per mio Marito la sua totale rovina, se non si fossero opportunamente svelate.

ARTICOLO V.

Mio viaggio a Venezia. Giuoco fatto colà colle regole mie, di cui mi piace lasciare ad istruzione, di chi legge un esempio, che può servire per altre occasioni.

DOn Raimondo aveva a Genova, degli amici molti, e delle aderenze grandissime. I primi l'avisavano di quanto correva e l'altre servivano a farlo viver sicuro da

ogni

ogni violenza. Riseppe egli pertanto, che Madama Doralice mia Suocera, vedendo d'esserle riusciti con disonore i suoi tentativi, voleva ad ogni patto castigar il figliuolo riducendolo, giachè avea presa Moglie contro suo genio, all'estrema miseria. Arrivava ella all'eccesso di far donazione dopo morte di tutto il suo a Madamigella Rosalba sua figlia, quando Don Roberto fratello di Madama Felicita volesse sposarla. Siccome il Padre di mio Marito non avea fatto testamento morendo, faceva ella apparire, che tutti i di lui capitali si appartenevano a lei per ragione di dote, avendole portate in casa delle ricchezze considerabili, con cui saldati aveva i suoi debiti, negoziando il restante, come semplice amministratore d'un capitale, di cui doveva render ragione. Supposta ancora la verità d'un tal fatto, ella non poteva assolutamente privare il figliuolo, benchè disubbidita l'avesse collo sposarmi. Dove manca ragione supplisce il più delle volte la malignità e l'impostura. Essendo Don Valerio lontano nè potendo difendere la sua causa, faceva ella costare d'aver pagati al medesimo de' debiti considerabili in tempo della prima supposta sua fuga dalla casa paterna. Donandoli le grosse summe, delle quali si facea creditrice pretendeva di beneficarlo abbastanza; onde il Mondo non avesse da dire, che non lo trattava da Madre. Prevedeva ella, che volendo suo figlio

metter

metter in controversia un tal punto le sarebbe convenuto spender non poco, e che mancandogli il modo di litigare, la ragione sarebbe sempre restata dal canto suo. Su questi fondamenti fallaci intavolò ella il trattato di dare con tutto il suo per Dote a Don Roberto sua figlia. Vedeva di non potersi affidare a mani migliori, per avere un forte sostegno nelle sue prepotenze. Pensava al tempo medesimo di castigar Don Raimondo, quasi avesse egli fatto un tristo cambio, sposando Madama Felicita in vece di sua figliuola, e teneva per ultimo sicura la rovina mia nel cor del Marito, come quegli, che odiata m' avrebbe, considerandomi l' unica causa delle sue fatali disgrazie. Il turbine s' andava ingrossando per modo, che non potea tardar molto a scoppiare in una procella orribile, da cui mio Marito, che nol vedea, non avrebbe potuto guardarsi. Io non poteva assumere le veci sue, benchè avessi coraggio di farlo, e non mi mancassero allora de' soldi bastevoli alla grande intrapresa. L' unico scampo era quello di sollecitare il di lui ritorno da Venezia, dove, secondo i miei conti, si trovava egli da venti giorni addietro; e per farlo speditamente non c'era meglio, che andarci in persona in compagnia di Don Raimondo, e della Moglie sua, come s' era tra di noi progettato. Messo in deliberazione l' affare fu risoluta a voti concordi la nostra partenza.

Il

Il viaggio fu sollecito, perchè ci riserbammo a vedere nel nostro ritorno le Città dell' Italia, più riguardevoli, che si trovan per via. Appena giunti a Venezia, ci riuscì di trovar mio Marito, che da me non si aspettava mai una somigliante sorpresa. Egli non avea, che il suo puro bisogno, onde non fare in straniero paese una infelice figura; e però la venuta mia col rinforzo di soldo, che gli recava gli riuscì di molto sollievo. Informato da me della situazione de' suoi affari domestici se ne diede tanta apprensione per il suo naturale timoroso, ed imbarazzato, che non sapeva a qual partito appigliarsi. Che non feci seco lui, e che non dissi, per iscuoterlo da quel letargo fatale; ma innamorato al sommo della quiete sua si contentava di sagrificare alla medesima i proprj suoi comodi, e cento cose risolvendo ogni giorno, non ne conchiudea mai nissuna. Il suo ritorno a Genova era più che necessario nelle sue circostanze; ma non sapea distaccarsi da una Città, che non avea goduta ancora abbastanza.

In questo mi convenne compatirlo, perchè a me medesima rincresciuto sarebbe di partir da Venezia sì tosto. Il volere, che ritornasse a Genova mio Marito soltanto, senza la scorta mia, e senza quella di Don Raimondo era lo stesso, che esporlo a rovinar da se stesso gli affari suoi, quando erano in così pessimo stato. Madamigella Feli-

cita

cita bramava di trattenersi in Venezia almeno due settimane: lo stesso bramava io medesima; e però convenne temporeggiare mio malgrado, checchè fosse per avvenirmi di peggio.

Intanto seguì l'estrazione su cui avevo tanta speranza, e per compimento delle mie disgrazie non ci indovinai, che un numero solo, il quale non serviva, che a mortificarmi di più. Le spese nostre non erano indifferenti. I denari, che avevo venivano meno ogni giorno. Le mie speranze erano unicamente fondate sul lotto, nè sapevo darmi pace come le regole mie m'avessero per sì gran modo tradita. Per mettere in calma il mio spirito bisognò, che rifacessi da capo tutte le operazioni da me apparecchiate per l'estrazione passata, e fortunatamente trovai, o mi parve di trovare, che lo sbaglio era mio non dell'armonia aritmetica, ed astronomica insegnatami da Don Astrolabio, che mi serviva di scorta. Ecco ravvivate pertanto le mie presontuose speranze di poter nell' estrazione ventura riparare i disordini della passata; ed eccomi abbandonar affatto il pensiero degli affari più premurosi di mio Marito, e del nostro ritorno a Genova per immergermi di bel nuovo ne' mie computi aritmetici, ed assicurarmi per il mese venturo un indubitato guadagno.

Il soggiorno di Venezia allettava tutti del pari, onde non c'era pericolo, che nissuno

mi ſtimolaſſe a partirne, quando io non era la prima. Dal canto mio avevo altro in capo, che mettermi in viaggio, mentre avevo già cominciato ad imbrattar della carta per il lotto, e ci ſtavo da mattina a ſera applicata per non prender qualche ſolenne equivoco, come la volta paſſata. Ho promeſſo di dar qualche lume maggiore delle regole mie per quelli, che ſe ne dilettaſſero, ed eccomi al caſo di mantener la parola, accennando brevemente il metodo, che da me ſi teneva per metterle in pratica. Stabilito il giorno dell' eſtrazione, che allora cader dovea il dì 22 Marzo giorno di Lunedì, dell' Anno 1751: mi diedi ad inveſtigare le poſizioni, e gli aſpetti de' Pianeti maggiori in quel giorno medeſimo, e ne formai la tavola ſeguente per evitare ogni confuſione, e diſordine.

Longitudine del Sole ☼	1: 29: 55
Sua retta aſcenſione	0: 5: 30
Sua declinazione	: 0: 36
Longitudine della Luna ☾	: 27: 19
Sua latitudine	: 3: 21
Tranſito per il Meridiano	: 20: 31
Declinazione Solare	: 17: 26
Longitudine di ♄	: 13: 35
Sua latitudine	: 1: 48
	21801

Longitudine di ♃	: 7:26
Sua latitudine	: 0:56
Longitudine di ♂	:15:57
Sua latitudine	: 0:36
Longitudine di ♀	:17:39
Sua latitudine	: 0:51
Longitudine di ☿	: 6:23
Sua latitudine	: 2: 4
	26753

Apparecchiata in guisa tale la tavola delle posizioni de' sette Pianeti maggiori, cioè *Sole*, *Luna*, *Marte*, *Mercurio*, *Giove*, *Venere*, *Saturno*, e fatta tutta insieme la summa delle tre colonne numeriche diferenti, ne moltiplicai per le regole mie tutto il prodotto per il numero 90, che abbraccia tutti gli altri numeri subalterni d'ogni estrazione, e ne risultò il numero 2407770. Questo lo divisi per cinque; essendo altrettanti e non più i numeri, che devono uscire da tutti i novanta sudetti, e il risultato ne fu 481554.

Fatto ciò formai il triangolo seguente de' sette maggiori pianeti mentovati di sopra, sciogliendo il numero risultato in altrettanti numeri semplici, e distribuendoli come si vede.

Diſtribuiti i cinque primi numeri, negli angoli eſteriori del triangolo de' pianeti, e l'ultimo nel centro mi poſi a cercare i numeri armonici degli angoli interni de' pianeti medeſimi, che ſon i ſeguenti 3: 9: 0: 4: 4: ed eccone la ragione. Levando 10: cioè il numero di dieci angoli della diſegnata figura, dalla longitudine di ♄, 13 reſta 3. Levando 8 dalla longitudine 17 di ♃ reſta 9. Levando 5 dalla longitudine 15 di ♂ reſta 10, che ſi ſegna per 0. Levando 3 dalla longitudine 17 di ♀ reſta 14, che ſi ſegna col numero ſemplice 4. Levando per ultimo la latitudine 2 di ☿ dalla ſua Longitudine 6 reſta 4. Nel levare, o ſia ſottrare più o meno numeri dalle longitudini ſudette, ſi procede colla progreſſione aritmetica da me praticata per ragione degli eſtratti diverſi.

verſi. In grazia del primo ſe ne levano 10: in grazia del ſecondo due di meno, e così tre di meno in grazia del terzo; ma venendo al quarto non ſe ne levano, che altri due; acciocchè reſti il numero 3, che è il numero armonico della latitudine della Luna, come può vederſi nella tavola riferita di ſopra; e ciò, perchè in giorno di Lunedì ſeguir dee l'eſtrazione; intorno a cui ſi lavora. Riguardo poi all'ultimo, che ſi conſidera come l'ultimo eſtratto, benchè tal volta nol ſia: non reſtando più nulla da levare, perchè toccar non ſi deve l'armonico Numero della Luna, ſi leva unicamente la latitudine di ☿ dalla ſua longitudine; e fatto tutto ciò, ſi diſtribuiſcono i numeri riſultati come ſi vede nell'accennato triangolo; mettendo l'ultimo, che ſi chiama la chiave di tutta l'armonia numerica dell'eſtrazione tra il Sole, e la Luna, quando non ce ne ſia un altro ſimile, per dimoſtrare la ſua precedenza, e l'uſo, che ſe ne può fare ſecondo il biſogno.

In virtù di queſte eſattiſſime operazioni l'angolo eſterno, ed interno di ♄ mi dava per l'eſtrazione il numero 83: L'angolo eſterno, ed interno di ☿ mi dava il 44; ma perchè il 4 è numero armonico colla chiave del giuoco, come ſi vede nel triangolo, biſognava riſervarne uno dei due, e non adoperarne, che un ſolo; laonde era d'uopo ricorrere all'angolo eſterno di ♀ e pren-

derne il 5, che veniva a darmi per ſecondo numero il 54; ma nell'eſtrazione ſarebbe ſtato il terzo, atteſa la traslazione del 4 ſudetto. Reſtando vuoto l'angolo interno di ♀ per il numero armonico della Luna, che le ſi pone dappreſſo, dovevo cominciare dall' angolo eſterno di ♂ per avere il terzo numero, e queſto unito coll'angolo interno del pianeta medeſimo mi dava il 50 per quarto eſtratto. L'angolo interno, ed eſterno di ♃ m'avrebbe dato per quinto eſtratto il 19; ma perchè il 4, che è la chiave del giuoco, ne vuole ſeco altri due, eſſendo il ternario numero predominante per la ragione detta di ſopra, che riguarda il giorno di Lunedì giorno dell'eſtrazione, mi convenne laſciar per eſſo la figura del 9, e ſtabilire per quinto eſtratto il numero 1, che a dir il vero mi piaceva pochiſſimo; ma la regola mia ordinava così.

Mi reſtava da trovare il ſecondo eſtratto laſciato addietro per le ragioni accennate, e queſto ricavarlo dovevo dal ternario armonico della Chiave, ſumandone i tre numeri inſieme, che mi davano per appunto il numero 17, come veder può ognuno ſolo che dia un occhiata al triangolo nominato più volte. Ecco ridotta a buon termine la mia fatica, dalla quale, ſe corſo non foſſe alcun sbaglio nelle operazioni aritmetiche, ne riſultavano per la vicina eſtrazione del giorno di Lunedì 22 Marzo dell'anno 1751 i numeri

meri

meri seguenti 83: 17: 54: 50: 1. L'estrazione medesima aveva da mostrare col fatto se buone fossero le regole mie, o se mi tradissero elleno, come aveano fatto qualche altra volta, non già per colpa loro, ma per mia sola imperizia. Quando si vedranno in appresso giustificate dall'esito io credo, che mi resterà obbligato più d'uno d'aver comunicata al mondo una scienza numerica assai più verace, e piacevole di tante e tante, che vantano alcuni, ed esaltano sino alle stelle senza averne mai provati gli effetti.

ARTICOLO VI.

Novelle di Genova di gran conseguenza per i nostri interessi. Vincita da me fatta al lotto, e mio ritorno alla Patria.

FAtta l'operazione, e replicata più giorni appresso con esattezza incredibile non mi restò nissuna difficoltà, che sopra il numero, il quale, come ho detto, non mi piaceva senza saperne la causa. Ridotta al punto di giuocare i numeri, che ricavati ne avevo fissai meco stessa due massime: l'una di vincer assai se vincevo, per non aver a rimproverare me stessa della mia dapocagima, e l'altra di dar nell'occhio al mondo meno, che si poteva e giuocando, e vincendo, attese le difficili, e sospettose mie circostanze. Dopo averci largamente pensa-

to risolsi di distribuire i cinque miei numeri in altrettanti terni, quanti ne potevano uscire, e giuocarli tutti ambizati in altrettante firme diverse di tre mille ducati per ciascheduna il terno, e l'ambo di cinquecento, lo che faceva montare il guadagno ad una summa considerabile, e pareva, che fosse fatto da persone diverse.

Così feci di fatto, e poscia comunicai al Marito mio, ed agli amici di casa le mie recenti scoperte, perchè se ne servissero se ne veniva ad essi talento. Mio Marito, a questa volta non seppe che dire, perocchè giuocava del mio già guadagnato all'estrazione di Genova, ed erano però i fonti medesimi dal mare usciti, che ritornavano al mare colla speranza fermissima, che colà ingrossassero oltre misura, e ritornassero a traboccare sulle mie campagne. Distratta da somiglianti occupazioni non lasciavo di pensare alla Patria, ed agli affari urgentissimi, che si chiamavan colà, ma volevo aspettar l'estrazione novella prima di stimolar d'avvantaggio mio Marito ad una presta partenza.

Le lettere, che di colà riceveva Don Raimondo ogni tratto, l'avvisavano delle particolarità più minute, che concernevano a nostri interessi. Si seppe che stavano per seguire le nozze di Madamigella Rosalba con Don Roberto, subito che la medesima fosse risanata da una indisposizione violenta, che la teneva in pericolo della vita. La morte sua sareb-

sarebbe stata la nostra salute, perocchè era indubitato, che Madama Doralice in grazia della figliuola, violate avea tutte le leggi più sagrosante della natura, e del Cielo, onde vendicarsi della Nuora, e del Figlio. Tolga il Cielo con tutto ciò, che io le desiderassi la morte. Bramavo di veder umiliata la sua alterigia, bramavo di veder in vigore le ragioni della giustizia, bramavo per ultimo, la vendetta di tanti torti, che m'andava giornalmente facendo; ma delle vendette mie bramavo spettatrice lei medesima, altrimenti non mi pareva d'esser contenta.

A tenore delle lettere, che si andavano ricevendo da Genova, l'indisposizione sua dava luogo a sperare qualche miglioramento, e già se ne allestivan le nozze, quando caddè inferma sua Madre, e se ne attribuì la causa a patimenti da lei sofferti durante la malattia della figlia, dal di cui fianco non si dipartiva giammai. Ecco un altro ritardo insuperabile alle loro ingiustissime disposizioni, ed un altro motivo per noi di confidare nelle disposizioni del Cielo.

La malattia di Madama Doralice esigeva indispensabilmente a Genova la presenza di mio Marito, per tutto ciò che nascer poteva di suo pregiudizio, atteso una tal lontananza. Don Raimondo stimolato dall'amore, che ci portava, mi sollecitava continuamente a partire; ma il partir che valeva? che valeva l'esser a Genova, quando si fossimo

ſimo ridotti colà ſenza denari baſtanti da ſoſtenere in prima le ragioni noſtre, e poi il decoro della noſtra perſona medeſima.

Il viaggio, ed il ſoggiorno di Venezia m'era ſin allora coſtato più che non averei creduto io medeſima. Chi non viaggia per godere delle occaſioni favorevoli, che gli ſi preſentano, può reſtarſene a caſa ſua, o viaggiare per minor ſuo diſpendio, dentro un forziero. Noi non eravamo di quelli, che voleſſimo dire d'eſſer ſtati a Venezia, ſenza poter ſoggiungere d'aver goduto, quanto ella preſenta di bello, di grande, e di delizioſo ad uno ſtraniero ben nato. Ne paſſatempi ſi ſuol ſpendere più che altrove; perocchè in eſſi meno che in altre coſe ſi riſente la ſpeſa. I due mila ſcudi, che avevo portati meco, s'erano quaſi ridotti a duecento, mercè le ſpeſe non picciole, che m'era convenuto fare in veſtiti, de' quali ero quaſi affatto ſprovviſta. Se non m'ajutava l'eſtrazione del lotto, appena ci reſtava il biſogno di ritornarſene a Genova, dove ci voleva poi ſenza paragone di più. All'eſtrazione ſudetta non mancavano ommai, che pochiſſimi giorni, e biſognava ſoffrir, che paſſaſſero prima di deliberar coſa alcuna, circa la noſtra partenza. Il mio core giubilava dalla ſperanza fondata ſopra un avvenire incertiſſimo; ma io avevo già delle grandi eſperienze, che il cor mio era qualche volta indovino. Anche quella volta lo fu, e il mondo tutto può eſſere buon teſti-

testimonio, che non avvanzo una solenne impostura, se lascio scritto alla memoria de Posteri, che il giorno 22 Marzo dell'anno 1751 uscirono nell'estrazione di Venezia tutti i numeri a me suggeriti dalle mie aritmetiche operazioni, coll'ordine medesimo con cui indovinati io l'avea. Trovandomi al gran caso presente, non caddi svenuta per l'improvvisa allegrezza, perocchè la mia presontuosa speranza, già da più giorni addietro, si teneva per sicura una sorte, che scosso avrebbe per il piacere un core di sasso. La vincita mia montava a 60000 ducatti, benchè i terni non eccedessero ciascun di loro tre mille ducatti. Quando vide Don Raimondo, e sua Moglie, non meno che mio Marito, la virtù delle mie predizioni, perdettero la parola, e stettero buona pezza guardandosi in volto, senza saper se sognassero, o fossero desti. Ostinati ciò nonostante nelle loro massime, vollero sostenermi, che questo era un favore particolare del caso; e confesso la verità, che mi cuoceva più questo affronto, di quello, che mi desse piacere il mio recente guadagno. Per persuaderli dell'evidenza delle mie matematiche dimostrazioni, avrei dato il capo nelle muraglie, vedendo pure, che non volevano intenderla. Caso, accidente, fortuna, andavano essi per casa gridando, ed io ripigliava loro più forte, armonia, miei Signori, tutta armonia, che si cela nelle cose umane; ma non l'intende, chi non

la

confessare da sè medesimo, che io sola avevo le vere regole aritmetiche per vincere al lotto, e che nel mestiere di giuocatrice di lotto dovevo esser chiamata inarrivabile da tutti i miei posteri.

ARTICOLO VII.

Incontro avuto a Milano, e curiosa avventura raccontataci dal figlio di quel Fattore, che ajutò Madama Felicita nella sua fuga.

QUando mi vidi sotto degli occhi novanta mille ducati, che a tanto per appunto montava la summa della mia vincita, mi parve d'esser al Mondo qualche cosa di grande. Intrapresi il viaggio di Genova con un coraggio, che sfidato avrei l'universo a farmi la guerra. Quando fummo a Milano, ci si fermammo tre giorni; l'ultimo de quali ci fu dato l'avviso, che un giovinotto straniero in abito da pellegrino domandava l'onore d'inchinarsi a Madama Felicita. Lo fece ella introdurre alla presenza mia, ed al primo vederlo proruppe in una risata gridando: oh ben venuto il mio caro Guglielmo, come qui? come in questo abito? come feste ad uscir di prigione, quando vi ci fece serrar vostro Padre per i denari, che volevate rubarli. Potevo ben aspettarvi quella notte fatale presso mia Zia. Voi m'avevate messa in dosso tale smania di prender marito, che

non

non vedendovi arrivare mai più, ho preso il primo, che m'è capitato alle mani; e giacchè non mi lice sperar altro da voi, vi sono ben obbligata della memoria, che di me conservate fino ad incomodarvi per venirmi a trovare.

Da questo ironico spiritoso discorso io venni in cognizione, che questo Guglielmo era quel giovine amante di Madama Felicita, il quale colla speranza di sposarla, le avea tenuta mano a fugire del ritiro di N. N. ed era stato in quell'occasione arrestato. La storia delle sue avventure narratami dall'amica mia, m'invogliò di sentirne anche il resto, giacchè il vederlo in quel paese, e in quell' abito, presagiva qualche cosa di dilettevole. Dovendo egli rispondere alle interrogazioni dell'antica sua bella: Sappiate Madama, le disse, che il venirvi a trovare era debito mio, quando v'ho veduta, e riconosciuta questa mattina tra via. Che se vi trovo in uno stato diverso da quello, in cui v'ho lasciata presso di Madama vostra Zia, anche voi non mi ritrovate tale quale lasciato m'avete, quando per amor vostro andai a farmi metter prigione. Se voi avete Marito, anch'io presentemente ho Moglie, e la maniera, con cui l'ho presa, non è niente meno curiosa di quella, con cui speravo di sposare voi stessa.

Mentre mio Padre mi fece tener arrestato per il tentativo di rubarli quei due mila scudi, che voi sapete, m'innamorai senza

av-

avvedermene della Sorella del Carceriere, che aveva del merito, e mi usava in quelle strettezze mie, una particolare attenzione. L'amor nostro arrivò in pochi giorni a segno, che le promisi di sposarla subito, che fossi uscito di là. Irritato contro mio Padre per il cattivo trattamento, che ne ricevevo pensai di non poterne fare più solenne vendetta. Quando al ciel piacque mi fece egli uscir di prigione, e il primo mio pensiero allora si fu di soddisfar l'amor mio. Con una tal Moglie a lato non c'era speranza, che mio Padre mi volesse in casa sua un giorno solo. Per non aver bisogno di lui, e fare a mio modo ci voleano de' soldi: ma egli era troppo guardingo dopo le passate sperienze per non lasciarsi sorprendere; e se io non ne trovava coll'astuzia e coll'arte, non ci era pericolo, che ne trovassi altrimenti.

L'amore, che m'aguzzava l'ingegno mi fece sovvenire d'avere a Genova una Zia già vedova d'un altro Fattore ricchissimo fratello del Padre mio, con cui per avventura sperar potevo di far migliore fortuna. Lusingandomi adunque dell'esito de' miei disegni, come se già lo tenessi in mano, mi procurai da mio Padre il promesso di passar a Genova dalla Zia per otto giorni soltanto; e quando l'ebbi ottenuto, passai a sposare sul fatto la mia cara Fiorina, che tal era il nome della mia bella, e poi unitamente con essa volai a Genova onde procacciarmi coll'indu-

stria

ſtria mia la maniera di mantenerla da Moglie. Cercando dove alloggiarla per qualche giorno con poco diſpendio, e ſenza che poteſſe penetrarſi da mia Zia il noſtro matrimonio, mi fu ſuggerita la caſa di certa Madama Sibilla donna impazzita sì fattamente per il giuoco del lotto, che giuocarebbe ad eſſo la pelle.

Non ne dite male allora io ſoggiunſi, interrompendolo per un momento, non ne dite male, perchè io la prottego; ed alla debolezza ſua per il lotto io ſon debitrice di molto. Non dico d'avvantaggio, replicò egli, e mi rimetto ſul filo della mia narrativa. Alloggiata la Moglie paſſai a viſitare la Zia con in capo il diſegno di far ſeco lei il mio intereſſe in qualunque maniera me ne apriſſe ella la ſtrada. Trovandola informata del caſo avvenutomi col Padre mio procurai di meritarmi la ſua confidenza col narrarle la ſtoria della fuga voſtra, in cui niſſuno ſapeva, o credeva, che io aveſſi avuta la mano. L'amore, che rende ſcuſabili tutti gli eceſſi, fece ſubito trovare a mia Zia per compatibile il mio delitto, e più deteſtabile la tirannia del mio genitore. Figlio mio, preſe ella a dirmi, io compatiſco in tutti l'amore; ma ſopra tutto in quelli, che per l'età loro devono eſſer i primi a ſentirne gli effetti. Voſtro Padre dovria darvi Moglie, giacchè vi vede inclinato a volerla. Lo ſtato del matrimonio è il più ſicuro per l'età gio-

va-

vanile; e vi afficuro, che conofco tanto io medefima i pericoli della mia vedovanza; che la prima buona occafione mi fi prefenta voglio abbracciarla, e rimaritarmi al più prefto per vivere più ficura, e contenta. Ad un, che ftava cogli occhi in capo per afferrare ogni tavola nel fuo pericolofo naufragio, baftavano quefte fole parole onde formare un difegno giovevole alle fue circoftanze. A voi Signora, io rifpofi adulando la fua debolezza, a voi mancar non ponno de' vantaggiofi partiti, quando vogliate abbracciarli; perocchè fiete in cafo di far altrui invidiare la forte d'effervi fpofo. Jeri appunto full'Ofteria qui dirimpetto dove fono alloggiato mi parlava di voi, fenza fapere, che fofte mia Zia un ricco mercatante Olandeffe giovane d'età, bello della perfona, e nelle maniere amabile oltre ogni voftra credenza. Avendovi egli più volte offervata dalla fineftra mi domandò, fe vi conofceffi, mi proteftò, che gli piaceva l'indole voftra all'ultimo fegno, ed arrivò a dirmi, che v'avrebbe efibito le nozze fue, quando non aveffe avuta da temerne una aperta ripulfa. Perchè temere una negativa? replicò ella gonfiandofi vezzozamente nel bufto, e dandofi una furtiva occhiata allo fpecchio. Quefto Signor Olandefe fi lafci vedere, efponga i fuoi defiderj, e vedrà, che fo diftinguere il merito, benchè da' balconi non vada a caccia d'amanti. Se offervar voleffi, e cre.

O dere

dere inamorati tutti quelli, che mi guardano mi converrebbe sospirare ogni momento, e languire d'amorosi deliquj. Conducetelo Nipote mio, conducetelo domattina da me questo giovine Olandese a bere la cioccolata, e conchiuderemo qualche cosa, che ridonderà anche in vostro vantaggio.

Promisi di compiacerla, e me ne andai contentissimo d'aver gettate le fondamenta della mia fabbrica in un terreno così capace di sostenerla, se sollevarla volessi ancora alle stelle. Passai dal pubblico albergo alla casa di Madama Sibilla, onde istruire Fiorina di quanto s'aveva a fare in un impresa, che d'uopo aveva della sua persona medesima. Preso il migliore de' miei abiti la feci per il giorno seguente vestire da uomo, e le insegnai la maniera, con cui dovea contenersi. Si trattava di far il galante ad una donna di quaranta, e più anni, che si lasciava dalla vanità trasportare a debolezze da fanciulla. Fiorina, prima che suo Fratello facesse l'onorato mestiero del Carceriere, era stata seco lui sopra una Nave Olandese, e ne cinguettava però in qualche maniera il linguaggio. Tutto andava a tenore de' miei disegni; e però la mattina per tempo la condussi a visitare mia Zia sotto il nome del Signor Fruffard usandole tutti quegli atti di riverenza, che si convenivano ad uno straniero ricco, e ben nato.

Mia Zia per prepararsi a quella visita credo

do si fosse alzata da letto quella mattina col lume. La trovammo in un abito da giovinetta, che vada a marito con tanta polvere ne' capegli, che metteva la carestia ad un mulino, con tanti nei sulla faccia, che pareva un antico Mosaico, così stretta nel busto, e strangolata nel collo da suoi attrecci donneschi, che parea le saltassero gli occhi di capo, e volesse scoppiare ad ogni respiro. Il finto Fruffard la complimentò da galante, e si pose francamente a sedere, restando io in piedi col capello alla mano in atto di riverenza. Siccome fingeva di non sapersi ben ispiegare in Italiano io gli servivo d'interprete. In quella prima visita non si parlò, che d'amore, e mia Zia ne restò contentissima. Nella seconda del dì seguente volle tenerci a pranzo, e dopo aver fatto la cascante lasciò co' rossori sul volto bacciarsi la mano, e parlarsi di Matrimonio; senza sognarsi nemmeno, che trattasse seco lei di nozze una donna. Nella terza visita arrivarono le cose dove io voleva, perocchè in atto di confidenza mia Zia fece vedere al novello suo sposo la dote. C'era in questa tra le altre cose un fornimento di gioje di non ordinario valore, ma legato all'antica come era altresì la padrona, che soleva adornarsene. Al vederle sì mal incassate il Signor Fruffard, avvertito da me con un cenno, prese a dire alla sua dolcissima Sposa con tutta la tenerezza, che può suggerire

l'amore: queste ben mio han bisogno d'esser meglio legate, perchè sian degne di voi, e voglio io l'onore di farvele accomodare subito a modo mio. Con ciò soltanto le prese, le chiuse nella loro custodia, e se le pose gravemente in saccoccia, protestandoli la Sposa sua mille, e cento mille obbligazioni per l'incomodo, e la spesa, che voleva spontaneamente addossarsi. Fatto il gran colpo se ne andammo subito dal Giojeliere per convertir le gioje in denari, e mia Zia anche al giorno d'oggi ci aspetta colla risposta. Quel giorno medesimo uscimmo di Genova in abito da Pellegrini, e fu da noi presa la strada di Milano con intenzione di mettersi in salvo. Se permettete a mia Moglie l'onore, che venga a bacciarvi la mano troverete in essa una persona di spirito, e basta a dimostrarvelo il colpo, che ella ha fatto coll'assistenza mia, del che non tutte le donne sarebbero capaci. Qui finì Guglielmo la sua Storietta, che ci divertì non poco, benchè l'onestà, e la giustizia non volesse, che gli facessimo applauso; e si riserbammo a veder sua Moglie, giacchè voleva mostrarcela la sera di quel giorno medesimo.

ARTICOLO VIII.

Mia partenza per Genova. Scoperta fatta colà in virtù de' benefizj fatti alla Zia di Guglielmo, e frutto, che ne derivò alla nostra famiglia.

QUando venne Fiorina a farci vedere cessò in me lo stupore, che avesse potuto sì bene sostenere le veci d'un uomo, per ingannare la credulità d'una vecchia, che far volea la galante. Nelle fattezze, e nell'aria sua avea più del virile, che della femmina, e benchè non potesse dirsi bella assolutamente non poteva nemmeno mettersi tra le brutte senza farle un oltraggio. Anch'ella ci divertì lungamente colla storia degli amori suoi, ch'erano stati non pochi, e tutti fertili di bizzarre vicende. Sì a lei, che a suo Marito, io feci quelle ammonizioni, che meritava il lor caso, e procurai destramente d'indurli a confessare per quanto vendute avessero le gioje della Zia, onde ricuperarle se mai fosse possibile, e metterli in istato di ritornare liberamente alla Patria. La sagacità mia non fu vana; Ne rilevai non aver essi venduto a Genova, che un semplice anello del valore di venti zecchini, di cui s'erano sin allora serviti per viaggio; e ciò per non lasciare colà troppi indizj d'un fatto, che potea portar seco delle

conſeguenze per loro funeſte. Il rimanente delle gioje l'avevano intatto, e me lo feron vedere. Io feci ad eſſi il progetto di laſciarmele, e contentarſi, che vedeſſi a Genova di accomodar queſto affare non meno colla Zia di Guglielmo, che con ſuo Padre. Intanto ſe aveano biſogno di nulla io avrei loro gratuitamente donato un centinajo di ſcudi da ſuſſiſtere, finchè foſſero riſtabiliti in grazia della giuſtizia. Eſagerai ad eſſi per modo il pericolo, che correvano d'incontrare del male, che ſe ne ſpaventarono ed accettarono a patti le condizioni propoſte. Le gioje reſtarono in mano mia, e Don Raimondo aſſunſe l'impegno di maneggiarſi per loro ſubito, che reſtituito ſi foſſe alla Patria.

Io non era in debito alcuno di preſtare alla Zia di Guglielmo queſta aſſiſtenza, quando non la conoſcevo nemmeno di nome. Per natura ero inclinatiſſima a farmi degli amici, facendo a tutti, dove potevo, del bene, in virtù di quella gran maſſima radicata altamente nell'animo mio; cioè che una volta o l'altra poſſiamo aver biſogno di tutti. In quella occaſione m'avvenne di fatto così, ed un tal benefizio da me fatto alla Zia di Guglielmo ſenza conoſcerla, mi fruttò un benefizio maggiore dalla medeſima contribuitomi, il quale decideva per ſempre della noſtra fortuna.

Da Milano reſtituitami a Genova in compagnia degli amici, uno de' primi miei pen-

ſieri

fieri si fu di mandar a chiamare Madama Cassandra, perocchè la Zia di Guglielmo chiamavasi per appunto così. Ella trasecolò quando si vide contro ogni speranza restituite le gioje sue dal Nipote usurpatele, e mi colmò di ringraziamenti, e di benedizioni, quando intese il modo, con cui spontaneamente ricuperate le avevo. Volle ella ad ogni patto rimborsarmi del soldo, che mi costava una tale ricupera, checchè facessi io in contrario per assicurarla, che pretendevo d'averne fatto a suo Nipote un regalo. Informatasi da me della mia condizione per sapere, come ella diceva, a chi fosse obbligata d'un tanto favore mostrò della sorpresa, quando le dissi, che ero moglie di Don Valerio Figliuolo di Madama Doralice ottimamente conosciuta da lei. Sappiate Madama, prese ella a dirmi in quella occasione, che mio Marito stava per Agente principale del Padre del Marito vostro di felice memoria; e che conservo tutta via delle scritture di qualche importanza concernenti agli affari suoi, le quali dopo la morte del suo Principale non volle mai rimettere in mano di Madama Doralice, temendo che ne facesse mal uso, ed aspettando, che Don Valerio il Figliuolo crescesse in età da potergliele comunicare per proprio vantaggio. Il povero marito mio morì più presto, che non credeva; e tempo non ebbe da eseguire questa sua retta inten-

zione. Mi raccomandò egli veramente morendo, che tenessi conto di quelle scritture, perocchè darsi potrebbe, che un giorno o l'altro venissero a ricercarmele gli eredi del suo principale già morto; ma che non le consegnassi mai se non in mano di Don Valerio, quando fosse egli in età di farne quell' uso, che esigevano i suoi interessi domestici. Da me in progresso di tempo non fu mai nissuno a cercarne conto; ed io trascurai di farne ulteriori diligenze supponendo sempre, che sarebbero venuti da se stessi a cercarmele quando ne avessero avuto bisogno. Se mai, Madama carissima, le sudette scritture potessero far del bene a vostro marito avrò ben piacere di ricompensarvi così del bene, che voi feste a me stessa, e però vi consiglio di favorirmi voi in persona a casa mia, o mandarci Don Valerio medesimo per dare ad esse una occhiata.

Il discorso era troppo addattato alle circostanze nostre, perchè non ne facessi gran caso, e non ringraziassi di vero core chi me l'aveva tenuto per una bizzarra combinazione del caso. Giacchè mio Marito da sè non era buono di scuotere la sua oziosa lentezza, ed operare, come doveva, in suo prò, lo condussi meco alla casa di Madama Cassandra, e là esaminar lo feci sotto degli occhi miei le scritture di suo Padre, ch'ella m'aveva indicate. Noi le trovammo più opportune al nostro bisogno, che non si saria cre-

duto giammai. Don Valerio era reſtato Orfano del Padre in età aſſai tenera, e però non ſapendo nulla degli affari ſuoi doveva rimetterſi a quanto proteſtava la Madre, che diſtrutte avendo tutte le carte a ſe ſteſſa contrarie, ne conſervava ſoltanto le favorevoli; e pretendeva d'eſſere ſottentrata ſola per ragione di dote alla eredità di ſuo Marito già morto, anche con pregiudizio notabile de' proprj Figliuoli. In virtù delle ſcritture conſervate dal Marito di Madama Caſſandra ſi rilevava chiarammente tutto l'oppoſto. Madama Doralice decadeva da tutti i ſuoi preteſi diritti. La ſua dote ſi reduceva a bagatelle, e la contradote, che vantava averle fatta il marito ſu' frutti della dote medeſima trafficata da lui, era una ſolenne impoſtura, che veniva diſtruta da cento autentiche teſtimonianze.

Queſta ſcoperta mi faceva guadagnare un terno più groſſo ancora degli altri già vinti al lotto di Venezia; e però ne proteſtai a Madama Caſſandra tutte le più ſincere obbligazioni, chiamandomi fortunata d'averle fatto del bene, ſenza di cui non ſarei forſe mai arrivata a conoſcerla. Impadronitami di quelle prezioſe Scritture conſervate dalla equità d'un Agente Fedele, non perdetti un momento di far ſentire a Madama Doralice le mie ragioni.

All'arrivo noſtro in Genova era ella tuttavia convaleſcente, e non s'aſpettava, che

il suo ristabilimento per ultimare le nozze di Don Roberto con Madama Rosalba sua Figlia. Questa s'era rimessa dalla sua indisposizione lunghissima; ma non so quanto bramasse Don Roberto d'unirsi a lei, se mancato gli fosse il più forte legame qual era quello dell'interesse, mercè la donazione spontanea, che Madama Doralice faceagli di tutto il suo. La malattia di Madamigella era stata il vajuolo, che ridotta l'avea agli estremi della vita, e l'avea poi lasciata così sfigurata, e deforme della persona, che alla di lei vanità credo fosse più da desiderarsi la morte. Don Roberto a tenore delle notizie che avevamo s'era espresso più volte, che faceva un gran sagrifizio sposandola in quello stato, ma che si trattava di rimettere la sua casa rovinata dal matrimonio della Sorella, e però ci voleva pazienza. Se avesse egli saputo quanto sapevamo noi, non so se avesse avuto motivo di lagnarsene, o di compiacersene. La mina stava già per scoppiare, perocchè a forza di stimolar mio Marito le cose erano disposte a buon fine, ed egli si dava le mani d'attorno, onde mettersi poi in quiete una volta per sempre.

Citata Madama Doralice in giudizio stordì, che si osasse impedirgli di donare il suo, a chi ella voleva; ma restò poi di sasso quando vide scoperte le sue cabale; e fu convinta colle scritture sudette alla mano, che non potea disporre di nulla in pregiu-

dizio

dizio del figlio. Reclamò quanto seppe, pose sossopra ogni pietra, arrivò a chieder patti di buona guerra, ma tutto fu vano, perchè la sentenza giuridica fu data in favore di mio Marito, che toltane la dote materna di dieci mille scudi, restò padrone di tutto il suo. Se questo per mia Suocera fu un colpo di fulmine, chi può imaginare qual ella restasse, quando io le feci dire, che disponesse de suoi dieci mila scudi, tal che se li voleva anche subito sarebbero a lei subitamente contati, e se ne voleva il frutto le sarebbe assegnata la conveniente porzione della Dote mia, che avevo investita su banchi di Genova. Che dote, si pose ella allora a sclamare, che dote, quando non ha un quattrino del suo, o l'ha soltanto nell'erario inesausto del suo stravolto cervello? Restò di sasso quando fu assicurata con autentiche testimonianze, che la dote mia consisteva in cinquanta mila scudi investiti su banchi della Città, e si chiamò pentita d'avermi maltrattata sì lungamente.

Divulgata appena la nuova di questa strana metamorfosi, Don Roberto s'avvide d'esser restato colle mani piene di vento, e cominciò a ritrocedere da un impegno, che gli costava un gran sagrifizio. Le condizioni del suo contratto erano chiare; e mancando la donazione, che non poteva aver sussistenza, mancava il contratto medesimo, che per esso lui restato sarebbe d'aggravio

sol-

soltanto. Ecco Madamigella Rosalba per la seconda volta senza Marito, quando già si credea alla vigilia delle sue nozze, e restata in uno stato da non trovarne forse mai più, quando una dote, più che ordinaria non glielo avesse, sto per dire, a peso d'oro comprato. Essa e la Madre sua, piuttosto che dipendere da me, e da mio Marito volevano ritirarsi unite dalla casa propria, onde vivere a spese loro, come lor tornava più in grado. Io fui quella, che non volle permettere si desse alla Città tutto questo nuovo motivo di ciarle, che ridonderebbero alla fine in poco nostro decoro. A forza di maneggi; e di buone maniere mi riuscì di capacitare la Suocera, e la cognata del mio buon animo verso di loro, talchè riducendomi finalmente ad andarle a vedere in compagnia di mio Marito, le trovai cangiate in tutto altre da quelle di prima, ed ebbi motivo di compiacermi della mia buona condotta. Cionostante viveano a se stesse senza imbarazzarsi negli affari domestici; e perchè mio Marito giusta il costume suo, non voleva fastidj restò sulle spalle mie tutto il peso della famiglia, lo che servì a farmi più riflessiva e più cauta, onde tener più conto del denaro, che non avevo fatto in addietro, quando ne avevo di meno.

ARTICOLO IX.

Notizie di Madama Sibilla, di Don Graziano, e di Don Astrolabio; Giustificazione, e conclusione di tutta l'Opera.

RAssetati gli interessi domestici, e provveduto ancor meglio alla educazione di mio figliuolo, che contava quasi due anni d'età, volli cercar conto anche di Madama Sibilla per averne nuove da lei di Don Graziano, e di Don Astrolabio, da quali riconoscevo il principio della mia presente fortuna. Quando l'antica mia albergatrice mi vide comparirle davanti mi gettò al collo le braccia, e si rallegrò meco della mia buona ventura, giacchè Don Graziano, che tutto penetrato avea, l'avea opportunamente informata di tutto. L'allegrezza, mi disse ella, del vostro ristabilimento felice colla Suocera, col Marito, e colla Cognata, m'ha trasportata per sì gran modo fuor di me stessa, che ho voluto maritarmi anch'io, come suol dirsi, per compagnia, e Don Graziano è lo sposo, che da un mese addietro mi sono prescielta, talchè credo a quest'ora d'esserne incinta. Ma queste, proseguì ella, son cose da nulla; come vanno le nostre facende del lotto? Mi vien detto, che abbiate fatta a Venezia una vincita considerabile, e m'imagino, che ve l'avrà data la nostra cabala

armo-

armonica imparata da Don Astrolabio. Gran Armonia, Madama carissima, gran Armonia de numeri colle sfere, co' pianeti, col tempo, e con tutte le umane vicende. Anche noi abbiamo fatto qualche guadagno; ma fu proporzionato al giuoco assai picciolo, perchè picciole sono state sin ora le nostre forze. A proposito, so che vi devo non so qual summa; ma ve la renderò nella prima estrazione, in cui spero di vincere assai, se mi presterete quattro Zecchini, perchè gli giuochiamo a metà; I numeri sono quelli senza altro, e saranno simili a vostri, perchè l'armonia non inganna. Gran armonia! Madama gran armonia! non se ne può mai parlare abbastanza. Finì di ciarlare quando si sentì venir sete, e colsi allora l'occasione di dirle, che le donavo tutto il mio credito, che se non bastavano quattro Zecchini, le ne avrei prestati anche sei, che riconoscevo dalla amicizia sua il gran segreto della cabala armonica, e che le sarei stata grata in eterno, perocchè sua mercè quel lotto medesimo, che rovinato aveva mio Padre, ne aveva anche risarcite le perdite co' miei non ordinarj guadagni.

Si passò dopo tutto questo a ragionare di Don Astrolabio, di cui mi diè nuova, che non badava più tanto all'armonia numerica, quanto badava adesso alla medicina, perocchè questa gli fruttava di più. Gran uomo, ripigliò qui Madama Sibilla, non ne

ho

ho veduto l'eguale, che ſappia di tutto per addattarſi al carattere di tutti a tenore delle ſue circoſtanze. Coll'avaro egli ha il ſegreto inarrivabile di convertire in oro finiſſimo gli altri metalli: coll'amalato egli ha l'eliſire vitale per non morire giammai: Col povero ha la ſua famoſa armonia per vincere al lotto, e mantenerſi a ſpeſe degli altri: Gran uomo, Madama, gran uomo da dargli Moglie, perchè non ſe ne perda la razza. Egli viene adeſſo di rado a trovarmi, perchè mio Marito è di me alquanto geloſo, e teme, che la ſua virtù armonica, e numerica mi faccia fare qualche ſpropoſito. Rifletta, chi legge, che ella era l'imagine al naturale dell'aſtinenza, e della fuligine, e poi decida, ſe correva queſto pericolo.

In ſimili dicerie paſſai ſeco lei quaſi due ore, e nel congedarmi la feci padrona della caſa mia, dove qualunque volta venuta foſſe m'avrebbe fatto piacere. Tuttocchè non aveſſi biſogno di giuocare ne avevo fatto tal abito, che non ſapevo aſtenermene, e mi trattenevo aſſai volontieri con chiunque trovavo imbevuto de' miei pregiudizj medeſimi. Una volta mi ſtimolava al giuoco l'avidità del guadagno, ed allora mi ci ſtimolava unicamente il piacere di veder verificate le regole mie, e trovarmi di quando in quando indovina. Non ho mai detto, nè dico, che queſte non fallaſſero mai. Tutte le coſe umane ſono ſoggette ad errore; e nelle mie

ope-

operazioni numeriche queſto ſi trovava ſovente, parte per alterazione della fantaſia, parte per la difficultoſa eſattezza delle regole medeſime, e molto più ſpeſſo ancora per occulta diſpoſizione del Cielo.

Chi me ne ha inteſo parlare lo ſupplico a voler interpretar ſanamente le mie parole, e non farmi rea d'una preſunzione d'infallibilità, che non ho mai nè trovata, nè ſuppoſta nelle coſe terrene.

Ho giuocato, giuoco tuttavia, e giuocarò ſin, che vivo, perchè come diſſi ſin da principio, non dobbiamo tener ſerrata dal canto noſtro alcuna ſtrada per cui accoſtarſi a noi poſſa la noſtra buona Fortuna. L'azardar poco per guadagnar aſſai, è ſempre un traficar con vantaggio. Chi può farlo e nol fa non deve mai dire d'eſſere sfortunato, perchè non ha mai tentata la ſorte ſua, o deve dire ſoltanto, che volle eſſere sfortunato per forza. La lunga ſperienza di non aver mai vinto per lo paſſato non pruova nè punto, nè poco, che non s'abbia da vincere nemmeno per l'avvenire. Accade non di rado in un punto, ciocchè non è mai accaduto in tutta la vita d'un uomo. Ognuno, che comincia a vincere al lotto non avrebbe mai guadagnato, ſe non aveſſe cominciato a giuocare.

Se poi ſi dia o non ſi dia queſta arte di giuocare al lotto con probabile ſicurezza di qualche guadagno, a me non ſta di deciderlo

nè

nè ho preteso di farlo scrivendo questo volume. Egli contiene le memorie della mia vita, non contiene un trattato di Filosofia sopra i futuri possibili, e contingenti, come ho sentito nominarli da chi se ne intende. Ho scritto quello che avvenne nella persona mia, non già quello, che avvenir deve indubitatamente ancora negli altri. Se ho pubblicate succintamente le regole, di cui servita mi sono, l'ho fatto per dimostrare, che non giuocavo da pazza, ma che operavo col gran fondamento della speranza più forte, quale è quella, che in noi si produce dalle passioni nostre, che si lusingano facile tutto ciò, che sanno bramare. Io non devo esser d'esempio agli altri; ma se ci fosse, chi volesse seguire l'esempio mio non voglio esserne risponsabile dell'esito, perchè da me non dipende. Una cabala, o sia operazione aritmetica, ed astronomica, che m'ha detto il vero più d'una volta, e più d'una volta altresì m'ha ingannata; può ingannare, e dir il vero anche agli altri, che sull' orme mie, e dietro a miei insegnamenti volessero metterla in prattica. Mi ringrazino del bene, che loro feci in queste memorie, quelli che praticandola ne riceveranno del giovamento; e non si lagnino di me, quelli che ne resteranno delusi, perocchè non li sforzo a giuocare, quando loro prometto non esser impossibile, che facciano una volta o l'altra giuocando colle regole mie, qualche guadagno.

Una

Una giustificazione mi resta a fare per ultimo di queste memorie, che credo la più necessaria per renderle a tutti gradevoli. Facendo il carattere d'una passione assai famigliare nel mondo, qual è quella del giuoco del lotto, non ho già preteso di metter in vista i difetti altrui, ma di fare soltanto il mio naturale ritratto. Se c'è, chi si specchia in me stessa, non si lagni di me, perchè ho fatta la copia sua, ma si dolga piuttosto di sè, che ha volsuto somigliare per sì fatto modo al mio Originale. Spoglino questi tali i loro pregiudizj, e più non si parlerà di loro nelle presenti memorie. Io protesto pubblicamente di non aver presa di mira, che me medesima, ma nell'istesso tempo confesso, che al mondo non sono la sola, e che de' simili a me ne ho trovati da per tutto moltissimi.

Un libro di memorie scritto per mio divertimento; scritto in brevissimo tempo, perocchè abbraccia le azioni mie di soli sei anni, e scritto finalmente per mano d'una donna, non poteva essere un capo d'Opera dell'ingegno umano, nè lo doveva essere per potersi credere addattato al mio sesso. In esso ebbe più parte la natura, che l'arte, e non fu poco, che dovendo nominare cose aritmetiche, ed astronomiche superiori alla capacità mia, abbia conservata una sì buona memoria delle notizie imparate dagli altri a forza di applicazione, e di genio da non sba-

gliar

gliar ne' vocaboli, e da non dire degli spropositi, che mi facessero affatto ridicola. L' assunto mio fu di scrivere le memorie d'una Giuocatrice di lotto, e tale mi trova, chi legge queste memorie in tutto il giro di tempo, che le medesime abbracciano; laonde per leggerle, per gradirle, per compatirmi ancora, ed amarmi, non si deve dalle persone cortesi, e discrete desiderare di più.

Fine della terza, ed ultima Parte.

Opere Stampate dell'Abbate

PIETRO CHIARI.

Lettere Scelte contro le lettere Critiche dell'Avvocato Giuseppe Costantini Tomi 3. L. 6:

COMMEDIE.

Per il Teatro Grimani in prosa T. 3. 12. L. 7:10
Commedie in verso per il Teatro di S. Angelo Tomi 2. 8. L. 7:

Tragedie per il Teatro medesimo

Il Catilina. L. 1:
La morte di Cicerone. L. 1:
Il Giulio Cesare. L. 1:
Il Marcantonio Triunviro. L. 1:

La Filosofessa Italiana con nuove agiunte dell' Autore Tomi 4. 8. L. 9:
Il Tomo quarto separato. L. 2:10
La Ballerina Onorata con nuove agiunte dell' Autore Tomi 2. 8. L. 4:
La Cantatrice per disgrazia Tomi 2. 8. L. 5:
Memorie del Barone di Trench. 8. L. 2:10
La Commediante in Fortuna Tomi 2. L. 4:
Il Poeta, o sia Le Avventure di D. Oliviero di Vega 8. Tomi 3. L. 7:
La Giuocatrice di Lotto, o sia, Memorie di Madama Tolot 8. L. 2:10
La Zingana, Memorie Egiziane di Madama N. N. 8. Tomi 2. *Si Stampa*. L. :

VARIE ALTRE OPERETTE.

Epistole Poetiche ad alcuni Letterati Modonesi. 8. L. 1:10
Raccolta di Prologi in verso per il Teatro di S. Angelo. L. 2:
Raccolta di Componimenti Poetici. L. 1:
L' Uomo Lettere Filosofiche 8. L. 1:10
Filosofia per tutti Lettere. Scientifiche in versi Martelliani. 8. L. 2:10

Romanzi tradotti da altri Autori.

La Serietà Vinta, ovvero gli Amori d' Ismene, e Ismenia Tradotto dal Greco dalla rara penna del Sig. Co: Gasparo Gozzi. L. 1: 5
Il Soldato Ingentilito, tradotto dal Francese da erudita persona Vol. 2. L. 4:10